

**DON
DELLA TORRE
con i giovani
in difficoltà**





Don Della Torre nacque a Pralboino (Brescia) il 22 giugno 1912. Allievo dei Salesiani di Milano per gli studi ginnasiali, giovanissimo entrò a far parte della Congregazione Salesiana. Ancora chierico, mentre procedeva alle prime esperienze nel campo educativo, frequentò l'Università Cattolica, dove si laureò in Lettere e Filosofia.

La vivacità dell'ingegno e le ricche risorse spirituali che in Lui già brillavano in modo evidente, indussero i Superiori ad inviarlo per gli studi teologici all'Università Gregoriana, ove si licenziò in Teologia e fu ordinato Sacerdote. Insegnò Storia e Filosofia nei Licei salesiani di Parma e di Milano.

Era logico che chi della cattedra aveva fatto palestra di vita, di amore agli ideali più alti di religione, libertà e patria, nella bufera bellica che sconvolse il nostro Paese si allineasse con quei giovani che per le stesse idealità combattevano.

Entrato nel Movimento della Resistenza ne fu in Milano uno degli animatori più arditi ed equilibrati, sfuggendo varie volte a catture e attentati.

Cessato il fragore delle armi, Egli che aveva

pur fatto esperienze preziose nel mondo operaio, ebbe l'incarico dal Cardinal Schuster di venerata memoria di fondare a Sesto San Giovanni le «Opere sociali Don Bosco». Queste in breve fiorirono in un meraviglioso complesso che vede tuttora un fervore di opere giovanili e pastorali attorno a cui gravitano, a coronamento, oltre 1200 giovani delle scuole diurne e serali. Ma l'Opera che ha dato la misura di Don Della Torre come Sacerdote e Salesiano fu quella della Casa di rieducazione di Arese.

Attraverso un esame condotto personalmente dalle migliori istituzioni simili dei vari Paesi europei, confortò la sua esperienza di educatore salesiano, ne raffrontò le espressioni più valide e ne dedusse alcune conclusioni: sotto forma di lettera-opuscolo presenta una cronaca dell'Opera e la sintesi del trattamento rieducativo attuato in Arese durante i nove anni di reggenza.

È facile dedurre che il metodo di Don Bosco è tuttora valido qualora educatori sensibili e dotati sappiano incarnarne l'essenza dell'intuizione del Santo: ragione e religione.

Questo binomio lascia aperta all'uomo la possibilità di elezione dei mezzi più moderni; ma nel contempo lo persuade, nello svolgimento del suo duro quotidiano, della insostituibilità di alcune formule che esigono dall'educatore un'acquisita formazione personale al lavoro di gruppo, un temperamento ammirabile, un carattere forte, una intelligenza colta e aperta, ma soprattutto un cuore generoso a tutto fare e a tutto sopportare per la rigenerazione dell'animo giovanile. L'educatore non può non essere, come Don Bosco, un attento scolaro della grazia e della celeste Pastora.

Passato successivamente a dirigere per tre anni il Pensionato per lavoratori «Paolo VI» a Milano, ebbe da ultimo l'incarico della direzione spirituale degli Universitari della «Bocconi».

Fu lavorando tra questi giovani, che la morte lo sorprese il 24 gennaio 1969.

**Don Della Torre
con i giovani
in difficoltà**



**DON
DELLA TORRE
con i giovani
in difficoltà**

CENTRO SALESIANO
SAN DOMENICO SAVIO
EDITORE

Centro Salesiano San Domenico Savio Editore
20020 Arese (Milano), via Don Francesco Della Torre 2
Telefono e Fax 02/9384697

Coordinamento dei testi
Don Vittorio Chiari

Progetto grafico
Francesco Chiari

Realizzazione tecnica
Scuola grafica Giuseppe Pellitteri
del Centro Salesiano San Domenico Savio
Arese (Milano)

Presentazione

Per salvare ad ogni costo qualcuno

La vera sofferenza dell'uomo è la sofferenza dell'anima. È il non riuscire a dar senso alla vita, non sentirsi persona, non sentirsi figlio di Dio.

Una vita senza Dio è una vita senza gioia, senza speranza, senza un Tempo oltre al tempo.

Don Della Torre l'aveva capito non solo per sé, ma anche per chi incontrava, per chi andava a cercare sulle strade del mondo.

Attento osservatore, esperto educatore, sapeva leggere, da medico dell'anima, nel cuore delle persone, ne intuiva i drammi nascosti, le angosce, le sofferenze, e con fine tatto psicologico, le sapeva affrontare con quella umanità, che permetteva di entrare in un dialogo di cuore, che donava Speranza ed apriva orizzonti nuovi, quelli di Dio.

Di lui è stato scritto che sembrava fosse stato «prefabbricato per i giovani» (On. Scalfaro): a me pare che fosse stato chiamato da Dio «a farsi tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno».

A 25 anni dalla morte, lo sentiamo ancora vivo tra noi: per la Fede, che ci permette di pensarlo nel Paradiso, dove è andato avanti a prepararci un posto; per le testimonianze degli Amici, che hanno collaborato con lui; per quelle dei suoi «ragazzi di Arese», di Parma, di Milano, di Sesto San Giovanni, ora diventati «grandi» anche per la fortuna di avere incontrato lui.

Salvatore Grillo

Presidente Amici di Don Della Torre



Grazie, mio carissimo e grande sacerdote

Sono 25 anni da quando Don Della è tornato alla Casa del Padre. E pare ieri! Pare ieri quando lo raggiunse l'«obbedienza» di andare a guidare una pattuglia di Salesiani eroici in un compito che parve a molti ardito e nuovo.

Ardito sì, certamente: l'opera di recupero, di rieducazione (se mai vi fu prima quella di educazione), di formare, da giovani sbandati e senza amore, degli uomini veri, forti, impegnati, capaci di affrontare con gioia le difficoltà della vita. Ma tutto ciò è da sempre lo spirito e l'impegno dei Salesiani.

Nuovo no certamente, se la incredibile avventura di Don Bosco con i ragazzi del «riformatorio della Generala», non avesse con i margini di un episodio che pare fiaba, i segni più chiari, le stimmate più vere dell'ardimento senza misura dei figli del grande Sacerdote amico di giovani più disorientati e abbandonati e capofila di un metodo educativo fondato sull'amore, sul sacrificio, sulla gioia.

Don Della Torre fu l'interprete intelligente e coraggioso di questo messaggio salesiano, lo incarnò, lo visse, lo pagò per amore fino alla fine.

«Chi ama dà la vita».

Così lo conobbi, così ci volemmo tanto bene.

Non ho dubbio che ora, di lassù, reso libero dai lacci della umana sofferenza, nella pacificante luce di Dio, continua la sua opera di amore per i suoi ragazzi.

Ricordarlo vuol dire ricordare un apostolo, cercare di seguirlo vuol dire essere capaci di amare... ed è ciò che più è in crisi tra gli uomini di oggi... ed è ciò che solo può farci risorgere.

Grazie, mio carissimo e grande Sacerdote! Grazie, grande e tenerissimo figlio dell'Ausiliatrice; grazie, splendido seguace di Don Bosco!

Oscar Luigi Scalfaro
Presidente della Repubblica



**UNO SCRITTO DI
DON DELLA TORRE**



Da questo libro vien fuori come d'incanto il profilo di Don Della

Don Della mi era stato presentato dagli amici come un tipo di taumaturgo che aveva già fatto cose «meravigliose» e ne aveva in cantiere altre.

Allora io ero prete fresco. Mano a mano lo conoscevo meglio ed a distanza ravvicinata, scopro che la santità, di cui avevo sentito dire, era magari «una leggenda» (anche se Don Della Torre ci teneva persino a rinfrescarla).

La cosa non mi dava fastidio, anzi la capivo e ancora scopro che l'uomo, il cristiano, il prete, veniva fuori più reale, vivo. Ed era molto più «bello» così Don Della, meno «carismatico» e più uomo.

Quello che era insomma. E valeva così.

Perché, penso che Don Della sia stato proprio «grande» perché è stato un uomo: un uomo che apparentemente era subito scoperto; ma ci si sbagliava.

Le sue batterie chiassose avevano il potere di polarizzare l'attenzione ed affermare un certo tipo di «signore»; si aveva l'impressione di una mobilitazione di se stesso; ma ad un esame più attento qualcosa di veramente serio non corrispondeva all'apparenza.

Abbiamo conosciuto più di uno che di Don Della s'è accontentato di un profilo così appariscente e poco umano.

Ho fatto una gioiosa scoperta pochi giorni fa rileggendo la «Lettera a Thomas Hall», l'unico libro che Don Della abbia scritto sulla sua più bella esperienza di uomo, padre, educatore: l'esperienza di Arese. Un libro di cinquanta pagine scarse, molto dense, pesate.

Da questo libro vien fuori come d'incanto il profilo di Don Della; sarà forse soltanto una mia impressione.

Quando l'avevamo letto fresco di stampa, qualche anno fa, avevamo detto tra amici: «Questa non è roba di Don Della: gli manca il seltz, non buscia».

Infatti è così calcolato! È un libro dove egli si è costretto a scavare nella sua vita, a rispondere ad alcune do-

mande in cui intervistatore e intervistato erano la stessa persona.

Don Della si costringe alle corde e la domanda chiave potrebbe essere questa: «Cosa deve fare un direttore di Arese?». E la risposta è il suo profilo, le sue convinzioni e la sua storia. Può sembrare persino innaturale tanto è scarna e tanto poco concede (ma qualcosa concede) all'aneddotica che era il «forte» di Don Della.

Don Della era infatti un meraviglioso improvvisatore, dotato di comoda memoriaccia, e si concedeva volentieri la gioia dell'effetto sull'uditorio.

I suoi discorsi più incisivi nascevano da situazioni immediate, o qualche volta appena avviate, o dall'arrivo di un personaggio, (che egli gonfiava a dovere), o da una situazione di tensione o di successo.

Il Don Della nella «Lettera a Thomas Hall» ha solo in apparenza poca parentela con il Don Della esplosivo: gli è costato, credo, un esame attento dei motivi e dei «segreti» della sua azione.

Ho scritto «segreti» tra virgolette perché Don Della, a mio avviso, non è stato un uomo palesemente «scoperto». Le carte che mostrava non erano tutte le sue carte: ce n'era almeno una nella manica.

E quando fosse stato costretto a scoprirle tutte ci avrebbe tenuto a lasciar credere che ne avesse ancora una nella manica. Un giocatore di poker?

Sì, purché questa affermazione possa suggerire solo la interpretazione positiva che intendo dare.

Questa «Lettera a Thomas Hall» dice alcuni suoi segreti: ma sono così semplici, così evangelici che si rimane sorpresi, e con gioia riconosco che è proprio il Don Della a fianco del quale ho «vissuto».

Come aver scoperto la sorgente che spiega tutto quello scroscio d'acqua più in là. E fa tanto bene.

Ma il libro è solo una controprova di quelle verità esistenziali che si dovevano intuire in un uomo che aveva il gusto dei coturni.

Don Remo Zagnoli

Francesco Della Torre

Lettera a Thomas Hall

Thomas W. Hall - (anno 1900)

Nato nella chiesa Anglicana, frequentò l'Accademia Reale di Arte a Londra. Poco più che ventenne, professò la fede cattolica di Roma e s'iscrisse alla Società Salesiana. Da molti anni regge, in qualità di Ispettore, le provincie dell'Inghilterra, dell'Irlanda, di Malta e del South Afrika.

Arese, giugno 1964

My dear O.M.,¹

sono venuto in Inghilterra, e il tipico verde umido del Kent, variato da corsi d'acqua e da dossi boscosi, mi rallegra ancora la fantasia e la memoria.

Non Londra con la sua Underground a più piani, né la King's Rd e la Strand Fleet St. con il loro vorticoso traffico mi hanno impressionato: forse di più la Torre così ricca di storia e di sangue (veramente ogni storia è tracciata col dolore e costellata di croci) e le due fatidiche chiese di Canterbury e di Westminster, non diversamente dalla verde quiete dell'Hyde Park e del Regents Park.

Costì con i dovuti carismi sono state avviate due case.

Esse, per finalità e importanza, non sono molto dissimili da quella di Arese.

Confratelli generosi e ben affiatati vi elargiscono le loro sacerdotali energie, mossi dall'ideale dell'educatore cattolico e dal mandato del Provinciale.

L'obbedienza però non crea gli organi: semmai sviluppa le attitudini native. I superiori sono dotati di particolare sensibilità sacerdotale per le opere di bene e di grande mente nella disamina dei problemi: ma la res non sta tutta qui. Per questo mi permetto notificarti in brevi pagine, come in un libro bianco, l'iter che ha permesso la fama di Arese.

Tu hai già mandato in loco alcuni tuoi confratelli a vedere il... fenomeno di Arese.

Lo sai come avvenne il dialogo tra i giovani e i discepoli di Don Bosco?

¹ *My dear O.M.* = *my dear old man*. Letteralmente: *mio caro vecchio* (forma epistolare amichevole e familiare).

Supina curiosità da parte dei giovani nell'osservare quel drappello di Sacerdoti e laici; trepidazione non piccola nel cuore dei religiosi nell'iniziare un'opera nuova e tanto impegnativa.

Per i minori sembrava ripetersi nella vita la favola del somaro minacciato dai ladroni: « prenderle da te o dai nuovi padroni sono sempre bastonate: è il mio destino ».

Nel ricevere le chiavi dell'Istituto, al passaggio della gestione Ente-Salesiani, quel magnifico mezzogiorno di fine settembre, il direttore alla massa degli ospiti di Arese, radunata zoccolante e trasandata sotto il portico, non seppe rivolgere altro che un saluto conciso e commosso: occhi straniati, spalle curve e andare melenso, quasi uomini rassegnati e stanchi.

Non poteva il direttore, basso di statura, restare sprovveduto dall'alto del suo sgabello sopra quelle teste tosate alla stessa maniera, ridimensionate per finche e in squadre. Rispose perciò al saluto e all'augurio della direzione uscente con accento aperto e ispirato al programma: governo nuovo, metodo nuovo.

« A te, comincio rivolto a un monello dall'aria scanzonata con le gambe aperte alla maniera di Atlante e le coulottes che coprivano il tallone nudo affondato nello zoccolo di legno, a te questa chiave. Mi dicono sia quella delle segrete. Direttore qui Don Bosco, là dentro non entrerà più nessun ragazzo ».

Incertezza dell'interpellato, silenzio greve nella massa degli uditori.

All'iterato gesto del direttore, il giovane rozzamente allunga la sinistra, prende la pesante chiave e tra l'attesa della assemblea, con una non troppo sommessa bestemmia getta il pezzo di ferro nella fogna, mentre i compagni applaudevano, liberati da un incubo che durava da anni e da generazioni.

Quanti di loro avevano sperimentato il lurido giaciglio e sofferta l'aria frizzante tra i vetri rotti e sporchi della dosata finestrella, prigionieri di quei muri così vicini (1,20 × 3,40) e tanto bassi (2,60 !) e forse solo per essersi avidamente saziati di un caco raccattato per terra o strapapato immaturo dalla rama ! Frequenti gli atti insani perpetrati in quella solitudine durata per giorni e giorni; qualcuno prima di ingoiarlo scalfiva col chiodo la parete con parole di condanna e di nera disperazione.

L'entrata dei Salesiani in Arese fu provvidenziale.

Non dovuta all'estensore, se pure egli ne è dal primo giorno il numero uno. Nella condotta della guerra non sempre la gloria obiettiva va al ministro o al supremo condottiero, bensì ai gregari che per via modificano i piani, correggono le deficienze e potenziano le visuali positive. Miracolo nella sua genesi e nello sviluppo ormai novennale: ho esemplificato non a caso questo experimentum a una guerra. Lo noterai tu stesso, se avrai la costanza di percorrere la trama del tessuto fino al fondo: perché di stoffa ce n'è ancora. Ma al competente bastano pochi motivi melodici per comprendere la tonalità del pezzo e il suo sviluppo.

Come sia nata l'opera di Arese, dopo l'elezione al pontificato di Paolo VI, ormai è noto.

Fu l'Arcivescovo Mons. Giovanni Battista Montini a raccogliere l'accorato appello del prefetto Alberto Liuti e del suo commissario Bruno Setti circa una sistemazione definitiva della casa di Arese. Nel 1906 vi era sorta un'Opera Pia per la rieducazione della gioventù travolta e pericolante (maschile e femminile). Dopo un periodo glorioso, che abbraccia gli anni 1921-1937, l'opera a mano a mano decadde per l'incompetenza dei dirigenti e la generale impreparazione degli addetti ai giovani: il quadro del numeroso personale, alla luce dei fatti - copiosamente documentati - era del tutto deficiente e si pensava col numero di istitutori di supplire alle qualità degli educatori.

Questo epiteto mi è sfuggito. Non lo cancello; lo sottolineo. Nel congresso internazionale dei giuristi tenutosi a Napoli nel settembre del 1962 si è trattato, con particolare ampiezza di vedute e con inusitata libertà di parola, della formazione educativa del giudice minorile. Non mi è sfuggita l'asserzione d'una relatrice straniera (se non erro polacca) che non vi siano educatori: se la espressione riflettesse uno stato d'animo oppure una situazione nazionale non l'ho potuto appurare.

È però certo che in Arese l'Ente gestore non poteva contare su molti educatori: la sede dell'opera era stata trasferita per ovvii motivi di funzionalità nella Metropoli, di fronte al carcere cittadino, malgrado che il Beccaria abbia avuto i natali a Milano e l'Ente ne avesse assunto il glorioso nome!

« Dei delitti e delle pene » è un volumetto che non ho trovato nella biblioteca e nell'archivio della casa all'atto del passaggio amministrativo: Ente-Salesiani. E il busto di bronzo del celebre giurista, accusava vari ematomi e un foro all'occipite, espressioni tutte di gratitudine dei ricoverati per il titolare della loro amabile residenza. Una notte un minore, irritato del suo cipiglio e per quel tanto di triste che il busto di bronzo gli rammentava, aiutato da un compagno, lo spodestò malamente dal suo piedestallo di gloria, facendolo cadere nella trincea dell'intercapedine tra fabbricato e cortile. Pro bono pacis lo si alloggiò in soffitta fino a quando ritornò all'Ente: sic transit...

Anche ieri nella lettura spirituale ci si è ricordato che Don Bosco aveva iniziato con giovani « discoli i quali venivano a far battaglia, risse e a dire bestemmie... radunati presso due case in cui si offendeva assai il Signore: una era una bettola frequentata da ubbriaconi e da ogni genere di cattiva gente; l'altra... era una casa di scostumatezza e di immoralità... ».

Don Bosco a Tor de Specchi trattava di tanti poveri giovani, abbandonati, scandalizzati, vittime infelici della miseria e del vizio... e terminava l'allocuzione con le parole famose: « volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa tra le cose divine è divinissima ».

Ma vedi: Don Bosco è un genio, oltre che un santo; un pioniere oltre che un fondatore. Con l'acutezza della mente intuì e risolse problemi educativi, di fondazione e diplomatici di primo ordine: ne parlerà la storia, se i figli sapranno leggere negli archivi della Congregazione e della Patria.

L'invito d'un Arcivescovo di Milano, e per di più di un futuro Papa (quante volte fin dal 1955 ho sentito ripetere la frase: Montini ritornerà a Roma !...) è un richiamo all'apostolato primigeno.

Alle volte leggerai il vocabolo « disadattato »: sebbene il termine non sia da tutti accettato univocamente, per giovani disadattati si indicano quei minori che non si inseriscono positivamente e normalmente in un ambiente di scuola, di lavoro e di società. Le cause di ciò possono essere le condizioni eco-sociali, alcune sindromi di immaturazione, una povertà ideoaffettiva se non addirittura quadri prepsicotici o disturbi nella strutturazione della personalità a sfondo nevrotico-temperamentali.

Il medesimo Giovanni Battista Montini, già Cardinale, all'apertura del nostro Centro psicoclinico ribadì la sua idea con paterne parole di sincera lode, ma anche di richiamo alle fonti: « se voi educate i ragazzi bravi, sono buoni tutti più o meno. Bisogna che vi misuriate con quelli non bravi, con quelli inguaribili, con quelli ribelli, con quelli pericolosi, con quelli in cui gli altri non riescono: fate vedere, saggiate il vostro metodo. Don Bosco di cui siete tanto bravi apologeti, fatelo vedere nei fatti ».

Anche per il fondatore dei Salesiani oggetto della educazione erano « i più pericolati fanciulli e di preferenza quelli usciti dalle carceri; ragazzi esposti al pericolo di perversione ».

Dopo ampia disamina della situazione avete accolto giovani di tal genere in due case: a Blaisdon² e Aberdour³. Questo motiva la presente in cui verranno enucleati alcuni punti che l'esperienza ha indicati come fonti di riuscita e basilari per ogni trattamento rieducativo.

Quando si fa un party di caccia il master raccoglie i partecipanti e traccia loro le modalità della partita: sentieri da battere, numero di capi da catturare e uccidere, e dispone i battitori a gruppi su largo raggio in modo che la selvaggina non trovi scampo tra alcune maglie lasciate libere. Generalmente è il master un conoscitore profondo della tenuta e in particolare delle abitudini della preda: d'inverno l'ha nutrita e potenziata in accorti vivai e con cibo vario e sufficiente; l'ha difesa da gatti e da volpi, da bracconieri e da estranei.

Grande è l'influenza dell'ambiente sulla personalità individuale con una sua ubicazione organica e funzionale. Si è scritto che « esistono correlazioni facilmente osservabili fra determinati contesti ecologici e certi comportamenti anormali ».

La cornice dona al quadro; l'ambiente lo fa valutare. Alla British National Gallery la « Vieille au chapelet » si presenta ben diversamente che non in un andito semioscuro di antiquario.

I giovani sono la tela del capolavoro di Dio e dell'uomo: anche se le vicende familiari e fattori misteriosi ne hanno deturpato i tratti e l'animo.

L'ambiente che raccoglie questi giovani deve somigliare più a una famiglia che a un collegio, moderno surrogato, necessario quanto triste, del focolare.

Il collegio è un « istituto provvidenziale, anche se necessariamente imperfetto, perché facilmente non vi si sa

² BLAISDON HALL, gruppo di case presso Longhope (Gloucester): dal 1935 vi hanno sede una Scuola di agricoltura salesiana e un Orfanotrofio. Recentemente la casa fu convenzionata col competente Dicastero per la rieducazione di un gruppo di minori pericolanti e travati.

³ ABERDOUR, paese di circa 1500 anime, adagiato in uno dei punti più suggestivi del golfo di Fife of Forth, contea di Fife nella Scozia. Distante 48 miglia da Edimburgo e 46 da Glasgow, cui è collegato per ferrovia. Dal 1950 i Salesiani reggono un Orfanotrofio per irregolari del comportamento e caratteriali.

discernere la personalità, l'individuo da individuo e si può cadere in un formalismo nello studio, nella disciplina e nella preghiera, e condurre gli allievi ad una libertà spirituale troppo bassa per alcuni e per altri irraggiungibile. E una troppa severità potrebbe finire per tramutare i caratteri forti in ribelli, e avviliti quelli timidi » (Pio XII).

Naturalmente noi si parla di istituti a regime comunitario e quindi di rieducazione e non di altre organizzazioni che tendono alla stessa finalità con modalità diverse: istituti di osservazione, istituti medico-psico-pedagogici, riformatori, prigioni scuola, focolari di semilibertà e pensionati giovanili.

Riesce egualmente stonato un ambiente lussuoso per questi giovani orfani, randagi e vissuti a morsi di pane, senza un orario e un focus. Una casa signorile è uno schiaffo per il loro passato e in avvenire una scuola simile costituirà per l'educando, divenuto adulto, un capitolo di una favola rimpianta. Ben diversa sarà la vita che li attende nella prossima società.

Neppure un appello agli sperimentatori di quei nuclei che di foyers hanno sovente solo il numero? La vita di gruppo si sostiene solo per una valida correlazione fra capo e il team, fra tutti questi è lo staff pedagogico.

L'amministrazione in Italia è riuscita, dopo esperimenti generosi e altrettanto labili, a continuare alcuni focolari di semi-libertà. Per la grande carenza di educatori, spesso mal compresi e quasi sempre poco retribuiti, molti gruppi si sciolsero per via e nel tempo.

A tutti è noto quale onere di personale importi la vita di un gruppo: la coppia dei dirigenti di cui uno psicologo e l'altro facente funzione di servizio sociale; infine un terzo, ben qualificato in pedagogia, che ne sappia presentare il programma. Gli addetti ai servizi di cucina, pulizia, guardaroba e manutenzione locali (generalmente riattati e rimessi in funzione), equiparano quasi il numero dei focolarini.

Nel gruppo, il lavoro di rieducazione, oltre che eminentemente qualitativo, si protende per tutto l'arco del giorno nella settimana e di questa nel mese, soggetto a quelle frustrazioni che superano sovente il preventivo più benevolo o pessimistico.

Quindi la nostra breve esperienza per ciò che concerne

la vita di un gruppo, ci attesta un facile esaurimento del personale, così difficile da surrogare se non è dipendente da organismi nati per questo fine e al medesimo votati: ai quali però si fa l'appunto della mancanza di presenza effettuale continua di una figura femminile...

Allora, a sostegno di questa tesi tanto ideale quanto attenuata nella prassi italiana, troverai nella letteratura pedagogica citazioni di esemplificazioni anglosassoni. Però esse hanno avuto brevi exploits e non furono convalidate dal tempo e da una tradizione; e tu ben sai, caro Padre Hall, come la gradazione dello wisky si abbia nella stagionatura e il vino classico si maturi nel tempo.

Nella strutturazione del gruppo sorgono evidenti difficoltà per la composizione stessa dei focolari, che deve risultare di elementi omogenei il più possibile sul piano caratteriale, comportamentale, psichico e intellettuale.

Inoltre la figura del leader nella estrinsecazione funzionale resta ancora vexata; per chi mira alla formazione di una libera iniziativa dei componenti per una maggiore distensione di correlazione e obiettività di guida e di critica, il capo assume il tono democratico di consigliere. Che se poi si cede ad uno sciocco andazzo di tout-laisser-faire, tout-bon, oltre che frustrare quasi tutta la finalità educativa, si trascurano facilmente alcuni dati importanti di controllo sperimentali, nonché di valutazione obiettiva dei fatti e delle persone.

In posizione nettamente contraria si trovano coloro che vogliono la vita di gruppo intonata a un regime autoritario, per cui il leader accentra l'azione pedagogica, la direzione funzionale organizzativa, e questo con ovvio scapito di ogni libera espressione dei soggetti che in tal modo si orienteranno per un accentuato senso di egotismo verso un'apatia comoda o esploderanno in aggressività, a difesa della loro debole strutturazione psico-affettiva.

L'istituto sia una costruzione aperta, moderna, funzionale: non manchino i cortili e il verde. Camere a pochi letti; servizi igienici numerosi e ispezionabili; refettori che sappiano di ristoratori; vitto abbondante e sano, ricco di calorie; aule a grandi finestre, ben orientate, di limitata capienza. A questi giovani, deboli mentali o del carattere, non è possibile un lungo iter scolastico: appetiscono maggiormente di esplicitare le loro attitudini in un lavoro manuale. Quindi necessitano di officine attrezzate con materiale efficiente per invogliare il giovane al lavoro.

Non a una occupazione, ma alla formazione di base, seppure generica di una qualifica professionale che risponda obiettivamente nella metodologia e nei programmi alle esigenze del mercato, ma non trascuri affatto di intonarsi alla psiche, al livello intellettuale, agli interessi e alle attitudini del minore.

Il lavoro, meglio la capacità lavorativa, è un diritto del futuro cittadino, di cui il minore non può essere defraudato dai « grandi » per nessun motivo orpellato da incapacità tecnica o da insufficienza di mezzi economici.

Nello spirito cristiano la condanna del *genesi* facilmente è accettata dal giovane e costituisce per lui sia una aspirazione alla conquista d'un posto onorato nel mondo del lavoro, come un'indipendenza finanziaria quanto mai utile, se non necessaria, per la formazione d'un proprio nido o nucleo familiare.

Per gli educatori poi un'organizzazione scolastico-lavorativa è nota come una tra le più valide cariche pedagogiche. Inoltre non si può trascurare il tema pedagogico della occupazione non fine a se stessa, ma come vera carica pedagogica del tempo libero.

L'organizzazione di una simile attività, se è istituita in chiave particolarmente pedagogica e a tesi di preparazione eco-sociale, non si allontana molto da una formazione o qualifica professionale. Di modo che i vari elaborati psicopedagogici che interessano un movimento (sport, scou-tismo ed escursionismo) e quelli tecnico-manuale (giardinaggio, costruzioni e modellismo) e le stesse attività di espressione (canto, banda, filodrammatica, pittura, ecc.) e di pensiero (cineforum, associazioni culturali, giornale estivo o di gruppo, ecc.) non presentano che facce diverse dello stesso diamante dell'opera rieducativa.

Niente di stantio e di muffo; locali di soggiorno allietati da trasmissioni radiotelevisive. Non potrà mancare un centro psicoclinico e di orientamento professionale: « i metodi di investigazione psicologica hanno contribuito enormemente alla conoscenza della personalità umana e le hanno reso servigi segnalati » (Pio XII).

Dopo l'ambiente moderno e modernamente attrezzato, che profumi di ordine e di pulizia, occorreranno le persone. Cura specialmente i quadri direttivi e il personale d'ordine, il quale non potrà ignorare le conquiste filosofiche, psicologiche e sociologiche circa i problemi pedagogici. Anzi deve sublimare i risultati certi della pedagogia cristiana in conoscenze specificatamente teologiche.

Non ha bisogno di dimostrazione la verità che l'educazione ha per oggetto l'individuo per formarne una personalità capace di rapporti interpersonali positivi e stabili. Lavoro questo da esperti, che sanno far convergere le antinomie natura-grazia, libertà-autorità, educazione-accettazione.

Soltanto in un dialogo personale il soggetto che si sente sicuro e al centro delle varie operazioni sa prepararsi a trattare con un mondo fatto di opinioni, superficialità, edonismo ed emotività; può inserirsi nella società senza cadere in uno spirito gregario politico, sul lavoro, perfino nello sport o in modalità artistiche.

Occorre personale abbondante e ben preparato per assicurare l'avvenire dell'opera. Aprire è facile, durare è difficile: l'entusiasmo fa commettere più errori della gioventù. Perché ogni scopa nuova scopa bene; ma col tempo si usura e occorre la sostituzione.

Come in tutte le cose, l'uomo è l'epicentro: lo dimostrano Diogene con la lanterna e i governi con i Vostocs e gli Explorers. L'uomo dice una parola definitiva: crea e distrugge, vero dio della terra, che vuole spaziare oltre l'orizzonte e per altri mondi.

Le case di rieducazione si moltiplicano e governi meno gretti di quelli da noi avvicinati sono generosi nello stanziare somme per costruzioni, arredamento e attrezzature. Poi si fermano: « non hanno personale educativo ».

Non si vuole con questo condividere il pessimismo della relatrice sopra accennata. Si pone nella sua luce un problema tecnico-educativo.

« L'impersonalità burocratica che adatta una maschera al volto e al carattere, esercita un potere almeno depressivo: effetti ancora peggiori causano certi atteggiamenti di urto e di sfida, oppure di sfiducia generale su una qualsiasi sistematica negazione di sensibilità giovanile » (Gianola).

L'opera si apre per i giovani: quindi essi devono essere considerati l'epicentro di ogni organizzazione e funzionalità.

Di loro si deve parlare, con loro si deve stare giorno e notte; tutta una settimana e ogni mese dell'anno. « Non stancarti di vigilare e di osservare, di comprendere, di soccorrere e di compatire... abbi sempre l'occhio aperto, aperto e lungo » (Don Bosco).

Sono minori che, sperimentato un ménage duro e brutto, non credono più all'azzurro d'un cielo. Abituati a strisciare per i locali più sordidi della banlieu, non sanno cosa sia pulizia dell'ambiente; modellati su tipi volgari, non immaginano la buona educazione borghese, che anzi fanno oggetto di scherno: « è una cosa superata! ». Posano a duri, e si mostrano guappi, indifferenti verso ogni forma di gentilezza, di nobile sentire, di generosa comprensione.

Parlo naturalmente di una certa coltura italiana, germogliata nella miseria, tra odori di vino e grappa, sudiciume e bestemmie, liti e parole oscene: - G. A., trasferito dalle Puglie in Arese, per qualche settimana si aggirò nei cortili, costeggiando i muri perimetrali senza far verbo con i compagni e rispondeva a monosillabi ai superiori. Sì, ai superiori, non agli educatori, perché nessuno di quelli ancora si era chinato su di lui, e aveva osservato le piaghe della memoria e del senso.

Non ha conosciuto suo padre: (qui ci sono tanti padri!) ma che uno si fosse mosso a sostituirlo! Ha una madre: donna, conosciuta da molti uomini, che gestisce una casa, che è una casa di convegni. Tante persone vanno e vengono dal primo pomeriggio all'alba: vi sostano e pagano. G. è il cassiere! e una delle clienti sarà sua, a scelta... della madre.

Un servizio sociale mette fine a quell'orrido: una mite sentenza del Tribunale colpisce il ménage des filles de joie e una disposizione del ministero assegna G. all'istituto di Arese. Dove non ci sono donne, non c'è la madre, non c'è l'appartamento. Il collegio è più vasto; ci sono preti che parlano di una Vergine-madre! Ci sono suore che silenziose servono scrupolosamente nel guardaroba e nella cucina. E questi preti sono uomini? Li squadra G. come esseri strani nel parlare, nel fare e nella loro giornata. Non

ne ha mai visti così tanti in una volta sola; non ha mai parlato con un prete fino a 12 anni. E adesso vesti nere dappertutto: in cortile, nel refettorio, nella scuola e perfino in camera: perché due preti dormono, separati da un bianco telo, ai due capi della vasta camerata. Va perfino in Cappella - ci vanno tutti! - e sente cose che non capisce, preghiere che non ha mai imparato, canti strani, moderati, corali.

La fuga o allontanamento arbitrario che alcune legislazioni puniscono severamente, non è che la conclusione alogica, soggettiva di un dialogo interiore. Motivi esterni ed endogeni la provocano, vero ictus reattivo a un sistema o a un regime: psicologi e neuropsichiatri hanno diagnosticato questo fenomeno così frequente nelle case di rieducazione. Questi minori sono i fedeli della fuga: scapparono di casa e si allontanarono dalla scuola e dal lavoro. Sentono il richiamo della strada come un fascino, vere favole in marcia, senza mèta e senza perché. Nel giure italiano la fuga del minore non è considerata un reato, e solo i pericoli morali e fisici cui va incontro il fuggitivo possono essere oggetto di meditazione per il tentato.

Nell'intimo di G. A., adolescente di 14 anni, matura un conflitto: fuggire o accettare? Il primo corno del dilemma appare il più facile: porte aperte e cancelli spalancati; un orto vasto e recinto da un muretto che con un balzo è superato. Si esce a passeggio con frequenza e ci si può imbarcare su una macchina che sfreccia per la Varesina: allo stop di un ragazzino tutti concedono un passaggio... Ma da chi andrà? La madre è detenuta; la casa è vuota... Sarà uno dei suoi tanti atti mancati!

Al direttore confiderà più tardi che furono mesi di inferno: il vuoto del cuore per quanto gli era stato tolto lo martoriava di notte, e di giorno gli si acuiva per la allegria dei compagni. Questi lo ritenevano un misantropo e un picchiatello.

Come poteva d'un colpo da un ambiente di ragnatele e di sozzura montare alla luce piena del giorno, tra gente che ride e scherza, che gioca e lavora? Nell'istituto non vi dominano il capriccio e il senso: non occorre denaro per il cinema, per il caffè, per i fumetti; non c'è posto per le sigarette e, puntando i piedi anche per... una donna, purché si faccia buona guardia alla porta, seduto nel bar di

fronte. A casa la luce tra le persiane eternamente chiuse filtrava avara nelle stanzette; là tutti parlavano sottovoce e tutto si spiegava e si comprendeva a cenni e a sottintesi, nel continuo timore d'una delazione e della conseguente irruzione della squadra poliziesca in quell'ambiente di compromessi e di ricatti, di finte e di inganni, disperato.

La speranza è il messaggio evangelico: a ogni peccatore è aperta la possibilità di ascendere per la vetta della santità. Ultima dea, la speranza è la più cara all'uomo, lo sostiene e lo sprona a cominciare da capo oggi, domani. Ai giovani di un riformatorio, assuefatti al rimprovero e al disprezzo, il volto sereno dell'educatore, la sua parola distensiva e il tratto cordiale ridanno una seconda giovinezza. Come tutti noi, questo piccolo uomo predilige una lode non pienamente meritata a un biasimo più che giustificato. Questo lo avvilita (è un'erba così tenera - anche se di campo aprico) e lo distoglie dal perseguire una mèta. La lode suscita entusiasmo e sprona all'azione: il che non è poco.

Un altro mondo, un'altra vita: qual'è la vera?

Gli istituti di Blaisdon e di Aberdour raccolgono questi pezzi da museo: i curiosi che le visitano desiderano sempre la storia di quel visino simpatico, di quel giovane aiutante: cronaca che una deontologia professionale terrà nascosta sotto il velo della carità. Molti saranno tentati di abbondare in elargizioni anche cospicue: il bene alle volte è una felice tentazione per gli stanchi del denaro e, forse, un umano esibizionismo per i gerenti.

Quelle case diventeranno poi, per il loro valore intrinseco e per propaganda, mèta di visite illustri e di curiosità più che giustificate: teddy-boys e teen-agers, sono parole magiche per il pubblico che vi accorrerà. Dovrai perciò provvedere a un ordine continuo, a una manutenzione mai perfezionata di muri, serramenti e scale, di interni e di rivestimenti. Questa voce nel bilancio meraviglierà prima te stesso per la sua entità e i visitatori per la proprietà che riconosceranno al tuo istituto. Ma soprattutto devi prevedere in una clinica pedagogica un rapporto di un educatore per 3-4 soggetti.

Diventeranno perciò, come Arese, una bandiera le scuole di Blaisdon e di Aberdour. Nelle adunanze e nei convegni di operatori, ex-alunni e decurioni le citeranno. E

l'oratore ricopierà il leit motiv... « non bastano i mezzi materiali... manca il personale... ».

Il quale ha un tipo cui esemplificarsi: il fondatore. Di Don Bosco fu educatrice la mamma, vedova e tormentata da un figliastro, dal dolore e dalla povertà: fattori questi ultimi insostituibili, se disposti alla fede contadina e al temperamento piemontese.

La Madonna fu la Maestra indiscussa che a più riprese (« a suo tempo tutto comprenderai ») in visioni e sogni, con fatti straordinari e con interventi miracolosi educò l'id pedagogico del Santo.

Da parte sua Don Bosco risultò un allievo intelligente e attento del sogno: la sua vita filmerà cose prescrite. Per lui nessuna novità, ma solo uno svolgersi tempestivo e graduale di quanto aveva visto: la personale vocazione e la sua società; l'anima dei giovani e la loro morte; la gloria di S. Pietro e le perquisizioni di un governo tirannico; la caduta di Roma e lo Stato Vaticano e altre notti dello spirito che non sono ancora state esplenate nelle pagine della storia.

Veggente dalle scarpe grosse annodate da spago annerito con inchiostro, l'Apostolo di Borgo Valdocco fu volitivo fino alla testardaggine e fedele al credo cattolico fino al martirio: statura dell'atleta che con pochi sassi nella bisaccia sa resistere ai nemici, forte di Dio e della bontà di una causa.

Noi siamo protetti alle spalle dalla sua ombra; ma alle prime spine del roseto, molti dei nostri sostano e tornano perfino indietro, anche se la guida si rattrista per sì gran bene mancato.

Le doti di un maestro sono state tratteggiate nei secoli da filosofi e da educatori, non ultimo da un Giovan Battista de la Salle: mente e cuore, animo, sentimento e pietà. Volumetto prezioso, anche se dimenticato, in cui sono illustrate dodici virtù: gravità, silenzio, umiltà, prudenza; sapienza e pazienza; ritenutezza e zelo; dolcezza, vigilanza, pietà e generosità.

Alla scuola del Figlio, la Maestra di Don Bosco dettò la trinità educativa: amorevolezza di Padre, ragione del Logo, religione dello spirito. È una sintesi teocentrica, data la natura del soggetto-oggetto da trattare; l'uomo nella sua età evolutiva, con le sue energie potenziali e quelle malamente espresse, con un groviglio di interessi non bene specificati, ma sofferti, con dei bisogni in continua inconscia epifania. Uomo-cristiano: ricordalo, caro padre Hall.

Uomo integrale nella storia della Patria e nella esigenza della Grazia.

L'amorevolezza, fiore della carità, è l'aere dell'opera, e ne deve costituire l'anima: per cui in quelle case il tanto decantato e altrettanto raro spirito di famiglia deve talmente essere evidenziato da apparire sul volto dei confratelli, coscienti e persuasi che « l'opera non è loro ». Essi sono solamente gli inutili strumenti e i testimoni di un metodo educativo e d'un sistema di vita.

Non è il collegio una prefazione al libro della vita, come la gioventù ne è la primavera ?

Spirito di famiglia anche per i giovani: « Lei mi può far vedere tutto ciò che vuole: farmi credere lucciole per lanterne; ma sono abituato a rappresentare il mio Governo e curiosare. I suoi giovani dimostrano un raro self-control; e poi hanno un viso così spianato che posso credere a quanto Lei dice »: parole d'un visitatore di Washington, reduce da un congresso internazionale di pedagogia rieducativa, scandite al momento di congedarsi da Arese.

« Come sono cambiati! da due anni conosco questi ragazzi e posso farvi un elogio: bravi! abbiamo indovinato ad affidare quest'opera a Don Bosco! ». L'entusiasta è tuttora vivente e fu la ruota motrice perché i Salesiani entrassero in Arese. Sì. Davanti al servo di Dio Cardinal Arcivescovo I. Schuster, in procinto di lasciare in macchina il cocente ferragosto milanese per una pausa – che sarebbe stata poi la sua tomba – a Venegono, quel laudator piegò le ginocchia nel cortile dell'episcopio.

S. Eminenza ordinò ad Antonio di sostare, abbassò il vetro della portiera e porse l'anello al bacio: « Ingegnere ! dia Arese ai Salesiani. E poi vedrà ! Lo dia a Don Bosco ! ».

La chiave di Arese quindi fu tramandata a Don Bosco da un Santo e consegnata da un Papa al drappello dei pionieri: vi erano tutti gli auspici per una riuscita. Il Santo sa intuire i desideri del Cuore di Cristo; il Vicario ha il potere di aprire e chiudere nel tempo e nell'eternità.

Del contributo effettuale, decisivo, dell'amorevolezza sull'animo del giovane, basta esemplificarci su una nostra esperienza quotidiana: nati per l'amore, gli adolescenti credono all'amore, che fucina anche il ferro: e con la benevolenza spinta al sacrificio del proprio interesse, del proprio comodo, del proprio giudizio, l'educatore perviene a risultati lusinghieri.

In un collegio salesiano le accademie e le iniziative culturali, sportive, artistiche, sono all'ordine del giorno. Visite illustri di ministri, di porporati, di personalità di ogni genere, non mancarono ad Arese: spesso occorreva rinunciare al gioco, per dare il via a canti e a shows. Con una opportuna preparazione psicologica, tutto era pronto per la circostanza. Ne sono testimoni i numerosi inviti, l'epistolario degli ex allievi e alcune note che si stralciano dalla cronaca di Arese.

Nel nebbione di Milano, una sera, la neve per terra, il direttore, nell'abbordare troppo confidenzialmente la curva che immette sulla strada periferica all'istituto, sbanda e l'auto resta in bilico sopra il margine del fosso. Nebbia, freddo, ora tarda d'inverno, in campagna. Finalmente un debole fanalino di bicicletta...: aprendo la portiera, l'autista maldestro chiede all'ignoto soccorritore che vada al Centro rieducativo per avvertire della cosa. Passano cinque minuti e, preannunciati da grida, si stagliano nella nebbia le sagome di alcuni giovanotti.

Con premurosa lena attorniano l'auto e incrociano le domande più filiali: « si è fatto male? perché non ci ha chiamati subito! non vada via da solo, con questa nebbia! » e, rassicurati che novità di rilievo non ce ne erano, in un momento portano la topolino sulla strada, in tre si pigiano nell'abitacolo e con piena allegria accompagnano il superiore fino a casa.

Sarebbero andati volentieri anche più in là: ma come si fa? è tardi ormai: non però per dimostrare tanta riconoscenza verso il direttore.

A Natale tutti a casa! cioè non tutti: chi non ha focus e chi sta nelle isole o al meridione non ha modo né tempo per recarsi in famiglia.

Nostalgia di terra lontana, di presepio paesano, di compagni liberi, fuori dal collegio e dalla disciplina.

I superiori fanno di tutto per occupare quei giorni interminabili, quelle vacanze un po' sofferte. E tra le iniziative si programma il « buon Anno all'amico povero » ai piccoli di Don Gnocchi, in quel di Inverigo.

Capo d'Anno: giornata fredda ma di sole pieno, che staglia le Grigne e il Resegone all'orizzonte. I pullmann partono carichi dei giovani con armoniche a bocca e voglia di cantare, di correre, di evadere dal collegio, Arese - Saronno - Monza - la direttissima per Lecco: una sosta al castello di Monguzzo e quindi una volata a piedi a Inverigo.

Ci attendono le decine di carrozzelle con i loro trasportati; ci guardano quegli occhi larghi, buoni e rassegnati salire dal sassoso viale in mezzo a una riposante natura sotto la neve caduta giorni prima: al fianco delle carrozzelle, gli infermieri e le ragazze addette ai mutilatini.

Due forze si scontrano: la vigoria del caratteriale e la spiritualità del polio. I primi Aresini rallentano e sostano, mentre i ritardatari pigiano alla schiena, inconsci di quanto sta per accadere.

A ciascuno dei nostri era stata distribuita la razione della merenda: panini imbottiti, caramelle, chewing-gum, cioccolata. I giovani soffrono minori complessi di pramatica dell'adulto: dopo quell'attimo di suspense, cuore a cuore, si affollano attorno ai piccoli degenti, che fanno partecipi del loro picnic oltre che regalarli di quanto la direzione li aveva provvisti.

Scena indimenticabile! dai maggiori ai più piccoli fraternizzano coi polio, parlano, ridono, cantano loro canti della montagna e poi... li conducono per l'ampia distesa del magnifico parco.

Passa il tempo stabilito, e si fischia l'adunata: i malatini hanno già stretta amicizia con i visitatori. Si salutano e si promettono di rivedersi ancora.

Nel rosso tramonto invernale, di ritorno alla sede non si canta più nel pullmann: si parla, si discute e non sono rari i commenti su questo tono:

« Ho notato il nome! si chiama... povero bambino! ha dieci anni! gli scriverò. Sono contento di essere stato lì! ».

« Direttore, è stato contento di noi? ».

Senza dubbio: l'incontro aveva espresso un dialogo umano tra le due carenze, dello spirito e del corpo, del carattere e del soma, e aveva affratellato degli esseri che spesso la società sembra rifiutare o ignorare.

Nell'ottobre del 1957 una tragedia politico-militare travolse la generosa e nobile Nazione Magiara, tra la indifferenza del blocco occidentale diviso nei suoi programmi di intervento, forse pavido di fronte a una prova di forza. Le terribili conseguenze non si fecero attendere: esecuzioni in massa, deportazione di oppositori, fuga verso Occidente.

La carità giunge là dove la diplomazia si arresta per compromesso politico: ai profughi viene data generosa ospitalità in Italia, nel Canada, negli U.S.A. e in Australia. Tutti sono vicini col cuore e con l'aiuto a questi erranti, che sono stati travolti dalla bufera comunista: anche ai ragazzi di Arese viene illustrato con la parola e la stampa il tragico episodio storico. Anche la Buona Notte è intonata pro Ungheria: il direttore viene interrotto nel suo breve dire da una mano alzata. Fatto singolare. A. S. - uno dei più assennati e maturi rieducandi -, avanza fino al piccolo podio e chiede la parola, subito concessa. È lo speaker, ufficiale, quindi non gli manca la prontezza del dire, né soffre di complessi: « già da una settimana voi ci parlate dell'Ungheria, dei perseguitati e dei ragazzi che sono scampati alla guerra, orfani, affamati e poveri... Con i miei compagni ci sottoscriviamo per una oblazione equivalente al premio di una settimana di buona condotta »...

« Io? Null'altro; di voi la società non potrà che vantarsi, perché siete generosi e sensibili alle sfortune di così tante migliaia di ragazzi ».

« Bravi! ».

Una settimana dopo al Rettor Maggiore dei salesiani, presente il prefetto S. E. Alberto Liuti, il delegato del popolo offriva la somma di Lire centocinquantomila. Commozione generale, e « È meraviglioso - concluderà il rappresentante del Governo - che giovani poveri come siete voi, sacrificate una parte del vostro peculio per darlo ai profughi Ungheresi. Però nella veste ufficiale che detengo farò pervenire alla vostra direzione la somma che voi avete sottoscritto, con l'augurio che sentimenti di solidarietà umana tanto nobili siano di sprone a tutti i cittadini e vigoreggino sempre nel vostro cuore ».

A Don Bosco i Salesiani architettarono un monumento vicino alla Sua Capanna, in quei campi ch'egli umile pastorello, percorse per tanti anni, custode di greggi e sognatore fantasioso.

Del progetto furono interessati le centinaia di istituti che costellano le principali città del mondo e anche Arese. In occasione dell'onomastico del Superiore Maggiore, che ogni anno si celebra nell'Oratorio - la prima Opera di Don Bosco - in via eccezionale fu concesso ai giovani di Arese un numero per dar modo di far omaggio del loro dono. Gli ospiti del Centro erano in quella occasione duecentodieci.

« Che ne dice? ».

Che cosa offrire, era il quesito. Come cooperare alla idea dei Superiori era il tema di conversazioni in cortile e nella buonanotte⁴.

Finalmente la risposta luminosa: i giovani di Arese si assumevano l'onere della porta del Tabernacolo. Don Bosco infatti riteneva uno dei cardini della sua pedagogia la devozione eucaristica.

« E la vogliamo - così disse un loro rappresentante - bella, grande, bellissima ».

Il concorso libero, durato due mesi e mezzo, fruttò 1.023.000 Lire! E quale impegno tutti vi posero e quale entusiasmo!

Tanto che lo show di Arese fu particolarmente applaudito dall'affollatissimo pubblico, pur aduso a manifestazioni di ben più alto livello.

« Custodisca così Don Bosco il vostro programma di onestà e di perseveranza », augurerà Don Ziggotti⁵.

Fu una eloquente lezione di generosità, e di riconoscenza per tutti i presenti.

⁴ *La Buona Notte!*, ritrovato geniale di Don Bosco, è una nota fondamentale nella pedagogia salesiana. Al termine della giornata, un superiore - quasi sempre il Direttore - congeda la massa dei giovani col rivolgere loro quell'augurio familiare. È un dialogo tra l'educatore e i ragazzi, ricco di verve e di bontà, contenuto in un arco di tempo di pochi minuti - come suggerisce la regola - distensivo rasserenante, che sa di revisione della giornata, si intona a motivi rilevati dalla cronaca o si protende in visioni programmatiche.

⁵ Renato Ziggotti (n. 1892) dal 1952 Rettor Maggiore dei Salesiani, 5° successore di Don Bosco. Ufficiale di artiglieria nella prima guerra mondiale, fu congedato col grado di capitano nel 1919, proseguì gli studi teologici e fu consacrato sacerdote nel 1920.

Nel salottino d'attesa, tra l'altro è a disposizione del visitatore, una raccolta di copie fotostatiche delle lettere che i giovani di Arese spedirono ai parenti, informandoli della salute del direttore colpito da infarto, in piena mezzanotte. Si trattava di superare la crisi o « fare S. Martino »: era difatti l'11 novembre.

Con accoratezza filiale molti giovani seguirono le varie fasi alterne della malattia nella preghiera, nell'interessamento continuo e perfino nel digiuno: la Madonna doveva conservare il loro Padre all'Opera.

Sono espressioni spontanee, ricche di emozione e traboccanti di riconoscenza: fanno pensare veramente che questi giovani, quando hanno trovato chi profondamente li ami, si sentano rinati nella fiducia in sé e nella vita. In quale comunità noi troviamo simile rispondenza di amorosi sensi? un professore vale l'altro e l'uno o l'altro direttore fa poi lo stesso. Si tratta di un normale avvicinamento.

La degenza si protraeva ormai da due mesi. Non compariva ancora all'orizzonte dell'istituto la fisionomia ben nota del direttore: proibite severamente le visite.

Un gruppetto dei più grandi approfittò dell'occasione e mentre i compagni - d'accordo - intrattenevano l'educatore continuando melensamente il passeggio, essi salirono le scale del nosocomio, superarono con notevole fair play lo sbarramento delle Suore e degli infermieri per introdursi con tutta cautela, nella cameretta del Superiore... Che li accolse, naturalmente, con grande effusione di strette di mano e di lacrime.

Le complicazioni non si fecero attendere; vanto dei fortunati, scorno degli altri.

Il fanatismo raggiunse - credo - il colmo in C. L., giovanetto sveglio, sensibile, oculato.

Accusò, una sera, disturbi viscerali: il medico diagnosticò un'appendicopatia e prescrisse il ricovero nello stesso ospedale in cui si trovava il direttore. A una diagnosi più accurata e all'esame radiografico le dolenzie non furono spiegate: non c'era nulla. Ma il giovane continuava a non nutrirsi, e periodicamente a lamentare dolori addominali, finché il chirurgo convenne col primario clinico per un intervento.

Né aderenze né flogosi dell'appendice, che per cautela fu tolta di mezzo.

Il ragazzino si riprese rapidamente, fece i primi passi ... nella camera del suo direttore. Spiegò: « perché i grandi hanno potuto venirLa a trovare e noi piccoli, no? Ha visto che ce l'ho fatta! ».

Si era sottoposto a un ricovero e a un intervento, pur di incontrarsi col superiore, che non vedeva da oltre due mesi!

— Questo è troppo — dirà qualcuno. Sfogliando l'alboepistolario si ha di più: non tutti questi giovani possono comprendere gli argomenti della logica, perché sovente oligofrenici, ma tutti hanno un cuore che ama e che gode nel comprendere d'essere amati.

In una formella del campanile di Giotto l'efficacia delle opere della carità, che tiene nella destra un cuore ardente, è rappresentata dalla cornucopia.

L'educatore in un simile istituto di caratteriali e temperamentalmente, si modella sull'invito della Maestra: « sii umile, forte e robusto ».

Nell'umiltà di spirito e di cuore l'educatore si prepara con uno studio remoto e un aggiornamento continuo a far luce nell'animo giovanile, vittima di preconcetti sulla religione e la morale cristiana; menti rozze e ignoranti, incolte e non raramente ipodotate. Con l'intuito dello psicologo penetra le carenze, le diagnostica per poterle ritoccare e lenire con tutta amorevolezza. Già. L'educatore umile è buono e ripete in sé l'inno paolino della carità, che tiene stampato sul tavolo di lavoro, rilegge nel suo libro e ne fa oggetto di esame sincero ogni giorno. Tormentato solo di non riuscire ad attuare in sé il motivo giovanneo: « essere sempre buoni con tutti ».

Quelle specificazioni di tempo e di comprensione atterriscono l'animo piccolo e superbo. Il buono è così: buono oggi, domani, sempre; e con tutti, non con le persone che lo stimano e lo comprendono, che sono lontane o sopra. Buono con questi giovani egocentrici, egoisti, malati, parassiti.

Li ospita anche se gli rubano le lenzuola; li beneficia anche se tenteranno di assalirlo di notte: questi i ragazzi di Don Bosco e... di Arese. Tali i ragazzi, ospiti di Blaisdon e di Aberdour.

Con l'umiltà l'educatore pensa bene di loro, parla bene di loro, fa loro del bene, onorato di una missione in cui non cerca lodi né ostenta doti. Egli sa anche non attendere frutti. Non evita ciò che è ributtante e soffre le loro resistenze e sgarbatezze, i loro difetti, senza ripugnanza. Monsieur Vincent chiede scusa ai poveri e G. B. Cottolengo chiama suoi tesori gli sciocchi.

« L'umile ritiene gli altri superiori a sé. E la gloria lo coronerà » (Prov.).

L'educatore insegna la pulizia della persona: che la pasta dentifricia è dolce, ma non si mangia, e che il lucido non serve solo a fare i baffi al compagno che russa; egli spiega come si fanno la doccia e l'igiene personale, magari aiutando a ritoccare le unghie delle mani. E la camicia dalle maniche troppo lunghe assegnata dal frettoloso magazziniere viene ridimensionata dall'attento educatore, e le calzature adattate al piede. Così la caserma-collegio si

evolve in una famiglia, e il magazzino diventa guardaroba personale.

Occorre amare questi minori spaesati, giunti con due angeli custodi e la macchina della polizia, che puliscono il naso con il dorso della mano e non hanno le mutande, che mostrano la cassa toracica nelle sue parti sternali e laterali, non protette da alcuna maglietta; le loro scarpe, perché previste valide almeno per un anno, logorano ai neovenuti il calcagno non difeso da calze. L'umile educatore spoglia per rivestire; fa la pelata per snidare parassiti; è una madre che, sollecita, copre le nudità del figlio dopo un lungo viaggio sulla strada della legge, fredda e documentata di scartoffie: non di carta vive l'uomo, ma di ogni parola che viene da Dio.

In quei decisivi momenti del primo incontro, il maestro umile serve e ambienta la pianta che gli è affidata: solerte e intelligente. Non fa pesare l'opera sua. Ma scava, perché le radici trovino un'humus valida nella confidenza e nella simpatia: ha inizio il dialogo di ambientazione tra il giovane e l'educatore, che diventa l'amico. Amico che consiglia e insegna, che giuoca, studia, lavora e riposa con il novizio. L'ascolta per farsi ascoltare; si fa compagno di giuoco per rilevarne - in quei momenti di dissolvenza esterna - le abitudini e il temperamento, gli interessi. Discute di sport con lo sportivo; e al patito di dischi e dell'ultima starlet inculca l'interesse del sapere e dello studio, dell'agonismo sano che consumi e incentri ogni energia psico-somatica dell'adolescente.

Una educazione buona è un'opera altamente sociale nella sua finalità e nel metodo. Il cristianesimo di fatto la concepisce come atto comunitario, staccandosi nettamente da Rousseau. Non è quindi un idillio a due, ma un dialogo nella famiglia e per la famiglia di Dio.

La nostra concezione è pertanto contro ogni élite di categoria, perché essa comporta la salvezza offerta a tutti, anche se da tutti non accettata.

Nella figura di Don Bosco, padre di tutti e di ognuno, gli allievi erano tutti suoi figliuoli; tanto che ciascuno era convinto di essere oggetto di particolare predilezione.

Da ciò si deduce possibile una educazione di massa accanto a quella individuale.

La integrazione di una con l'altra forma educativa, si

esprime effettivamente su un piano metodologico pratico.

Umiltà nell'educatore è coscienza dei suoi limiti e della sua missione di mediatore tra Dio e l'uomo. Un saggio educatore non polarizza la mente e il cuore del giovane in sé, con i noti pericoli di ambiguità morale; non indulge a sentimentalismi, seppure ami di amore profondo; proietta la sua azione nel futuro per cui non dimentica che il giovane di oggi sarà l'uomo di domani, giudice inesorabile ed equo di tutta la sua metodica nelle fasi e nelle prassie sulla verità, sulla giustizia e perfino delle intenzioni tacite o espresse.

«Mostrarsi convinto di quel che si insegna; dare alla propria voce il tono della forza. La voce dell'esempio è più forte del suono della parola: operare come si parla» (Bernardo).

Ricercare la loro amicizia, piuttosto che correggere i loro difetti è un tradire una vocazione umana.

Occorre attuare un realismo psicologico: «se conosci le qualità di qualcuno, lo conosci soltanto; quando conosci i suoi difetti, l'ami veramente».

Perciò l'educatore vaglia ogni suo gesto e critica ogni espressione. Non gli sfuggirà qualche fioritura pedagogica: «me la pagherai! ti farò vedere chi sono! figlio di... proprio tu che...».

Il Libro dice: «metti alla tua bocca e al tuo cuore una porta e una serratura. Fondici il tuo oro e il tuo argento, fanne una bilancia per pesare le parole e un freno per trattenerne la tua bocca» (Eccl.).

Egli sa di trattare una materia nobile, ma tenera e fragile; nella diagnosi e nella terapia lo guida l'arte del medico che paziente e attento trascorre, di letto in letto, per una corsia di ospedale. Studia il paziente. Con certi maestri quale grado di tolleranza devono dimostrare i malati! perché chi sta in piedi o si crede più in alto, non sempre sa piegarsi sul degente e non lo lascia parlare; perciò non lo conosce e tanto meno lo può guarire: farsi piccoli con i piccoli, e malato con i malati è una arte, prima che una professione.

Il ragazzo rivela spesso questa vicinanza: «è uno dei nostri!...»; il diaframma originale tra educatore e allievo è caduto per lasciar posto a una intesa ed a una collaborazione valida.

L'educatore cattolico al pari dell'educando è figlio di Dio. Questo il piano d'incontro per un lavoro di collaborazione nell'interno del Corpo mistico del Cristo.

Se l'educatore umile avrà posto le migliori condizioni per una diagnostica, il forte applicherà la terapia efficace: quello parla all'intelletto, questi persuade la volontà. Si tratta di muovere e commuovere: si agisce sul sentimento. Là occorrono mente aperta e parole pronte, come la cultura e l'intuito possono suggerire. Qui è l'esperienza che presta all'educatore alcune idee-forza: di cui la prima resta sempre l'esempio.

Alcuni, facendo discendere l'uomo dalle scimmie, hanno fissato uno stato d'animo presso che universale: noi siamo imitatori. Ci identifichiamo in un modello o *typus*: nella moda e nel vivere quotidiano, nello scrivere e nel parlare. Il giovane nell'adulto e l'allievo nel maestro: « ha detto così; fa così ».

Nell'ordine gerarchico dei valori umani l'educatore mostra all'allievo una personalità: in lui discorre l'esempio. Alieno dal parlare molto, non indica neppure la strada a guisa della segnaletica orizzontale o verticale: precede nello sport e nel lavoro, nelle ore di tempo libero con qualche hobby e in un rigido orario giornaliero.

Provano questo asserto modernamente i « fans » e in passato le varie scuole d'arte, di letteratura e di politica.

La Chiesa stessa, come già il Cristo, propone a ogni stato di vita un esemplare.

« Come scienza pratica integrale di umana formazione, la pedagogia cattolica è disciplina teologica » (Braidò).

Suadere è l'*optimum* educativo: è l'*upsos* dell'arte. L'educatore deve essere prudente e arguto, remissivo senza debolezze, forte senza durezza, sincero senza sfacciataggine, giusto nell'applicazione della norma senza la sferza o il cappio.

Il « *suaviter in modo, fortiter in re* » esige senza urtare, a suo tempo, a suo luogo; non pretende l'obbedienza pronta e totalitaria; non comanda, ma induce all'azione con bel garbo.

Lo strappone al morso rovina la bocca al cavallo e lo fa impennare. La facile frustata lo lancia alla corsa pazzata, ma non ne fa uno strumento valido per il solco che deve tracciare o nel campo che sta lavorando.

La ghigliottina e la sferza non hanno mai restaurato un ordine morale, né per il condannato né per chi resta.

La fustigazione piaga la cute d'una schiena ricurva, ma fa del minore un ribelle interiore.

Dopo una compulsione di tale entità chi potrà riprendere un dialogo col giovane, che nel suo interiore maledice regolamenti, leggi e... chi li rappresenta?

La disciplina stessa che per le anime intonse e mal preparate costituisce una suprema idealità, alla luce di una sana metodica educativa rientra nel rango di strumento, seppure valido, per il recupero dei giovani.

Le file e il silenzio fecero piangere Don Bosco.

O sono accettate o riescono inefficaci.

La fila per la fila e il silenzio per se stesso sono una tautologia e si rendono meschine, dando alle case di rieducazione un che di militarismo esteriore e piuttosto comodo.

Si capisce che c'è il tempo del silenzio nella scuola e sul lavoro, come nella camerata e nella preghiera.

Quindi silenzio e file hanno valore di mezzo alla formazione del carattere e alla preparazione di un lavoro intellettuale o interiore.

Non idolatri di regolamenti, il Consigliere, il capo squadra, l'assistente devono essere metodici senza evidenziare legnosità. E non più.

Vige in alcuni istituti una tradizione non genuina, se pure tollerata: tutto fa capo allo school-master, membro del Capitolo e del consiglio di amministrazione. Il Direttore è il pater familias, un buon diplomatico per gli affari interni e un degno rappresentante per il foreign office.

A lui si ricorre come giudice di Corte d'Appello nelle inevitabili questioni che possono sorgere nelle interazioni capitolari o nelle correlazioni interne.

Se è accettato questo sistema e dà buon frutto, non conviene cambiarlo. Ma non mi si dica che è per spirito liberale e democratico « in quanto il direttore è l'ape regina... »: non è nella nostra tradizione, in cui sull'esempio di Don Bosco, il capo della casa gode di una funzione centrifuga e centripeta. A lui tutti fanno capo nella partenza di iniziative e nell'arrivo di informazioni. Egli è il responsabile diretto dei settori morale, scolastico e amministrativo. Come può rendere conto a chi sta in alto, se siede come un Buddha illuminato e illuminante nell'epicentro della mensa o nello studio di rappresentanza? Si obietterà: « c'è pericolo ch'egli diventi o sembri un dittatore ». Meglio lui che il quarto gradino. Semmai starà alla sua discrezione contemperare l'esigenza della formazione personale dei soggetti con la funzionalità della casa e le relative esigenze di amministrazione ordinaria. Tutti sappiamo che la gestione straordinaria eccede i suoi poteri.

Le membra del corpo da natura hanno un capo solo: e se occorre, ritorni Menenio Agrippa a raccontare l'apologo, nella speranza che i membri di una comunità religiosa siano sensibili, quanto una massa popolare, alla validità della argomentazione.

La fortezza dell'educatore promana dal suo animus come da fonte verace: è l'abitudine duramente acquisita nel tempo di sapersi dominare negli appetiti e nei sensi: egli non fuma e non beve, perché l'alcool e la nicotina nuocciono al sistema neurovegetativo del giovane; non cederà alla libidine, perché in lui il senso soggiace alla ratio e questa a Dio.

« Il forte dove si trova? ».

In Don Bosco, che minacciava di rimandare non assolto il piccolo penitente caduto per la terza volta in alcune venialità!

L'educatore comprende, ma non cede; perdona e dimentica, ma non tralascia la correzione tempestiva e in privato.

Come si può arguire, per un'anima così forte e umile occorre nella routine d'ogni ora del giorno, d'ogni giorno nella settimana e per tutto l'anno un fisico ben nutrito ed eccellente: « renditi umile, forte e robusto » ricorda la Maestra al suo Allievo. E questi mentre proscrive ai seguaci il fumo, permette loro, da buon piemontese, il vino a tavola, possibilmente non fatturato.

Se nell'Isola c'è un personale di tal genere - e non ne dubito - l'opera di rieducazione fiorirà. Tu, padre Hall, sei poi un sperimentato driver, quindi apprezzi e valuti i pezzi di ricambio e la ruota di scorta. Anche Napoleone perdette la battaglia di Waterloo perché non fu recapitato tempestivamente un suo ordine alle truppe di rincalzo. E Foch asseriva che « le battaglie si vincono con i resti ».

L'iniziativa esaurirà uomini e danari. Nell'organizzazione di passatempi per dar brio alla vita di collegio, nell'escogitare nuovi orari e nuovi programmi, i soldi rotolano a forma di premio, di turismo in montagna, al mare o sotto una tenda, per scarpe da pallone e per racchette di golf o di tennis.

Non temere: ogni preventivo è largamente superato all'atto del consuntivo. Questo per la moneta.

Certamente disponi in numero sufficiente di educatori: quindi potendo provvedere a una periodica sostituzione, l'opera progredirà di giorno in giorno.

Ad Arese - è sempre un'esperienza - in otto anni sono passati sessantasette salesiani: sacerdoti, chierici e coadiutori laici. La forza massima fu di ventotto: anche se tutti i direttori desiderano la carne tenera e poco osso, non c'è bisogno di ricordare a un provinciale che « si fa il fuoco con le legna del loco ». Però: dodici dei confratelli assegnati ad Arese si fermarono ai primi passi del pergolato; altri ventisette chiesero di cambiare, perché inadatti o usurati dal tempo e dalla mole del lavoro.

L'autocritica è una dote e migliora: i nevrotici e gli astenici non sono dei robusti e neppure dei forti. Chi non ha risolto il suo problema vocazionale non può condurre l'allievo a una meta con passo continuo: la guida misura il suo andare al cliente e alla cordata, ma non ha dubbi sul sentiero che mena alla vetta, perciò saggia crepacci nascosti e supera vette insidiose.

L'intesa della famiglia educativa dev'essere esempla-

re: dal direttore all'assistente. Il primo, che sullo schema di Don Bosco traccia le linee programmatiche; gli altri, che con impegno e generosità, tatto e intelligenza, si prodigano nell'esecuzione.

Gli scogli da evitare perché la nave possa attraccare sicura alla banchina: individualismo esagerato nei sudditi, grettezza di visuale nel superiore.

Fare e lasciar fare nel modulo della tradizione e dei regolamenti: ne quid nimis.

Le spiccate personalità devono spuntarsi sul piano del vivere quotidiano; e le mediocrità elevarsi nel cielo degli ideali più luminosi dell'educazione.

Nessun attrito e nessun dualismo tra il potere direttivo, amministrativo e disciplinare: una casa in sé divisa, perirà.

Spetta al direttore la formazione dei collaboratori; a questi l'ossequio filiale e la realizzazione geniale e integrale delle direttive.

È una somma di esigenze da parte dell'oggetto-soggetto: questi è alle volte carente di intelligenza (sempre di esperienza), e di affetto, ma non di sentimento; anzi lo esige e un piccolo segno di approvazione e di stima spesso lo incoraggiano a migliorare. Il caratteriale manca di coraggio (dovrebbe la gang), è abulico e senza iniziativa: però nel maestro apprezza il dinamico, l'organizzazione di giuochi in teatro, sul prato o sotto la tenda. L'oligofrenico si può paragonare alla simpatica edera che tanto più sale, quanto più alto è il sostegno, e che trattiene in ogni suo vigorizzare la terribile natura di rampicante parassita.

Non sono affatto sciocchi quei fanciulli da rieducare! Sono agricoltura di Dio e se ne sentono fieri: « barabit » dice un uomo sfiorando una squadra dei nostri ragazzi a passeggio di domenica. Non se lo fosse permesso! due dei più mocciosi lo rincorrono e... senza l'intervento del salesiano l'avrebbero rovesciato col ciclo nel fosso vicino. « A noi barabit! Siamo di Don Bosco adesso! ».

Alle esigenze d'un collegio per interni senza domenica e senza ferie, la casa di rieducazione aggiunge l'urto con caratteriali che rifiutano il consiglio e non accettano supinamente l'imposizione del silenzio, del lavoro e dello studio, della disciplina e di un regolamento.

E sanno pure porre dei confronti: un nuovo sacerdote viene con propositi feroci per instaurare nuovi metodi e maggiore disciplina? In camerata - è lui stesso il relatore del fatto - mentre i compagni attendono alla pulizia serale, A. C. di tredici anni si avvicina al nuovo educatore e lo interroga apertamente del perché richiede questo e questo e questo, quando l'assistente di prima non faceva così, non parlava così, non pensava di esigere queste cose...

L'educatore A. B. sta per continuare la sua reprimenda.

A. C. lo interrompe: « a S. Vittore (il carcere di Milano) al turno di guardia la sentinella fa la stessa strada di chi l'ha preceduta nel servizio (sic!). E Lei almeno ci ritenga come quelli di S. Vittore! ».

Come si vede la « ratio » ha il sopravvento sopra una visuale gretta e personale della vita; e... la logica sopra la passione e l'istinto.

Alle volte l'educatore riceve K.O. immeritati e molte ripulse, se pure egli tenti il dialogo. È una prova di forza tra la legge e l'autorità da una parte, il capriccio e l'instabilità dell'educando dall'altra.

Questi soffre primieramente la carenza di affetto e di potestà. Non li ha goduti prima e ora li rifiuta. Non crede che ci sia un amore disinteressato; e non vuole la briglia, quando è cresciuto allo stato brado. In quei momenti, che sono imprevisi e si possono ripetere con periodicità e frequenza, il maestro consuma una carica notevole di energia. E alle volte egli stesso vuole evadere dal suo ambiente con viaggi, ammantati di motivazioni ambivalenti, con meeting di amici o in mille altri modi; rimedi fallaci, e cerrotti a una ferita purulenta. Perché la dissolvenza si gode solo nel silenzio della cella. La vera attività dello spirito si attua nei momenti di silenzio e nella posizione che compete al discepolo: in ginocchio. È nel pianto che si genera, nel dolore che si dà la vita.

Alcuni obietrano: « siamo uomini ».

Sì, ma l'educazione è un'arte ed è la conquista di una vetta senza ombre e senza rughe: anche se conosce l'urlo del vento, la sferza della tempesta e il grigiore della tormenta.

Ambrogio, vescovo di Milano, lasciò scritto: « I grandi salgono sul monte ». Quindi solo i valenti sono capaci della vetta, sulla quale splende al nuovo giorno, rinnovata nel manto di neve, la roccia tersa come il cielo che la sovrasta dopo l'uragano del nord.

Quell'anziano sacerdote milanese, apostolo del mercato cittadino, diceva una volta in meneghino: « con quei fioei chi, ghe vör cò e coeur: testa e cuore », Sintesi dialettale colorita dell'educazione.

Certo che ci vuole un cuore sensibile come quello di una madre, ma anche nobile, perché l'educatore è intermediario. Egli non può vantare diritti di proprietà, di usufrutto e, di per sé, neppure di riconoscenza. Dare oggi e domani: donarsi, senz'aspettare la moneta della riconoscenza, almeno immediata. Un ginocchio a terra e lo sguardo al cielo, per cui lavora, suda e soffre: questo è l'educatore cristiano.

E anche testa: buon senso pratico, acume psicologico, adeguata cultura.

Cuore e testa, sì.

Nonché un temperamento aperto alle esigenze di questa gioventù che per l'80% non pratica sports, ma da 3 a 8 volte la settimana ha frequentato sale cinematografiche e nella proporzione del 32% anche sale da ballo. Se l'educatore desidera squadernare riviste, quotidiani e libri di cultura a giovani di tal fatta, non deve dimenticare che essi non leggono: anche se adorano fumetti nella misura del 53%.

La nostra esperienza ci ha presentato dei casi di analfabeti, avidi e quanto mai riforniti di fumetti: divorano le... figure di cow-boys e di girls.

Ottimista quindi e non privo di verve è l'educatore.

Il nostro regolamento, per ovvii motivi igienici ed educativi, interdice il fumo: nelle ferie Natalizie il Provinciale manda un chierico novellino come aiuto e in sostituzione del personale normale. Naturalmente il chierichetto viene edotto nelle linee generali delle norme disciplinari vigenti nell'istituto. Alcuni giorni prima era stato assegnato ad Arese uno di quei monelli di dodici anni i quali nascono... con la sigaretta in bocca. Osservata libera la piazza, dietro una colonna del porticato si beava delle volute di fumo di una cicca... Il chierichetto, tutto fervoroso perché appena uscito dalla direzione, discende in cortile e scopre la ciminiera. L'intervento è immediato, e con la soddisfazione di chi coglie il reo con le mani nel sacco, riprende energicamente il fumatore. Con sua grande meraviglia questi continua a tirare le ultime avidie boccate. Quindi, con uno sguardo di superiorità, quel soldo di cacio

al chierico: « sei appena arrivato e vuoi comandare a me che sono qui da due mesi! ».

Con tatto del tutto personale l'educatore s'incunea nel gruppo, lui adulto e maturo, per avviarlo a un ruolo adatto alla società. Poiché gli elementi che dovrà trattare, in facile etiogenesi, evidenzieranno un egocentrismo esasperato da suggestionabilità e insicurezza. Questi minori in opposizione infantile o almeno per diffidenza verso il mondo degli adulti, per rivalse di aver sofferto la miseria, la fame e il disagio economico, si legano in un corpus col motto: tutti per uno e uno per tutti.

Così nasce la gang: questo e ben altro sa l'esperto di rieducazione.

Senso di colpa o istinto di difesa che prevarica? Forse null'altro che un senso di inferiorità, che per evadere trascende la norma della proprietà, la libertà della persona, il limite del lecito: crisi di valori che esplose generalmente nel periodo evolutivo. Incapacità soggettiva di dominare gli interessi e limitare i bisogni.

Non di rado alla fede succede la fiducia nel progresso tecnico. All'azione individuale volontaria e libera si sostituisce, triste surrogato, la falsa sicurezza di un inserimento anonimo nella massa. Il giovane non può star solo: va con « i più », che in un accresciuto senso positivista della vita apprezzano in particolare il successo economico, la carriera, l'exploit sportivo.

Là dove cessa il vincolo naturale della famiglia, ha origine il legame artificioso della congrega a delinquere, perché « ad essere in tanti, sembra loro di essere potenti ».

In mezzo a questa amalgama di ferri vecchi, che la società a sua protezione ammassa indiscriminatamente nei così detti riformatori (parola rifiutata da alcune recenti disposizioni), l'attento e perito educatore, con lo scintillometro del suo intuito psicologico, seleziona le varie leghe di metallo in gruppi omogenei per meglio sottoporli al trattamento di recupero. Sono rottami, che riflettono tutto un mondo in cui sono stati lasciati arrugginire: mondo senza ideali e carente di principi sostanziali; epoca di violenza e di arrangiamenti, della cambiale e di assegni a vuoto, di ipoteche e di pataccari; questo decrepito mondo, dalla velocità espressa in mach, sclerotico ed esagitato, che non vuole credere ad altri primati se non a quello della natura decaduta e priva di senso morale. Mondo che non è cosmo, ma caos e tomba di valori umani. Perché la persona umana viene etichettata nella politica e sul lavoro; non più fulcro d'una società, ma in funzione della stessa, perdendo così l'individuo il suo valore intrinseco e la sua dignità.

Vengono derisi il culto della legge, lo spirito di rinuncia, la vita modesta, l'accettazione di limiti nell'ambito familiare e nel convito sociale. E in situazioni così fluttuanti, nella corsa all'edonismo immediato, più raffinato e aperto, alla strada del dovere si sostituiscono la gara sull'asfalto insanguinato e la legge della giungla: sempre più danaro, subito.

Si ha coscienza della brevità della vita, si vuol bruciare le tappe.

Ecco dove spunta la zizzania della gioventù dorata e dei cani perduti senza collare: randagi, ossuti, schifati e presi a sassate. Che però, prima di cadere in mano all'acalappiacani, hanno la fiera di uscire dalla tana e mordere col dente avvelenato da una triste vicenda la mano che si allunga per ritirarli dalla via, dove corrono pericolo d'essere travolti dall'adulto che legifera, che paga le tasse, che sfreccia su quattro ruote, che snobba.

« I romani furono grandi fino a quando, per ottenere l'imperio sulle cose umane, obbedivano e ottemperavano prima di tutto alle cose di Dio » (Valerio Massimo).

La umana comprensione del samaritano è quindi la sola propizia e valida atmosfera per un climate educativo; la ratio coltiva quella pianta intristita, la ripara dai venti e dalle bufere, come edera che necessita di un palo cui disposarsi, d'un muro cui aderire per svilupparsi in altezza e crescere per il cielo.

A queste parole il mondo sorride, pur tentando il viaggio attorno alla terra e la discesa sulla Luna o su Marte; un gradino verso l'eternità di Dio.

Gli educatori avranno da trattare una materia terrena-celestiale: angelo decaduto, il cristiano ritenta la scalata al suo destino di comprensore felice nella visione diretta del Padre per mezzo d'una catechesi e di una pratica religiosa.

La religione di fatto risponde a una serie di interessi personali e sociali non eliminabili, perché fattore di integrazione della persona nella società: per cui chi lo nega, nuoce e alla persona e al vivere sociale.

In « Un libro non letto » Giovanni Amendola dichiarava di attingere forza e schiettezza dal Vangelo: « vi divento più puro e più intero, più assoluto negli atti che compio di fronte a me e di fronte agli altri; ed è proprio dall'intransigenza morale che il rapporto sociale riceve il più vitale nutrimento! ».

Tanto più che « il dubbio religioso sembra appartenere alla gioventù, come a una sua naturale eredità ».

La sintesi più alta e nel contempo più completa della morale e del credo cattolico è il catechismo: libretto aureo, troppo spesso dimenticato o non bene illustrato negli istituti di rieducazione.

In esso vengono enucleate l'essenza e le proprietà di Dio, i misteri della fede, la divina origine dell'uomo e la sua eterna missione tra i suoi simili. Nel catechismo domina l'ideale della verità nella bontà, la gioia nel culto della legge: « la verità vi farà liberi! ».

E quale più alto valore di quello per cui l'uomo si infutura in Dio?

Il giovane che viene colto in fallo mentre col gesso nervosamente scrive sulla porta « abbasso Dio » è un ragaz-

zo che non in sé e per sé rifiuta l'idea di Dio presentato come Padre, ma perché non può accettare l'idea di un Dio che assomigli a « suo » padre ubriacone, crudele, ingiusto e forse ergastolano.

Alla ratio si è dato il primato perché strumento di conoscenza e luce intellettuale. Ma resta sempre vero: « credo perché voglio credere ».

« È il cuore che sente Dio e non la ragione. ...Dio è sensibile al cuore » lasciò scritto Pascal, formidabile ragionatore.

La fede quindi, per il matematico di Clermont e anche per noi, è « Dio amato nella Sua carità e desiderato nella Sua bontà » (Giordani).

L'atto di fede è un atto di volontà e si regge su una dinamica interna, che tormenta lo spirito e lo quietava, urge e placa. Contrariamente a quanto si obietta, il giovane postula un credo e una morale: ma gli manca la possa.

Tra i visitatori di ogni fede quanti interrogativi sul metodo di Don Bosco, che si fonda sul catechismo, la messa quotidiana, la frequenza ai sacramenti dell'eucarestia e della penitenza; sulla devozione alla Vergine immacolata, ausiliatrice!

Nel giovane l'areligiosità più o meno ostentata esprime una specie di antinomia virale, denota istinti e condotta volgari, un ambiente originale incredulo, se non spregiudicato, e un amaro senso della vita.

Don Bosco a un Lord tuo concittadino, padre Hall, ripeté una sua convinzione: « o religione o bastone », dilemma contadino, ma efficace. E continuava: « La frequente confessione e la frequente comunione sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontana la minaccia e la sferza ».

Non sono pochi quelli che nutrono dei dubbi sull'interazione del fattore religioso in campo educativo.

Uno psicologo di larga fama annota più volte il suo pensiero sull'effettuale dato della religione nella vita dell'uomo: « dal piano umano psicologico si sale a un altro piano, quello spirituale: ma non è possibile diversamente, perché nessun piano è indipendente da quelli sottoposti o superiori... La fiducia in Dio ci proietta fuori di noi stessi ».

I giovani di Arese, come ogni uomo, soffrono l'anelito alla verità e vi si appassionano. In una gara interregionale di cultura religiosa hanno riportato il primo premio!

Catechesi, padre Hall! affidata ai migliori educatori e ai più accetti.

Catechesi, espressa nelle metodiche più geniali e nelle forme più moderne: giornalotti, quiz, scene bibliche e tests evangelici.

Date in mano excerpta bibliche o un testo adatto del Vangelo: favorite circoli di cultura religiosa o di serale dialogo sulla storia delle religioni: osserverete su queste giovani menti la facile presa della parola di Dio, rugiada benefica su una simile terra riarsa dal calore della colpa, e stanca di superstizioni, lontana dalla fonte del vero amore e quindi dalla pura gioia. Questa, ben lo sappiamo, è intimamente connessa alla speranza di un premio giusto, superabbondante, eterno, che un Padre prepara nel suo regno per i figli pellegrini nel tempo e nel poco fedeli.

Non so quanti potranno credere obiettive le notazioni che seguono:

Ad Arese un gruppo del Vangelo, formato da pochi elementi, organizzò fra le altre attività... il catechismo festivo per i ragazzini della Parrocchia, che in 8-12 per classe con grande assiduità frequentavano ogni domenica tali incontri. La cosa meravigliosa era l'impegno dei... maestri. In due per aula, con grafici, schizzi e vignette... che silenzio esigevano! e che disciplina! Gli allievi, allineati come soldatini, dovevano filare dalla portineria alla classe alla parrocchia! I rieducandi preparavano le lezioni con il capo squadra al mercoledì e se la ripassavano vicendevolmente; si industriavano poi a farsi arrivare da casa piccoli oggetti e denaro per distribuirli in premio ai discepoli più diligenti. Quale opera educativa assimilassero nel frattempo essi stessi - docendo discitur - nel frazionare il pane dell'istruzione religiosa agli uditori, non è chi non comprenda... Si tratta sempre di presentare al giovane l'iniziativa come appetibile, capace ad esprimere le doti di fondo del suo cuore facilmente aperto all'ideale del bene e al senso della carità o almeno della compassione.

L'umorista G. K. Chesterton alla base della sua conversione pone la seguente motivazione: « Nessuna religione come la cattolica Romana detiene l'effettiva immediata possibilità di liberare il colpevole dal suo peccato ».

L'ultima tappa della liquidazione morale, o soluzione di eventuali complessi, è il perdono che si domanda, il perdono che si concede, il perdono che si dà a se stessi.

Nella fede cristiana questo è il valore assoluto della penitenza.

Per Don Bosco la confessione è una vera epifania del profondo; è uno strumento quanto mai adatto alla conoscenza delle varie genesi delle opere o degli atti mancati. La penitenza porta alla correzione di quanto il soggetto, in un'attenta e diligente disamina, ha riscontrato nel suo animus. Il credente di oggi nell'esame di coscienza gode di un valido strumento per straniarsi da ambienti eterogenei e artificiosi, che tendono a proibirgli ogni possibilità di riflessione.

Da evitare l'esibizionismo: la confessione e la comunione per farsi notare dai superiori.

Ma: chi ci bada? Né il celebrante per avvicendamento frequente e neppure gli educatori presenti, che attendono alle loro pratiche di pietà personali. Ci pensa del resto il riso sardonico di qualche compagno scettico a fermare una devozione non ben radicata e una finta pietà sacramentaria.

C'è chi fa consistere la rieducazione alla società nella tecnica del lavoro e chi nel banco della scuola, perfino nella pratica sportiva per raggiungere un self-control: visione monca della vita. Educazione parziale di una persona. Non basta arrivare a forgiare un bravo tecnico; perché ogni impresa pretende un tecnico onesto, il professionista buono, non quello che sopprime la donna pubblica con la calza di seta sulla riva d'un idroscalo, l'amante sul divano del salotto d'attesa o tramuta il suo studio di osteopata in un luogo di convegni equivoci.

Il lavoro, la tecnica e la cultura sono pur sempre degli strumenti validi: ma strumenti. E come chi incentra la sua attenzione sulla macchina e sul danaro, bollato di avarizia e di tecnicismo, si fa schiavo del danaro e della proprietà, così chi non educa la volontà agli ideali del bene e del santo, pretende volar senz'ali.

« Nei vari sistemi di educazione non trovo alcuna base

sicura se non nella frequenza della confessione e della comunione; e credo di non dir troppo asserendo che, omissi questi due elementi, la moralità resta bandita »: così Don Bosco.

La società esige solo dagli altri l'onestà integrale; pronta sulla piazza a lapidare chi pecca, dimentica del monito del Maestro di fronte alla donna infedele e all'amante piangente ai suoi piedi.

Il giovane che viene a possedere la bellezza sublime della verità cristiana, ne rimane entusiasta: anche se le forze contrarie di abitudini negative e di esempi viziosi lo inducono alle cose deteriori.

« Vedo e approvo il bene: ma... ».

Pio XI pubblicò che « l'educatore cattolico è il collaboratore con la Grazia nella formazione del vero e perfetto cristiano ».

Il « senza di me non potete far nulla » vale specialmente nell'arte della rieducazione. L'amministrazione statale bada specialmente ai lati negativi: proibire le evasioni, sedare le risse, prevenire le sedizioni o gli ammutinamenti. Non vuole grane.

Alle amministrazioni burocratiche si può ricordare il classico stop: « Tu, calzolaio, non puoi consigliare l'artista al di sopra delle scarpe! ».

L'educatore religioso, per una vocazione accettata liberamente, non controlla i tempi di lavorazione (le otto ore giornaliere) e non rispetta il week-end. Non ha le ferie e non preventiva il 27 e la tredicesima mensilità.

Non sciopera.

Non percepisce emolumenti.

Alle spalle non ha i problemi gravi, sacri di un focolare e della prole: Santippe non lo assilla e Adeodato⁶ muore prima di nascere: per cui la sua conversione all'educando non soffre remore finanziarie e supera i dati fondamentali d'un dare-avere.

Non è un salariato, ma un vocatus; non un mercenario, ma un volontario. E ha, deve avere della sua vocazione un concetto totalitario e organico, logico e metafisico.

⁶ *Adeodato* è il figlio di Agostino da Tagaste; nato nel 372 e battezzato il 24 aprile 387 morì a 17 anni, come risulta da una appassionata commemorazione del grande scrittore.

Sono passati da Arese circa mille alunni: quanti di loro fecero fatica per abituarsi alla buona educazione, a una metodica scolastica e a una preparazione professionale!! Sembrerà strano come ben pochi (non superano la decina - liberi del resto di non farlo) non hanno accettato la messa quotidiana. I nostri giovani vinsero, opposti ad altri istituti, non solamente tornei sportivi, ma anche incontri di cultura religiosa, di canto e di liturgia. Ogni giorno fanno a gara per servire la s. messa, pronti anche a tirare pari e dispari (sic) pur di far da primo chierichetto. Con palese soddisfazione indossano la veste e la cotta; in pubblico, nelle chiese parrocchiali e nelle processioni cantano inni sacri, suonano pezzi per banda e... predicano le stazioni della passione. E come si preparano!

Il sacramento della confessione riveste notevoli effetti educativi sul piano naturale: forma una coscienza morale e religiosa, illuminata ed equilibrata, orienta la volontà verso un'azione etica impegnata. E questo effetto si ha non solo nel sacramento, ma mediante il sacramento della penitenza.

Alcuni regimi impongono dogmi di utilità comunitaria e di volontà popolare: a Dio premettono l'io, all'Esse-re il culto della personalità. Pongono forse ai loro stiliagi il quiz « ti piace la legge? stai volentieri nel campo del lavoro? accetti la disciplina? ».

Perché i due delegati d'oltre cortina chiedono a un direttore salesiano se i giovani accettano volentieri la messa quotidiana, s'intrattengono a dissertare sulla confessione?

B. T. ha risposto molto bene al martellante interrogatorio dei due visitatori:

« Ti vai a confessare? ».

« Quando mi pare ».

« Da chi? ».

« Da chi mi pare ».

« Non temi che Don Antonio dica tutto al Direttore? ».

« Mai pensato ».

Il nominativo era stato scelto nella lista dei... convittori e, chiamato in presenza dei due delegati d'oltre cortina, aveva parlato da solo, con esclusione di superiori. Eppure era uno dei più renitenti... alla leva religiosa, e in licenza di esperimento fallì miseramente.

Rientrato in ufficio ed esauriti i vari temi, il Direttore invitò gli ospiti a osservare, tra l'altro, parecchi giovani raggruppati, in due siti diversi del vasto cortile, attorno a due religiosi in una conversazione chiassosa, più che animata.

Quei due erano i confessori della comunità: altro che choch o timore di rivelazioni compromettenti!

Ogni giorno tante ore al giuoco e tante allo studio e al lavoro. C'è il tempo del cibo e del riposo. E all'anima? Questo spirito di Dio, perché deve intisichire ed essere ignorato quando è la sede di ogni vera gestazione sana e florida, non asfittica o prematura?

Anzi è un vero metron per l'educatore: chi sa essere fedele verso Dio è onesto verso il prossimo.

I giovani che non hanno accettato questa formazione hanno fallito ai primi urti della vita: edera senza sostegno e piante non affondate nell'humus doviziosa della fede e della morale religiosa.

Ivy-club: come l'edera!

Come in ogni disciplina, anche in questo si tratterà di sistemi e di persone, di modalità nel presentare e di libertà nell'accettazione.

Se in Arese il visitatore sprovveduto loda e ammira il giovane nel laboratorio e l'osserva estatico nella sala di studio, quando l'ascolta pregare e intonare le laudi sacre si commuove e piega le ginocchia, sia egli Vescovo o acatolico, praticante o agnostico.

« Mi sento tutto un altro quando Lei mi invita ad ascoltare la messa della comunità. Tornerò ancora: pregano meglio di tanti nostri liceisti » - commenta un professore di scuola media superiore.

Si capisce: finalmente c'è giustizia! Alla mensa eucaristica questi minori si sentono a fianco dell'educatore laico o allievo del sacerdozio compagni di viaggio, forniti dello stesso Pane e dissetati alla stessa insaziabile fonte: hanno trovato l'Amico fedele d'ogni eventualità e la Madre che « non offre una pietra al figlio che chiede un tozzo di pane: o uno scorpione se le chiede un uovo ».

E come lo comprende il giovane che dal brefotrofia alla scuola materna, al collegio, al riformatorio, prima di compiere in un momento di depressione psichica un atto insano, graffisce con un chiodo sulla parete della cella squallida la carenza di un affetto naturale « senza una mamma la vita non ha scopo! ».

« Se tua madre ti ignora – può ripetere a dozzine di allievi un direttore di rieducazione – la Madonna ti predilige e non ti abbandonerà mai per prima ».

Presto sarà edito un epistolario alquanto interessante; comproverà la verità predetta dal Cristo: « Il vostro padre si può dimenticare di voi, ma non il Padre che è nei cieli ».

I figli poi a loro volta testimoniano per iscritto e di persona la riconoscenza all'insegnamento educativo ricevuto.

Frequente la corrispondenza, ma più ancora le visite appena usciti in licenza d'esperienza, prima o dopo il servizio militare, soli, con gli amici e con le fidanzate. Fiorente e dinamica si prospetta l'associazione che li raccoglie affezionati e grati: « Tutto dobbiamo a voi. Se non ci fossero stati i salesiani... ». Eloquentemente il telegramma che si trascrive; l'emissario di 23 anni ha una sua famiglia e... una ragazza con figlio. Ma pensa e si rivolge al direttore.

« Vengo in licenza premio presso voi mio amico stop prego inviarmi vaglia telegrafica lire ventimila restituibili mio arrivo da voi stop confidando vostro: A. E. ».

Pianosa-Livorno

Così gli ex allievi del centro di Arese nel tempo libero e nei momenti decisivi pensano, scrivono e parlano ai loro salesianetti, educatori fratelli amici per il cammino della vita.

Le scuole di Baidson e di Aberdour saranno unitarie e coerenti nelle varie attività nel fine prospettico, pur restando rispettose delle differenze culturali nelle espressioni: « Non profanando il sacro, senza clericalizzare il profano ».

Non si può dimenticare che la pedagogia di Don Bosco è essenzialmente sacerdotale, perché tutto vede a gloria di Dio e a salvezza dell'anima. Quindi è una pedagogia imperniata sul prete il quale forma il giovane ad una pietà essenziale e comunitaria.

Contro ogni monofisismo laico della ratio, gli educatori salesiani esprimono in ogni atto una rivelazione di quel Dio che spesso l'uomo sente, senza conoscere.

Gli educatori cristiani non tolgono dal mondo i giovani, ma li coronano re della materia: re, però, subordinati a Dio: « Tutto è vostro - ripeteranno con l'apostolo - ma voi siete di Dio ».

La grande Senese ci ricorda: « se voi foste come dovrete essere, potreste dar fuoco a tutta Italia ».

E questo per evitare uno scoglio non tanto utopistico: « dimenticarsi che esiste un tutto, ...anche se ogni opera atea, pur soffrendo un'assenza, testimonia Dio ».

Già il grande Dupanloup correlazionava la saggezza ellenica col cristianesimo: paradosso facilmente comprensibile in scrittori moderni che nella silloge « il peccato » riscontrano diversi tipi di dialogo con Dio in connessioni essenziali, nonché in reciproche differenze.

Per te quindi, padre Hall, è un rischio calcolato, intrapreso con alacrità e con calma, non diversamente da Don Bosco: « Non solo andiamo avanti... ma sappiamo dove si va ».

Una casa di rieducazione privata è poi un'opera salesiana integrale: « quando si accetta un'opera sostenuta in esclusiva da un Ente pubblico, noi siamo esecutori obbligati dell'assistenza pubblica. Ci resta il merito d'una migliore educazione morale e religiosa, ma non siamo più benefattori dell'umanità » (Grasso).

Il tuo concittadino Francis Bacone, da Verulamio, ha parafrasato il Vangelo col dettare nei suoi saggi: « in tutte le cose, specialmente se difficili, raramente chi semina, raccoglie ». Vi è necessità di preparare il campo, nella speranza che a poco a poco maturi un raccolto abbondante.

Altre cose si potrebbero aggiungere da farne un volume. Ma, Padre, devi compatire allo scrivente, che per spirito di corpo ti ha steso in sintesi la motivazione della nostra chiamata in Arese: lavoriamo per l'eternità su cuori giovanili, educabili alla grazia, nell'amore.

Your sincerely
FRANCIS



TESTIMONIANZE



**Don Della Torre,
una figura luminosa
di sacerdote**



Oscar Luigi Scalfaro

Prefabbricato per i giovani

Il Presidente della Repubblica, che ha voluto onorare la memoria di Don Della Torre con una sua lettera personale, aveva con lui una consuetudine d'amicizia che era nata ai tempi in cui era parlamentare dei più noti, alto magistrato, sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia.

Pochi mesi dopo la morte di Don Della Torre ha tenuto una splendida commemorazione nel Teatro Rondinella di Sesto San Giovanni, una testimonianza valida per la ricchezza del sentimento, l'acutezza dell'analisi e la penetrazione psicologica.

Di essa pubblichiamo alcuni stralci significativi, che siamo riusciti a ricostruire dal settimanale Il Cittadino di Sesto San Giovanni e dalla pubblicazione Arese anni 14.

Quelli che l'han conosciuto, probabilmente, hanno avuto l'impressione che ebbi io la prima volta: che fosse stato prefabbricato per i giovani, che avesse nel sangue la vocazione salesiana. Si sarebbe detto - avvicinandolo - che non avesse potuto fare nient'altro al mondo che diventare Salesiano, se «vocazione salesiana» è questo insieme di donazione gioiosa fatta a Dio per gli altri e, in particolare, per la gioventù.

Fu educatore per capacità naturali: era impossibile nell'avvicinarlo non sentire un'immediata simpatia, una capacità di comprendere, di conquistare, di entrare qua dentro in casa d'altri con una delicatezza estrema.

Fu educatore per una cultura molto ben assimilata e non pensava mai che la cultura è una pessima cosa, chiedo scusa... a quelli che ne hanno molta, ma è una pessima cosa, perché fa venire in mente a un uomo di essere colto. È finita! È ridotto allo stato brado dell'analfabetismo concettuale: nel momento in cui dice: «In fondo sono colto», è finita, si può raccoglierlo quando si vuole!

Anche lo Stato non è così attrezzato da avere dei ricoveri per le persone che sono colte, ma si potrebbero costruire in qualsiasi momento e sarebbero affollati.

Aveva una cultura che nasce da umiltà e da freschezza, era assimilata e serviva a formare l'uomo e a formare gli altri. Non era fine a se stessa, era una conquista continua come mezzo per una conquista sostanziale.

Era un educatore per vocazione religiosa: una vocazione limpida, ferma, vivacissima, vivissima.

Era un essere umano di una vitalità sorprendente.

Io non penso di sbagliare se penso che quella di Don Della Torre sia stata una vocazione pagata ogni giorno quattro soldi di pelle propria ma quattro soldi di quelli di una volta. Ho sentito una volta, parlando di vocazioni, dire questa frase: i voti non sono dei fiori finti offerti per sempre sull'altare di Dio, ma fiori freschi, ai quali occorre cambiar l'acqua ogni giornata. Avvicinando Don Della Torre, si avvertiva lo sforzo umano, la conquista umana di cambiare l'acqua ogni giorno a questi fiori freschi. La novità si potrebbe sintetizzare in poche parole: «ha amato il Signore, non c'è dubbio, e siccome l'ha amato, gli ha detto sì. È stata la prima donazione».

L'opera di rieducazione cui egli attese riguarda tutto il giovane, tutto l'uomo. Egli ha capito una cosa ben più importante: la componente della Religione nel processo educativo è essenziale.

Potete ben donare l'educazione, una cultura dei valori umani... e avete già fatto molto; ma se non date la componente che più di tutte risponde alle esigenze dell'anima, non avete visto l'uomo nella sua interezza, non avete risposto a tutte le sue esigenze. Ogni altra discussione è tempo perso. L'uomo ad un tratto si accorge che gli manca qualcosa: è squilibrato perché il cervello ha raccolto non so quanta cultura, perché la volontà è stata riempita di una serie di cose buone, ma manca qualcosa per l'anima che non tramonta.

Una delle cose che più mi ha colpito in un cortometraggio sull'Opera di Arese sono state le porte spalancate. È una cosa di poco conto, direte, eppure neanche i genitori tengono sempre aperte quelle di casa loro. È giusta l'esigenza di tenere le porte di casa non a disposizione di tutti. Però ad Arese ha un significato profondo: «Fidu-



L'Onorevole Oscar Luigi Scalfaro visita il Centro salesiano di Arese.

cia! Puoi andare quando vuoi, dipende da te. L'importante è che tu sia sincero con te stesso».

Un episodio che ho sentito raccontare da lui al momento in cui ci fu il cambio della gestione ad Arese, Don Della Torre, nuovo direttore, mostrando le chiavi delle celle di punizione, disse ad un giovane durante la prima «Buona notte»: «Le vuoi? Eccole! Tanto quelle stanze non saranno aperte mai più». Il giovane le gettò in una fogna.

Era un secondo atto di fiducia enorme, intendiamoci. Non era un atto che vuol dire che qui si ricusano le sanzioni. Vuol dire che qui si rinuncia ad un certo tipo di inumana e irragionevole sanzione: perché chi governa in una casa, in un istituto, nello Stato, e per principio dovesse rinunciare ad applicare sanzioni, tradirebbe fino in fondo il suo dovere, il suo compito: metterebbe sotto i piedi famiglia, istituzioni e Stato.

Egli accetta di trattare alla stessa stregua il galantuomo e il delinquente, chi compie atti leciti e chi illeciti, chi sta nella legge e chi sta al di fuori della legge.

Così si presenta Don Della Torre, così lo incontrai e lo colsi al Ministero di Giustizia nel 1955. Io iniziavo allora il rodaggio come sottosegretario e lui come direttore di Arese.

Fui colpito da questa sua generosità, dal suo entusiasmo, dalla sua gioia. Della generosità ho parlato; dell'entusiasmo dirò soltanto che poche persone al mondo, sono capaci, guardando alla realtà, di dire: «Questa cosa è da

fare perché è mio dovere, tanto vale che io la faccia con entusiasmo». Pochi, ma quei pochi fanno delle grandi vittorie.

La gioia non è definibile perché l'unica vera definizione della gioia è la gioia stessa.

La gioia è una cosa che si sente, si beve come l'acqua di fonte, si raccoglie con infinita tenerezza. Ci si sente ripieni di gioia, che non si può definire, pur sapendo qual è la rupe donde esce la gioia.

Don Della Torre per i suoi giovani ha dato la vita: non vi è dubbio alcuno; per questa paternità egli si è stroncato, perché tante vite potessero germogliare in questo splendido, anche se a volte affacciato, giardino della vita.

L'ho incontrato l'ultima volta l'anno scorso in aereo partendo da Roma: ci siamo fatti molto festa. Credo che abbiamo parlato tutti e due contemporaneamente, senza fermarci un momento - eravamo in un'altra orbita! -. Fu però un colloquio stupendo, durante il quale mi è rimasta impressa una mia stranezza. Si parlava di argomenti spirituali, quando all'improvviso gli dissi: «Senta Don Della Torre, voi preti siete dei fenomeni, perché quando possedete un momento libero, inventate cose impossibili». Perché? Cosa abbiamo inventato?». «Per esempio, una delle cose che voi preti avete inventato è quello strano peccato contro lo Spirito Santo: la presunzione di salvarsi senza merito. Me lo avete fatto studiare a scuola, quando mezzo inconsciente ci credevo. Adesso che sono cosciente non ci credo più - gli ho detto - e se c'è un peccato, caro Don Della Torre, è la presunzione di salvarsi con i meriti, non la presunzione di salvarsi senza!». Scherzammo!

Io volutamente alteravo i termini del problema. Ci abbracciammo! Chissà perché mi rimase impresso questa parte di colloquio. Il salvarmi senza merito, con merito, non so. Non sapevo che era all'antivigilia del presentarsi con i suoi meriti al cospetto di Dio.

Una cosa so certa: che è rimasto vivo dinanzi a noi come un «si» pieno di gioia, detto a Dio con amore, come un «si» pieno di gioia detto ai giovani per amore di Dio, come un «si» pieno di gioia detto alla sofferenza, come offerta per amore, nella Grazia di Dio».

(Il testo non è stato rivisto dall'on. Scalfaro e conserva l'immediatezza della Commemorazione).

Cardinal Castillo Lara

Un prete folgorante

Il cardinal Rosalio José Castillo Lara era da poco insegnante di Diritto all'Istituto Internazionale della Crocetta, quando ha incontrato Don Della Torre, «un prete folgorante», il cui ricordo gli è rimasto impresso a distanza di circa quarant'anni.

Dal Vaticano, dove è Presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica e della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, ci ha inviato questa sua lettera-testimonianza.

È l'aggettivo che forse esprime più esattamente il ricordo che conservo dell'incontro con Don Francesco Beniamino Della Torre: un ricordo vivissimo. Era l'anno 1956, a Torino, nell'Istituto Internazionale Salesiano di via Caboto, 27, al quartiere Crocetta. Vi funzionava la Facoltà di Teologia e di Diritto Canonico dell'allora Pontificio Ateneo Salesiano. Una comunità numerosa (oltre 180 salesiani) e molto varia, internazionale. Vi erano rappresentate più di 40 nazioni. Era una comunità molto ricca in umanità e valori spirituali. Io ero professore di diritto da appena due anni. Mi ero laureato solo nel 1953.

Il Direttore Don Pietro Brocardo soleva invitare personalità illustri, ecclesiastici e laici, salesiani e non, a tenere delle conferenze su temi di attualità e di vita salesiana.

Una sera venne invitato Don Della Torre: la partecipazione era libera. Erano presenti tutti gli studenti e qualche professore: Don Della Torre raccontava l'esperienza di Arese. Avevo sentito parlare in termini molto vaghi di quest'opera di frontiera, che monsignor Montini, allora arcivescovo di Milano, aveva, con molta insistenza, voluto affidare ai Salesiani. Ad iniziarla era stato scelto Don Della Torre, che a Sesto San Giovanni aveva dato buona prova di sé.

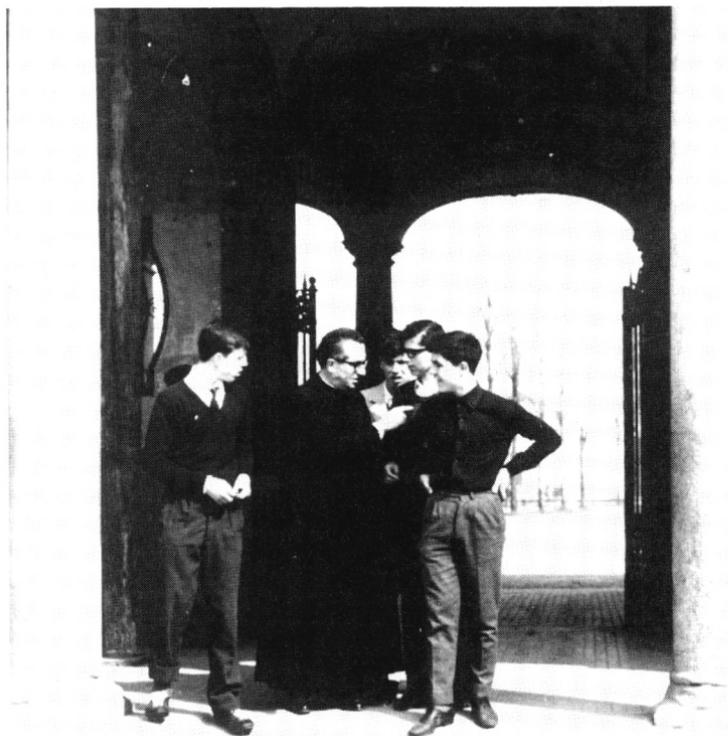
Non conoscevo il personaggio.

Ora lo avevo lì davanti: parlava con vivacità, realismo e convinzione, come se mettesse l'anima in ogni parola, il tutto permeato di una sottile innocua ironia, di un fine «sense of humour».

Le conferenze solevano durare mezz'ora, eccezionalmente 40 minuti. Gli studenti non resistevano di più. Dopo mezz'ora, a volte anche prima, cominciavano a dare segni di insofferenza, spesso in perfetto spirito goliardico, dal quale non erano immuni.

Don Della Torre li aveva letteralmente inchiodati per più di un'ora. Al termine, poi, un folto gruppo di studenti quasi lo sequestrò per fare domande, fermandosi ad ascoltarlo per altri quaranta minuti.

Ciò che disse è storia molto conosciuta da coloro che l'hanno vissuta con lui.



Don Della Torre intrattiene nel cortile alcuni giovani del Centro di Arese.

Salvatore Grillo

L'incontro che ha segnato per sempre la mia vita

Salvatore Grillo, presidente degli «Amici di Don Della Torre», è colui che fin dal primo momento della morte di Don Della Torre, ne ha conservato «la memoria», non con un monumento freddo, ma facendone rivivere lo spirito: la sua attenzione educativa ai giovani, la sua predilezione per i giovani in difficoltà, la sua cultura dell'uomo e di Dio, con iniziative editoriali e di sostegno ai giovani in difficoltà di Arese. Salvatore Grillo attualmente dirige l'ISU dell'Università Bocconi.

Il suo scritto è un omaggio del cuore di un amico, del «figlio spirituale», che trovò la speranza e la gioia di vivere, incontrando il Cristo Signore, attraverso di lui.

Quel giorno che entrò alla «Giannina»

*Il Cristiano è sempre attento
alle persone che incontra*

«Giannina»: un ristorante alla moda, in piazza Diocleziano a Milano, luogo d'incontro d'intellettuali e politici, di poeti, scrittori e artisti, musicisti e attori, ma anche di emarginati, di prostitute, ladri e banditi... Nessuno era escluso, tutti si sentivano di casa, accolti con la cordialità toscana, propria della Giannina, mia madre.

L'avevano aperto i miei genitori nel 1940 come trattoria toscana, in periodo di guerra, che per lunghi anni renderà dura la vita della città. Vi ho lavorato fin dalla infanzia: aiutavo, davo una mano, lavando piatti, infiascando vino, stando dietro al banco del bar o facendo da cameriere, assumendo ruoli sempre più impegnativi, man mano che gli anni passavano.

Per questo non tralasciavo gli studi: dalle elementari all'Università, ho sempre lavorato e ho studiato. Era il mio modo di sentirmi utile in casa.

Ero in un momento difficile della mia giovane vita, quando Elio Sparano, un personaggio della RAI-TV, che aveva la sua sede in corso Sempione, entrò alla «Giannina», accompagnato da un prete, Don Della Torre.

Il ristorante era pieno zeppo e loro dovettero aspettare parecchio tempo in piedi, prima che si liberasse un posto vicino all'entrata.

A quei tempi ero già padre: un figlio avuto a 17 anni. Vivevo non libero, con un sacco di problemi, che non si faceva fatica a leggermi sul volto, nel vestito nero che portavo e che mi rendeva ancor più malinconico.

Don Della Torre lo capì subito. Leggendo la sofferenza, la fragilità e impotenza che avevo dentro, mi chiamò al tavolo: poi, con una penna stilografica, tracciò un disegno sulla tovaglia, quello di un bambino, dietro le sbarre e, sorridendo, mi invitò ad andare a visitarlo ad Arese.

«Il Direttore riceve solo per appuntamento»

Tutto è mistero

Ero insieme ad una ragazza, della quale ero innamorato, ma che non sarebbe mai stata mia moglie. Domandai al portiere di Arese, un personaggio aristocratico che tutti chiamavano «il cavaliere», di parlare con Don Della Torre.

— Ma lei ha un appuntamento?

— No!

— Non sa che il direttore riceve solo per appuntamento e non più di un quarto d'ora?

— Provi a dargli questo biglietto. Era il biglietto da visita della «Giannina».

Ritornò dopo alcuni istanti.

— Il Direttore vi attende!

Ci guardava come se avessimo ricevuto una «concessione miracolosa».

Don Della Torre ci trattenne per alcune ore, illustrandoci la sua attività ad Arese, come tutto fosse cambiato da quando era «il Beccaria» a quando oltre i cancelli, ora sempre aperti, era entrato Don Bosco.

Da allora quei cancelli li ho varcati centinaia di volte: per me Arese è diventato il luogo dell'anima, dello spirito, quello della mia conversione.

«Non avevo mai ricevuto posta da nessuno...»

*Basta poco per accendere
la lampada della speranza*

Per questo fui molto sorpreso, quando mi venne recapitata una busta con una lettera di Don Della. C'era anche la sua fotografia con il gruppo dei Salesiani, scattata il giorno in cui erano stati ricevuti dall'Arcivescovo di Milano, che li aveva voluti ad Arese, Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI. Nella busta, un libretto: «Lettera a Thomas Hall».

Un piccolo dono, per me preziosissimo: un segno di attenzione, che mi ha fatto sentir persona, valore. Un primo passo per giungere poi alla scoperta di Dio, della vera dignità dell'uomo, quella di essere suo figlio! Una cosa grande: figlio di Dio, di un Padre buono, misericordioso, sempre pronto a perdonare.

Ho letto e riletto più volte quel libretto, un vero trattato educativo, ricco di tante intuizioni, prezioso perché nato dall'incontro di un Santo, Don Bosco, con un suo fedele figlio, Don Della Torre, che ha saputo vivere lo spirito educativo del Padre in mezzo a ragazzi difficili, i «barababib», come erano chiamati a quei tempi i ragazzi di Arese.

«Dai, Totò, dicci qualcosa sulla confessione»

*Lontani da Dio
non c'è gioia*

Nelle case di Don Bosco vive una tradizione, che ritengo, per esperienza, stupenda: la «Buona Notte». La giornata termina sempre con le parole che il Direttore rivolge ai ragazzi riuniti insieme: semplici, concise, confortanti. I ragazzi non devono andare a riposo tristi, arrabbiati: hanno bisogno, per dormire bene, di parole rassicuranti, di ricordi belli.

La prima «buona notte» ai ragazzi di Arese, è stata per me sconvolgente. Don Della mi aveva invitato a chiudere la loro giornata, pur sapendo che da anni non entravo in una chiesa. Mi aveva assegnato come tema da svolgere: «la confessione».

Mi rivedo in quella chiesa, che aveva sull'altare l'immagine del Cristo Buon Pastore; di fronte a me tanti volti

di ragazzi e giovani, che attendevano da me una parola su un sacramento, che avevo abbandonato da anni: «Dai, Totò, dicci qualche cosa sulla confessione!». Era la prima volta che parlavo in pubblico. Le parole mi uscivano confusamente per l'emozione che mi aveva preso, ma il «concetto» era chiaro: «Carissimi ragazzi, non so come dirvelo. Io ho soldi, ho la macchina, ho la ragazza. Sarebbe che io abbia tutto, ma vi ripeto che non so come dirvelo: sono comunque terribilmente infelice! Entrando però in questa chiesetta e vedendo là in fondo i due confessionali, mi sono ricordato della mia prima Comunione, della serenità di quel giorno e mi accorgo che così non posso andare avanti...». Me ne uscii piangendo.

Senza accorgermi, mi sono trovato a spingere una porta di legno...

*L'Eucaristia
è segno di conversione*

Forse è parola fuori di moda, cancellata per sempre dal vocabolario moderno, ma per me è sempre vera sempre attuale: per questo oso dire che «il miracolo» è cosa di ogni giorno, che la mia conversione è legata all'incontro con Gesù Cristo nell'Eucarestia.

Ero in terapia presso il dottor Ferdinando Ceretti, un medico endocrinologo, noto a quei tempi per aver fatto dimagrire uno dei «simpaticissimi d'Italia»: il comico Gino Bramieri.

Avevo chiuso con la ragazza, ero rimasto senza amici. L'unico che mi era rimasto vicino era il direttore amministrativo della Bocconi, il dottor Enrico Resti.

Conosceva Don Della Torre attraverso le mie parole. Vedendomi in difficoltà, mi consigliava spesso di andarlo a trovare. In quei giorni di buio assoluto avvenne «il miracolo».

Ero andato alla sede della Saffa in via Moscova: avevo intenzione di ordinare migliaia di fiammiferi «Minerva» per far pubblicità alla «Giannina». Dopo la firma del contratto, il direttore mi invita a bere un caffè al bar di sotto. Se ne vanno ed io, non so come, mi metto a girovagare per via della Moscova: senza accorgermi mi trovo a



Colle Don Bosco, 5 giugno 1967. Don Della Torre richiama Salvatore Grillo: «Non voltiamo mai le spalle alla Chiesa, se non per dipartirci da essa a portare il suo Amore al popolo di Dio».

spingere una porta di legno e, senza volerlo, mi ritrovo nella chiesa di Sant'Angelo, tenuta dai frati francescani.

Per istinto - ero cresciuto in oratorio - traccio il segno della croce, faccio la genuflessione e tendo al tabernacolo. Non ce l'ho fatta: dopo due, tre passi, ho cominciato a piangere: mi sentivo indegno di avvicinarmi all'Eucarestia.

Ho rifatto il segno della croce, la genuflessione e sono uscito con un grande magone addosso. Subito sono andato alla ricerca di Don Della Torre.

La vera sofferenza dell'uomo è la sofferenza dell'anima

*Non giudicate
e non sarete giudicati;
non condannate
e non sarete condannati...*

Non è stato facile trovare Don Della Torre. Dalla casa salesiana di Arese era passato a Como e poi al Pensionato Universitario di via Rovigno a Milano, che porta oggi il nome di Paolo VI.

In via Rovigno ho potuto riconciliarmi con Dio: una confessione durata alcune ore.

Don Della Torre aveva le idee chiare anche per me: sapeva molto bene che la vera sofferenza dell'uomo è la sofferenza dell'anima, il non sentirsi persona, il non sentirsi figlio di Dio.

Gli chiesi «la penitenza». «Con quello che hai sofferto, vuoi anche la penitenza? Oggi pomeriggio celebriamo la santa Messa e tu potrai rifare la tua Prima Comunione». Mi regalò il Vangelo con la seguente dedica: «Solo la tua Parola è legge, legge di amore, gioia, libertà e pace».

Era con me a Messa l'amico Gianluca Bonomi, poi morto per una grave malattia al cuore. La sua bontà e disponibilità mi aveva aiutato nei momenti difficili: era giusto che mi fosse vicino in quello della gioia per la riconquistata libertà del cuore, dello spirito.

Rispondeva alle mie domande e programmava la mia vita

La fede sposta le montagne

Dopo quella confessione, non lasciai più Don Della. Sono certo che senza di lui, non ce l'avrei mai fatta a ti-

rarmi fuori dal fango in cui vivevo. Al mattino, quando andavo al mercato del pesce, passavo dentro da lui (i Salesiani erano in via Rovigo, vicino a dove andavo io ad acquistare il pesce fresco per la «Giannina»). Gli dicevo la mia vita, la mia sofferenza: con il sorriso sulle labbra, con una serenità incredibile rispondeva alle mie domande e programmava la mia vita: la laurea, il matrimonio, il lavoro.

Mi sembrava tutto un sogno irrealizzabile, invece tutto si è avverato: il 19 febbraio 1968 mi sono laureato alla Bocconi; il 28 ottobre 1968 mi sono sposato con Isabella; sono padre di quattro figli: Antonio, Francesco Beniamino, Pietro e Maria e sono nonno di Gabriele, di Giacomo e di Giovanni, figli di Antonio e Laura.

Quella volta che a Parigi fermò il treno

Beati i poveri in spirito

Non posso dimenticare la settimana passata a Londra e a Parigi con Don Della. Non solo perché, essendo in ritardo alla stazione di Parigi, fermò il treno per Milano fino a che non mi vide sul treno, ma perché in quei giorni completò un libro sulla mia vita.

Non è mai stato pubblicato: ci sono sempre state delle difficoltà all'ultimo momento. Forse è bene così: deve averlo scritto solo per me, «perché non mi dimenticassi mai che sono sempre e comunque un poveraccio». Quando me lo dimentico, mi basta riprendere in mano il manoscritto e rinnovare «il bagno di umiltà».

Grazie, Signore, per avermi dato come amico Don Della

*Chi crede in me
anche se muore vive*

Era appena uscito dal confessionale del Duomo, dove si recava abitualmente a confessare, quando venne colpito da infarto: si accasciava a terra in corso Matteotti; soccorso e portato nella libreria Paravia, moriva.

Era il 24 gennaio 1969 e in quel tempo era Rettore della Chiesa di San Ferdinando ed assistente spirituale degli studenti dell'Università Bocconi.

Per il *Corriere della Sera* dettai il seguente necrologio: «Grazie, Signore, per avermi dato come amico Don Francesco Beniamino Della Torre. Per mezzo di Lui ho verificato che solo tu sei la Vita».

Lunedì 24 marzo, in via Rovigno, presso il Pensionato Universitario Paolo VI, insieme ad alcuni amici, per mio vivo desiderio, nasceva l'«Associazione Amici di Don Della Torre».

Sono convinto che Lui è in Paradiso

*Non chiunque dice Signore,
entrerà nel regno dei Cieli*

Il 14 febbraio 1969, ventun giorni dopo la morte di Don Della, ero a braccetto con mia moglie in via Anfossi, quando un pulman mi colpì buttandomi sotto una macchina. Mi sono salvato per miracolo. Credo sia stato un intervento miracoloso di Don Della Torre, un altro miracolo dopo quello del mio ritorno a Dio. Anche se la Chiesa non lo proclamerà mai «santo da altare», io sono convinto che lui è in Paradiso e che dal Paradiso continui ad assistermi.

Ogni giorno comincio la mia giornata con la Santa Messa ed ogni giorno lo ricordo nelle mie preghiere. Lo sento vivo come tutti i nostri amici, che sono andati avanti con il Signore, a prepararci un posto.

Arese, il Centro salesiano S. Domenico Savio

*Amici di Don Della Torre
con i giovani in difficoltà*

Come non ho più lasciato Don Della Torre dopo la prima confessione, così non ho più lasciato Arese con i suoi ragazzi in difficoltà. Là, nella Cappella del Centro è sepolto Don Della, con una scritta di San Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno».

Là ci sono i ragazzi di Arese, per i quali Don Della Torre ha dato la vita.

Là ho scoperto la parola di Dio.

Là aleggia lo spirito di Don Della, che continua a far miracoli.

Ad Arese torno per ritrovare la speranza, la certezza che si può sempre ricominciare da capo.

**Don Della Torre
il periodo di Parma**



Don Mario Montani

Don Della Torre «minore»

«Flashback rapsodici» di un sacerdote, che deve all'incontro con Don Della l'occasione per una scelta definitiva di vita. «Fioretti» di un Don Della che non appare «minore», ma grande educatore nello stile di Don Bosco.

Mario Montani attualmente è docente presso l'Università Pontificia Salesiana.

Fino a quel momento (1940) la mia vita era stata quella di un «normale oratoriano» del San Benedetto di Parma, scandita dalla comunione frequente, del mensile «esercizio di buona morte»: confessione, «comunione generale», pagnottella con la mortadella al mattino e un film più attraente nel pomeriggio, gratis per chi esibiva all'entrata del teatrino i due timbri di presenza sul libretto personale.

Don Della («catechista» dell'attiguo Collegio Salesiano), gradatamente, con tutta naturalezza e senza mai imporre alcunché, mi portò ad una semplice ma robusta metodicità. Poche cose, ma sostanziose: confessione settimanale; esame di coscienza quotidiano (con l'aiuto di un notes su cui segnare un più o un meno davanti a qualche impegno concordato); comunione settimanale e caldo invito a ravvivarla con qualche visita infrasettimanale a Gesù Eucaristia; un quarto d'ora quotidiano di lettura su un libro formativo (*Alla scoperta di te stesso*, di Don Cojazzi, i volumetti del Toth Tihamer e *A coloro che hanno vent'anni*, di ostrogoto autore ormai dimenticato, erano i «classici» del tempo per noi giovani).

Più avanti si arrivò al rosario, quasi ogni sera (è da allora che mi abituai a tenere sempre in tasca una corona)...

Un giorno mi diede in mano un fascicoletto intitolato *Il Cenacolo*: spiegava il valore e la bellezza della «purezza» consacrata con voto. Intuivo chiaramente che altri miei amici oratoriani, frequentatori di Don Della, erano dei

«cenacolini»; però lui non ci radunò mai insieme. Il voto, temporaneo, veniva accolto in confessione il 25 marzo (l'Annunciazione) e l'8 dicembre (l'Immacolata), con possibilità di venirne sciolti a semplice richiesta...

La mia avventura con Don Della cominciò a farsi più avvincente nell'estate del 1942. Per il Ferragosto noi oratoriani «impegnati» ci recammo nella vicina Scuola Agraria Salesiana di Montechiarugolo per una «Tre Giorni» (che praticamente erano esercizi spirituali). Dettava le «meditazioni» sul vangelo di Giovanni l'ottimo parroco del luogo, diocesano, con parole veramente «bevute» da noi giovani (e dire che quel poveretto, in seguito, decise di spretarsi!). Le «istruzioni» invece le teneva altrettanto brillantemente Don Della. «Una cannonata» – commentavamo – per la capacità e la freschezza di dire pane al pane e vino al vino nello scandagliare il nostro mondo giovanile e nell'additarci mete concrete: cristiani ma non bigotti; coraggiosi ma non presuntuosi; esemplari nel lavoro e nello sport e innamorati dell'Eucaristia e della Madonna. Fu in quei giorni che mi parve di scoprire in me il germe della vocazione sacerdotale. Quasi con inspiegabile noncuranza Don Della commentò: «Vedremo; intanto lavoriamo»...

Un giorno, con mia sorpresa e un tantino di disagio, me lo son visto inavvertitamente capitare in fabbrica: era venuto, in bicicletta, a trovarmi e a parlarmi nel mio ambiente di lavoro, come puro gesto di amicizia...

Quella sera uscii dalla camera di Don Della, dove mi recavo per i primi rudimenti di latino – io avevo frequentato l'Avviamento Commerciale –, quasi sentendomi un «cospiratore». Chiusa la porta a chiave, tirò fuori un giornale, *L'Avvenire d'Italia*, lesse un periodo di un discorso di Mussolini e commentò: «Vedi, questa idea non è giusta, non è secondo la visione cristiana; lo Stato non è il primo valore e il padrone di tutto; non è lecito sacrificare le persone per il prestigio di un capo o per gli interessi egoistici di un partito». Per la prima volta un prete mi apriva ad un atteggiamento critico verso il Fascismo, mettendomi finalmente in sintonia con le barzellette che correvano in fabbrica. E per me, che nel tema per gli «agonali» ero arrivato tra i primi della Provincia nel tessere gli elogi al

Duce, incominciava il crollo del mondo culturale in cui ero cresciuto fin dall'asilo...

Nella primavera del 1943 fui ancora io che dovetti esplicitamente riprendere il discorso sulla vocazione. A questo punto Don Della prese la faccenda sul serio (va a sapere, poi, se in fondo in fondo lui non ci pensasse molto più di me e se il suo comportamento non fosse nient'altro che una delicata tattica pedagogica). Vocazione sacerdotale, d'accordo; ma dove e come? Lasciandomi piena libertà di scelta, così illuminò le mie incertezze: se avessi optato per il seminario (era la povertà della mia famiglia che mi ci faceva pensare, in vista di un eventuale mio aiuto ad essa), lui avrebbe sostenuto completamente le spese necessarie (trovandomi dei benefattori); se avessi preferito i Gesuiti (sentivo dire che erano gente di studio, e a me piaceva studiare; pure l'ironia e il sarcasmo di cui sovente erano ricordati nell'ambiente di lavoro me li rendevano ancor più stimabili), lui mi avrebbe presentato e raccomandato a quei Padri; se avessi deciso per i Salesiani (i «miei preti» con i quali da tre anni dividevo tutta la mia giornata: fabbrica e Oratorio, Oratorio e fabbrica), si sarebbe interessato sulla concreta via che conduceva al noviziato...

Come mai scelsi di farmi Salesiano? Decifrare la presenza e il movimento interiore dello Spirito, è sempre un mistero. Mi pare però di poter dire che feci quella scelta soprattutto perché mi sarebbe piaciuto «fare il prete come Don Della», «fare apostolato tra i giovani come Don Della», «vivere il sacerdozio con quel cordiale e simpatico stile di vita conosciuto in parecchi Salesiani» (tra i quali c'erano anche i missionari). Gli anni di vita oratoriana mi vennero contati come aspirantato...

In uno dei colloqui più commoventi e paterni Don Della mi congedò: «Sei la mia prima vocazione... Fatti onore e anch'io rimarrò incoraggiato nel mio apostolato... Adesso avrai il Maestro del noviziato: ascolta lui e segui lui... Non è che io ti voglia abbandonare, ma impara a superare le inevitabili difficoltà con le tue forze, con l'aiuto del Signore e della Madonna»...

Mi usò ancora un altro tratto di premurosa attenzione: decise che prima di entrare in noviziato (allora inco-

minciava il 16 agosto) mi recassi un paio di settimane a riposare, «in villeggiatura», nella casa salesiana di Vendrognò, sul lago di Como, al cospetto delle Alpi (nomi per me fascinosi). Lasciai Parma il 22 luglio 1943: momento provvidenziale? Tre giorni dopo, il 25, sarebbe caduto il governo Mussolini: peggioratasi la situazione politica e militare, mi avrebbero ugualmente lasciato partire?... A sedici anni salivo sul treno per la prima volta. Fui affidato ad un chierico che a Milano mi consegnò a due salesiani diretti a Vendrognò, Don Geremia Della Nora e Don Remo Zagnoli: cominciava la scoperta del «mondo salesiano» al di fuori del mio Oratorio...

A Vendrognò mi accolse l'economista che, ragguagliatosi sul nuovo inatteso arrivato, esclamò: «Ah! è un "figlio di Maria*"; portatelo in camerata con gli altri, che domani gli dirò cosa dovrà fare». Effettivamente mia madre si chiamava Maria, però non riuscivo a capire come questo c'entrasse. Il mattino seguente mi diedero segatura, scopa e pattumiera, mi assegnarono una camerata e un corridoio da pulire e l'incombenza di lavare e asciugare le posate dei convittori. Nel pomeriggio, scuola di latino con quelli del «ginnasio superiore». In una versione vi intrufolai un'intera frase trovata per caso nel vocabolario, la quale conteneva perfino un *quidem*. Quella parolina, per me incomprensibile, suscitò un'impressione oltremodo positiva al burbero e severo professore Don Béchis. «Chi ti ha insegnato il latino?». «Don Della Torre». «Si capisce subito che hai avuto per maestro un grande latinista». Veramente io avevo soltanto copiato quell'espressione in cui m'ero imbattuto: ma l'ombra di Don Della era già un marchio di garanzia...

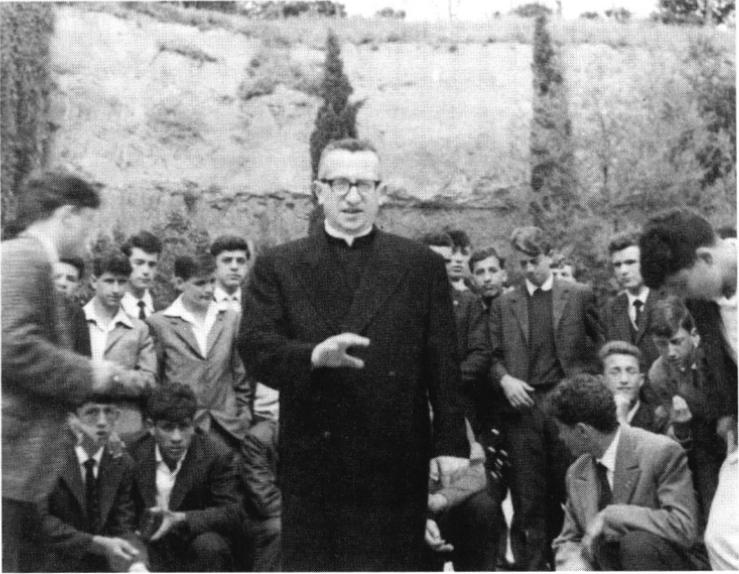
Durante il secondo anno di studi teologici (frequentati a Monteortone dal 1949 al 1953) fui ricoverato un mese all'ospedale Niguarda di Milano, per analisi varie e per l'appendicectomia. La mattina del 31 gennaio 1951 mi viene a trovare Don Della, mi fa indossare la talare sopra il pigiama, mi carica sulla sua macchina, esce tranquillamente dalla portineria principale e mi porta a Sesto S. Gio-

* Venni poi a sapere che «figli di Maria» erano quei giovani che si preparavano al sacerdozio con corsi di studi speciali e che si guadagnavano la convivenza prestando qualche servizio domestico.

vanni dove egli era Direttore e fondatore delle incipienti opere sociali. Nella baracca di legno, dove abitavano i primi Salesiani, facemmo un bel pranzetto e passammo un paio d'ore di gioiosa familiarità. Poi Don Della mi prende a braccetto, mi porta a passeggio per il terreno della costruenda opera (un unico vasto prato) e con aria sognatrice «alla Don Bosco» mi indica ciò che soltanto lui riusciva a vedere: «Qui sorgerà la chiesa; là l'oratorio, le scuole, i laboratori, i campi da gioco». La sera, con il medesimo stratagemma della mattina, mi riporta in corsia e si congeda: «Potevo lasciarti passare la festa di Don Bosco all'ospedale?»...

Prese l'iniziativa - e fu l'ultima - verso il termine della mia teologia: «L'opera di Sesto S. Giovanni - mi disse - esigerà Salesiani titolati e docenti in discipline tecnico-scientifiche. Ti sentiresti di frequentare il Politecnico?». Io, a dire il vero, non sentivo preferenze particolari per l'una o l'altra facoltà, perché mi piacevano un po' tutte. L'Ispettore Don Paolo Gerli, notoriamente «patito» per le scuole professionali, fu ben contento della mia disponibilità. Cominciai qualche lettura propedeutica, ritenendo il tutto già pacificamente convenuto. Sennonché un mese prima della mia ordinazione sacerdotale (29.6.1953) il Consigliere Generale degli studi, Don Manione, senza nessun previo contatto né personale né epistolare, inviò un biglietto al mio Direttore di Monteortone notificandogli la decisione presa a mio riguardo: frequentare la facoltà di filosofia al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino. Ci volle tutta la bontà e la santità di Don Ermenegildo Murtas, autentico «direttore di anime», per farmi accettare «in pace Domini» quell'obbedienza. Don Della, saputo, semplicemente ribadì: «Obbedisci». Così, secondo i costumi vigenti in quei tempi, nacque la mia vocazione filosofica...

In circa trent'anni nei quali ci siamo conosciuti e amati, Don Della mi scrisse una sola brevissima lettera, che tuttora conservo, in risposta a un mio «rendiconto», inviategli a Sesto S. Giovanni il 1° gennaio 1952. Ero «in crisi», sia per la delusione provata negli studi teologici di quell'epoca (erano prima del Concilio), sia per la mia incertezza (mai superata) se inoltrare o meno la domanda per andare in missione.



Don Della Torre il 4 maggio 1964 a Roma in visita alle Fosse Ardeatine con un gruppo di ragazzi di Arese.

Ecco la risposta, vergata con quella sua grafia ritmica e sicura: «Caro Mario, rispondo in sintesi alla tua graditissima: 1° Neque volentis, neque currentis sed miserentis Dei est salus ns! quindi «confidenza, umiltà, amore, abbandono, generosità con Gesù e la Madre Sua». 2° Se i superiori ti comandano, va'; se ti domandano, sta'. 3° La santità è nell'amore, non nell'azione: Gesù era Dio in ogni azione. Noi in ogni momento possiamo essere Santi: nella scuola, nella preghiera, nel gioco, nello studio «semper et ubique». 4° Pensa meno a te stesso: il Ministro è x il Re, non x sé. Sappiti dimenticare. (Come sono bravo a predicare!). Prega x me. Saluta tutti, speciatim il Sgr Direttore - Dondellatorref».

Don Remo Zagnoli

L'affidò a Don Della Torre

Don Remo Zagnoli ha raccolto due testimonianze su Don Della in terra emiliana: quella di Monsignor Taliani, arciprete della Cattedrale di Parma e di Don Provinciali, parroco urbano di San Michele.

Incontro con Mons. Taliani, arciprete della cattedrale di Parma

Monsignor Taliani è l'attuale arciprete della cattedrale di Parma, dopo esser stato anche rettore del seminario diocesano.

Se occupa tale dignità, è perché ha avuto l'indicibile sorte d'incontrare nella sua vita di adolescente Don Della Torre.

Questi aveva dovuto lasciare la Casa di Parma nel 1944, dopo che l'Istituto era stato semidistrutto da un furioso bombardamento sulla città.

Ora si trovava a Milano, all'Istituto S. Ambrogio, per l'animazione spirituale dei giovani oltre che alle consuete attività d'insegnate. Naturalmente, nulla gli era più congeniale di dedicare il tempo libero dalla scuola ai giovani che frequentavano l'Oratorio parrocchiale.

Era allora in grande fioritura, nonostante l'assenza dei giovani più grandi impegnati sui fronti di guerra.

Dopo gli anni più radiosi della direzione di Don Lecchi, del «Bociu», della filodrammatica, della banda, molti gli adolescenti che ancora vi approdavano.

Al Taliani l'Oratorio si aprì grazie a un padre di famiglia componente della banda. Lo presentò a Don Roschi, nuovo direttore, e questi lo affidò a Giordani Attilio il vero «deus ex machina» di tutta l'attività oratoriana. Il nuovo arrivato si legherà in modo esemplare a questo educatore

d'eccezione. Naturalmente per l'approccio spirituale l'affidò a Don Della Torre. Al suo occhio perspicace, non sfuggirono le ricchezze spirituali del giovane.

Di famiglia modesta aveva dovuto assai per tempo abbandonare la scuola per dedicarsi al lavoro. L'esser stato accolto alla Pirelli, fa pensare a un benevolo intervento di Giordani da molti anni inserito in quel grande complesso.

I frequenti incontri con Don Della permisero a lui di intuire i germi di una sicura vocazione e con delicatezza e competenza andò via, via, maturandoli.

Era perciò necessario per quella meta, accentuare una preparazione culturale che era rimasta interrotta dall'attività lavorativa pur necessaria per le condizioni familiari.

Don Della da direttore spirituale, divenne suo insegnante di latino e di filosofia. Nel giro di pochi anni, con dure lezioni serali, portò il suo diligente e sacrificato alunno ad affrontare e superare l'esame di maturità.

Qui s'inseriscono le note vicende belliche: la Repubblica di Salò richiama i giovani alle armi. O si arruolavano, o si nascondevano, o si davano alla montagna con i partigiani.

Al suo discepolo il Maestro suggerì di nascondersi... Era in contatto con la direzione nel CNL e conosceva tante cose perché proprio nell'Istituto avvenivano gli incontri dei Responsabili. Trovò un opportuno alloggio in quel di Sesto San Giovanni in modo che potesse essere al sicuro.

All'avvicinarsi del 25 Aprile, Don Della avvertì il suo discepolo che riebbe la libertà.

Ma ora quale vie battere? Sacerdote e salesiano o diocesano e in quali diocesi? Soppesate le varie soluzioni, nel pieno rispetto della libertà del candidato, Don Della puntò sulla diocesi di Parma.

Ne conosceva l'Arcivescovo, Mons. Cozzi; Conosceva la scarsità di clero della diocesi; ne conosceva l'estrema povertà spirituale e quale potenziale umano vi avrebbe donato con quel giovane.

Accompagnò così il suo protetto dall'Arcivescovo. Avendolo guidato spiritualmente per anni, poteva di persona testimoniare il fervore, lo slancio, la serietà.

Circa l'onere finanziario per la permanenza in Seminario, se lo sarebbe assunto Lui, Don Della! Sapeva dove bussare in Parma. E trovò! Trovò anche una buona mamma che si assunse l'impegno di curarne il corredo durante gli anni del seminario. È ancora vegeta, vivace, orgogliosa della riuscita anche umana del suo «figlioccio».

E Don Della?

Se, per caso impossibile, il trascorrere del tempo tentasse di opacizzare questa grande figura di prete, gli eventi stessi s'incaricherebbero di richiamarne la memoria.

Borgo Correggio è una delle vie, prossime alla Cattedrale, che fanno parte della parrocchia cui presiede Don Taliani.

Come zelante pastore ama incontrare le sue pecorelle.

Passando un giorno per quella via, s'imbattè in un gruppo di persone che in una sala attorniano un anziano pittore che mostra i suoi quadri. Anche il parroco si unisce ai visitatori nell'esprimere il suo consenso ai riconoscimenti del pubblico.

Quando la folla si è diradata ed è rimasto solo il parroco, il pittore si rivolge a lui: «Non s'illuda, signor parroco, non faccio parte della sua pecorelle: sono sempre stato e ancora lo sono e sempre lo rimarrò marxista-leninista DOC. C'è un solo prete che ho avuto sempre caro». Si alza, va a trafficare in un cassetto e mostra a Don Taliani una foto. Era quella di Don Della, giovane prete nei begli anni di Parma. Si apriva tra parroco e pittore un discorso lungo, quieto, sereno... un amico comune...

Incontro con Don Provinciali, parroco urbano di S. Michele

Il solo fatto di avergli motivato la causa per cui gli chiedevamo un breve incontro, ha posto subito questo parroco in stato di euforia. Gli avevamo telefonato «tenga presente che il 24 gennaio p.v. ricorre il 25° anniversario della morte di Don Della Torre. Il gruppo che si onora con il suo nome vorrebbe approntare, per la commemorazione dell'anno prossimo, una sua biografia, sempre invocata, mai realizzata! Ci risulta che in città pochi potrebbero offrirci notizie sullo scomparso quanto Lei».

E Don Provinciali diede il «via ai suoi ricordi».

Don Della giunse nell'Istituto S. Benedetto per sostituire nel ruolo di catechista Don Luigi Ornaghi.

Era il settembre 1941.

S'inserì con determinazione nei suoi compiti di insegnante e di formatore. Ma era molto attirato dalla presenza di un fiorente Oratorio che calamitava tanta parte della gioventù del quartiere.

Fu attraverso questo focolaio di gioventù che iniziò il suo impegno di formazione spirituale. Non volle costituire un circolo giovanile, ma avvicinava metodicamente un gruppo di adolescenti dai 15 ai 19 anni.

Che li formasse a una ben solida spiritualità, lo dice il fatto che dopo accurata preparazione chiedeva loro l'impegno della castità anche con voto, se pure per un tempo limitato.

Uno di questi giovani era appunto Provinciali, allora studente all'Istituto statale per geometri. In verità la sua parrocchia era quella di S. Croce, ove il papà aveva una fonderia.

Il giovane frequentava solitamente la chiesa di S. Giovanni, ma data la vicinanza era assai facile raggiungere i Salesiani.

Don Della si accorse subito che quel giovane studente aveva in sé ben altre possibilità spirituali e intellettuali da arenarsi di fronte a un semplice diploma. Lo raggiunse di fatto, e per qualche tempo esercitò pure la professione presso l'ufficio del Registro. Ma l'azione attenta e delicata del suo direttore spirituale, cui era affezionatissimo, gli illuminarono mente e cuore sì da determinarlo alla scelta sacerdotale.

Fu proprio Don Della a presentarlo a Mons. Evasio Colli, perché l'accettasse in Seminario.

Il rapporto di amicizia creata in quei due anni anziché sbiadirsi e dissolversi con il tempo, ingigantì. Aveva avvertito che quel prete era uomo che si distingueva fra tutti, perché la sua amicizia si distingueva rispetto a quella di tutti gli altri per due elementi: lunga durata e alta fedeltà.

Lo constatò molte volte.

Era stato colpito da una difficile forma di otite. Nessun risultato a Parma, anche presso professionisti di va-

lore. Quando Don Della ne viene a conoscenza, lo fa venire a Milano, affidandolo alle cure del più famoso otorino della città.

Aveva bisogno di trovare una sede per un campeggio di giovani parrocchiani? Don Della gli mette subito a disposizione la centrale della Val Formazza da poco comperata. In breve: ad ogni appello, la risposta dell'amico è sempre pronta, cordiale e più che paterna. Si andò consolidando così con l'amicizia la stima e la confidenza.

Si stupiva ad esempio, il giovane sacerdote della facilità con cui il Maestro sapeva trovare aiuti per la tua multiforme attività, e gli diceva: «Ma come fa a trovare tanti mezzi, quando io sono in costante difficoltà anche per opere altamente benefiche?».

Mi rispondeva con il più disarmante sorriso. Dovetti constatare che questo avveniva perché la carità che riceveva con una mano, subito la donava con l'altra.

Mi spiegava anche quale era il suo dovere circa la Povertà salesiana: «Per Don Bosco consisteva in un lavoro instancabile». E riferendosi alle prime costruzioni in atto ad Arese: «Voglio, diceva, mettere i confratelli in situazioni ambientali le più favorevoli».

Così, quando elevò il palazzo della tipografia e del centro psicologico volle che il terzo piano ospitasse le camere per i confratelli.

Non le volle costruite con i vecchi criteri di una rigida povertà claustrale, ma che rispondessero a modernità, comodità, efficienza.

Al Rettore Maggiore che presenziava all'inaugurazione e gli mosse qualche rilievo, fece notare: «Ho tali confratelli che sono così usurati dal lavoro e dal contatto con ragazzi in difficoltà, che ho pensato esser doveroso possano trovare un po' di rasserenante respiro almeno in camera!».



**Don Della Torre
a Milano**



Don Angelo Viganò

Don Della e la «Resistenza»

Don Angelo è direttore della Elle Di Ci, una delle più importanti editrici cattoliche italiane. E' stato Ispettore in Lombardia ed Emilia, poi in Piemonte; più volte Direttore, ha ricoperto sempre ruoli importanti nella Congregazione. Ha raccolto testimonianze su Don Della e la Resistenza, quel poco che sappiamo del tanto che ha fatto e di cui ha mai fatto pubblicità.

Don Francesco Beniamino Della Torre, salesiano pieno di iniziativa, ricco d'ingegno, laureato in teologia alla Gregoriana di Roma e in lettere alla Cattolica di Milano, uomo di brillante cultura, di esuberante fantasia e di coraggiosa iniziativa, era giunto nel settembre del 1944 da Parma a Milano e con tutte le cose che sapeva fare - prete, insegnante, predicatore, assistente, scrittore -, segretamente s'impegnava a lavorare coi giovani per la liberazione della nostra terra.

Il suo contatto con i membri del Comitato di Liberazione è stato rapido e il suo ruolo determinante, ma chi gli viveva al fianco non si accorgeva di nulla o di poco. Solo il Direttore, Don Luigi Besnate, era al corrente di molte cose. «Il Don Della (così lo si chiamava) era portato allo scherzo, fin troppo, e in quel periodo della guerra si mise a scherzare con la morte.

Qualcuno era rimasto un po' sorpreso e perplesso, vedendolo fare scorribande in moto o in bicicletta a tarda ora e senza abito talare (particolare quest'ultimo che odorava di scandalo a quei tempi). Solo più tardi si seppe che il Don Della andava alle riunioni del Comitato nazionale di Liberazione, che certi personaggi che andavano a fargli visita nell'Istituto qualificandosi in portineria come confratelli della San Vincenzo erano esponenti della Resistenza, che c'era un viavai di gente insolita nei locali della Parrocchia, che quando aveva qualcuno da far scappare non

esitava a istruire qualche signorina di bella presenza dell'Oratorio femminile affinché accompagnasse lo sconosciuto fino alla Stazione centrale».

Nelle Cronache di Leo Valiani, lo storico della insurrezione milanese (vedi «Tutta la seconda guerra mondiale», in *Selezione Readers Digest* pag. 232 e segg.; oppure in *Corriere della Sera*, 22.4.1979, pag. 12-13) si parla ripetutamente del Collegio dei Salesiani di via Copernico 9 a Milano, però il nome di Don Della Torre non compare. Ma chi gli è stato vicino in quegli anni sa che il perno di questa attività era lui. Per questo non lo accettavano «i neri»... Una sera di novembre 1944, tallonato dalla polizia, Don Della si lancia con la moto a tutta velocità verso Cinisello e poi verso Sesto San Giovanni. Vicino alla fabbrica della Campari abbandona la moto, scavalca un muro, si nasconde in una baracca fino al mattino. Dirà più tardi che il posto è dove sorge l'opera salesiana di Sesto.

Non lo accetteranno più tardi «i rossi»...

Al primo comizio tenuto nel dopoguerra in via Ponte Seveso, salito Don Della sul podio per ristabilire la verità dei fatti, non gli diedero la possibilità di parlare: «Morte al prete», gridavano.

Eppure avrebbe potuto dire cose interessanti non solo sulla sede del CLNAI, ma anche sui contatti coi Tedeschi all'albergo Gallia, e su altri episodi particolari, per esempio: che il giorno dell'insurrezione Don Della era andato in bicicletta a parlamentare con i tedeschi e con i fascisti che erano acuartierati nella zona adiacente all'attuale Piazza della Repubblica, ma la sua proposta di resa immediata non era stata accolta; invece alla Stipel di via Gaetano Negri, l'accordo con i Tedeschi era stato raggiunto: non ci dovevano essere né distruzioni né uccisioni, i nostri avrebbero preso possesso del palazzo, mentre i Tedeschi sarebbero rimasti armati e indisturbati nel sotterraneo fortificato e sarebbe stata rispettata la loro richiesta di arrendersi alle forze anglo-americane. Immediatamente Don Della aveva inviato su un motofurgone un distaccamento dei partigiani dell'OSA (OSA significa Oratorio San Agostino) e se nei giorni dell'insurrezione il servizio telefonico a Milano non subì danneggiamenti fu solo per quell'intesa e perché a presidiare di giorno e di notte il palazzo dei telefoni ci furono i giovani armati dell'OSA e soltanto i giovani armati dell'OSA.

Furono tra i primi i fratelli Armando e Mario Brambilla, i fratelli Alighiero e Armos Pierini, Luigi Bonecchi, Peppino Cugini, Carlo Rizzolo, Rino Cogliati ed altri.

Don Della, dopo lo spiacevole attentato di Sesto San Giovanni, si faceva accompagnare per le notturne riunioni clandestine da Armando Brambilla e da Piero Marchi, detto «Marchina». Così il Marchina si mise in contatto con il Comandante della Brigata partigiana Alfredo di Dio e, quando venne il momento dell'insurrezione, fu lui a guidare l'attacco alla Sede del Gruppo «Filzi» con alcuni giovani oratoriani e risultò il comandante di fatto della zona circostante la Stazione centrale di Milano. Al Marchina venne affibbiato l'appellativo di «Capitano pazzo», perché fece passare un brutto quarto d'ora a coloro che portarono a Milano i cadaveri del Duce e dei Gerarchi. Marchina fermò il camion in via Tonale, non ascoltò le vibrante proteste dei conducenti, volle vedere tutta la «merce» trasportata.

Il controllo imprevisto scatenò le ire dei controllati, che ne contestarono la legittimità e che in seguito diedero del pazzo al Marchina. Il controllo fu però inevitabile e dovette essere trangugiato, perché gli uomini, le armi e la risolutezza di cui disponeva il Marchina non consentivano alternative.

Don Della, che divenne poi il fondatore delle opere sociali salesiane di Sesto San Giovanni e l'iniziatore dell'opera di Arese per i giovani in difficoltà, dopo aver offerto l'ospitalità al CLNAI e ai perseguitati politici, a liberazione avvenuta darà segretamente ospitalità e aiuto ad altri, ormai caduti in disgrazia e in pericolo e senza tornaconti particolari sempre.

Giorgio Arcoleo

Così in gamba, che non sembra un prete

Psicologo clinico di grande esperienza, che ha sempre lavorato con i giovani, al Beccaria, prima, ad Arese poi, è giudice onorario presso il Tribunale dei Minori a Milano.

Ricorda con immediatezza Don Della Torre in trattative per la cessione del Beccaria ai Salesiani, un passaggio delicato, che la sua umanità renderà meno difficile.

Rievocare, sia pure brevemente la figura di Don Della Torre suscita in me reazioni contrastanti: di grande compiacimento e gioia, ma anche di turbamento per la mia inadeguatezza al compito.

Penso sia inutile ricordare, perché è patrimonio di tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo, la sua rara capacità di rapporto umano, il suo dialogare semplice, talvolta scherzoso, ma sempre incisivo e catturante, la sua disarmante serenità con la quale affrontava e risolveva i problemi più intricati.

La sua Fede profonda ed incrollabile, unita ad un non comune rispetto per qualsiasi persona, finivano per contagiare e soggiogare anche i più resistenti.

Personalmente ritengo che la sua sincera umiltà (dote così rara talora anche nei preti), associata ad una capacità di ascolto e di coinvolgimento con l'interlocutore siano state le peculiarità che gli consentivano di fare comunicare il proprio inconscio con l'inconscio dell'altro favorendo così un incontro emotivo, un colloquio (magari muto) ma sempre produttivo e strutturante.

La sua capacità di empatia è stata d'altronde calorosamente ricambiata dalla stima, dal rispetto e dalla riconoscenza di tante persone in difficoltà che lo riconobbero loro punto di riferimento.

Tra i molti ricordi che mi vengono alla mente vorrei proporre uno che ho vissuto direttamente molti anni fa quando ero responsabile del servizio di psichiatria e psi-

cologia dell'Istituto di osservazione minorile Cesare Beccaria di Milano».

In occasione della cessione della Sede di Arese dell'Istituto Beccaria ai Salesiani vi erano frequenti incontri per risolvere le varie pratiche e il coordinatore delle trattative, su incarico del Consiglio di Amministrazione, era un valido professionista di una certa età, Colonnello dei Carabinieri in pensione, già severissimo capo del personale di uno dei maggiori complessi chimici italiani.

Tale coordinatore, direttore amministrativo del «Beccaria» era giustamente considerato persona onestissima, di alta professionalità, ma severa, burbera, poco disponibile ad accettare opinioni diverse dalle sue, agnostica per quanto riguardava la religione e insofferente nei riguardi dei preti e dei loro modi di fare.

La controparte era Don Della Torre e, dopo i colloqui preliminari brevi ed informativi anche alla presenza dei loro Assistenti, noi del «Beccaria» c'eravamo accorti che gli incontri tra i due negoziatori si erano fatti assai più frequenti, di lunga durata e sempre a vis-a-vis.

Un giorno, in occasione di uno scambio di vedute, chiesi al direttore amministrativo come andavano le trattative, dato che Don Della Torre era sempre sereno, ma evasivo.

Mi rispose, con un ampio sorriso, che i colloqui proseguivano e che si sarebbero conclusi quasi certamente in modo favorevole, ma mi precisò che i suoi incontri con Don Della Torre spaziavano sui più disparati argomenti più che sul tema specifico delle trattative e disse quasi testualmente: «È una persona eccezionale, colta, umile, affascinante, comprensiva e battagliera. È così in gamba che non sembra un prete».

Don Della Torre aveva fatto di nuovo breccia!

È solo un brevissimo ricordo che la cortesia e l'amicizia di un illustre Salesiano mi ha suggerito di riferire, fiducioso di potere contribuire, con queste piccole e modeste tessere, alla costruzione del mosaico della personalità di Don Della Torre, un uomo che non aveva timore di lasciarsi implicare, che non giudicava, ma che si sforzava di comprendere e di indirizzare sempre con grande rispetto, insomma un uomo di Dio.

Don Mario Bassi

Siamo cresciuti «quasi» insieme

Don Mario Bassi, cresciuto «quasi insieme» a Don Della, è stato più volte superiore. Salesiano di prestigio, è stato Ispettore anche in Lombardia ed Emilia. Di Don Della, che ha conosciuto molto bene, ricorda due episodi significativi della vita.

Scelgo nella memoria dell'Amico, due ricordi.

Siamo cresciuti quasi insieme, come salesiani: lui veramente di qualche anno più innanzi, ma fin da giovani già accomunati nelle prime esperienze di educatori e nel percorso irregolare degli studi universitari di lettere alla Cattolica. Ci passammo la mano anche all'Oratorio San Agostino di Milano come assistenti di un centinaio di giovani di ACI con Attilio Giordani Delegato aspiranti, (e si era ancora chierici prima della teologia).

Se col sacerdozio nuove esperienze e la sua eccezionale iniziativa, sempre più in evidenza, ci portarono su strade diverse d'attività, la Provvidenza ci ricongiunse nuovamente negli anni '60. E proprio di quegli anni mi risorgono dalla memoria ricordi incancellabili: mi limito a richiamare due momenti fra i più dolorosi, e certo anche per me più rivelatori del vero Don Della Torre, di cui attento osservatore e in certa parte corresponsabile di quegli eventi.

Nel 1964 scadeva l'eccezionale terzo triennio di incarico alla direzione di Arese. Per quanto dell'opera egli fosse stato il geniale fondatore e ne rappresentasse il simbolo stesso, non solo per i Salesiani, ma anche per tutto il complesso mondo laico ed ecclesiastico, che con l'Istituto aveva rapporti giuridici, economici, di collaborazione educativa e di sincera amicizia, si presentava il problema della sostituzione.

I superiori, in considerazione della sua stessa salute, logorata dalla lunga e travagliosa responsabilità dell'Opera,

erano determinati da tassativi ordinamenti di Regola salesiana: lo invitarono a prendersi un periodo di riposo e a lasciare la direzione di Arese. Come responsabile in quegli anni dell'Ispettorìa, mi trovai nella condizione non gradevole di provvedere in quel momento critico dell'opera, di accompagnare Don Della Torre nel cambio. Non fu una semplice sostituzione di persona alla direzione, ma quasi strappo di radici profonde, doloroso per chi lasciava l'incarico, ma doloroso e quasi di smarrimento per i suoi confratelli. In sintonia perfetta col dolore profondo, per quanto ilarmente mascherato dal Direttore, sembrava loro neppure possibile concepire Arese Salesiana senza la presenza animatrice e creativa di Don Della.

Ricordo ancora con intima emozione la serata di quel settembre 1964, in cui presentai alla Comunità il nuovo Direttore, il suo degno continuatore Don Remo Zagnoli. La cena d'addio, rallegrata dai soliti frizzi e motteggi di Don Della Torre, per quanto smorzati e senza risonanza nell'atmosfera piuttosto tesa dei commensali; la rivivo chiaramente.

I confratelli riebbero però voce e canto, fra emozione e affettuoso richiamo alla «memoria» dei momenti più storici della casa, agli atteggiamenti più caratteristici e solo «suoi», del Don Della che entrava già un pò nella leggenda: fu il momento più commovente di «famiglia», che non sapeva staccarsi da chi li aveva guidati, sofferto con loro e insieme gioito lungo quei nove anni che avevano trasformato, sotto tutti gli aspetti, il carcere minorile «Beccaria» nella casa salesiana di Arese.

Alcuni ricordi di quei giorni sono troppo legati al segreto del colloquio personale: ma vi sovrasta il suo forte senso di fede all'atto di ubbidienza religiosa e la sua sicura fiducia nella bontà ed efficacia del metodo educativo di Don Bosco trapiantato con fedeltà tra i ragazzi di Arese.

Di un secondo momento, altrettanto e forse più doloroso, fui testimone e involontario provocatore.

La vita Salesiana presenta di frequente ai suoi uomini più intellettualmente dotati, più spiritualmente ricchi e in grado per le loro capacità di animare fronti diversi di operosità, occasione di segreti drammi dello spirito, quando l'obbedienza religiosa li chiama, proprio per queste stesse doti personali, ai compiti più diversi e spesso duri, a volte

stroncando personali piani di attività più congeniali e formando rapporti di lavoro e amicizie preziose.

Fu proprio il caso di Don Della Torre, quando in attuazione di alcuni orientamenti del Capitolo Generale XIX, fu invitato ai primi di settembre 1968 ad assumere un nuovo incarico accanto all'ispettore e a lasciare a fine triennio, la direzione del Pensionato Paolo VI di via Rovigno in Milano.

Svelo qui un segreto intimo e finora gelosamente custodito. Non avevo mai visto piangere Don Della Torre, neppure in momenti più tristi.

Fu in un colloquio confidenziale e di comunicazione fraterna che lo vidi, con mia corrispondente commozione vinto dal pianto.

Mi esprimeva la sua umana incertezza ad assumere un incarico, a quel tempo, di novità assoluta e ch'egli riteneva superiore alle sue forze, e più, in contrasto al suo ormai lungo e consolidato metodo di vita.

Fu abbandonato il piano proposto e nacque insperatamente e contemporaneamente l'incarico di assumere l'assistenza spirituale agli studenti della Bocconi a San Ferdinando che vide un rinnovarsi quasi giovanile della sua attività, fino alla chiamata improvvisa del Signore.

Quel pianto mi è fisso nel ricordo! Mi rivelava qualcosa di quel profondo dell'uomo, che si pretende conoscere, ma che solo a Dio è noto. Chi non ricorda la freschezza delle battute di Don Della e del suo perenne sorriso, che sembrava coprire e superare tutte le difficoltà?...

Quanto al ricordo della sua esemplare disciplina religiosa, mai discussa; alla sua profonda confidenza, in cui anche in quel momento di comune commozione, ci sentimmo come agli anni della nostra giovinezza salesiana, quasi si fosse di fronte a un esame difficile da superare, o ad una situazione imbarazzante di giovani educatori, io porto in cuore la sua testimonianza di fede e d'abbandono nell'ubbidienza. Un'ubbidienza profondamente sofferta e che gli giungeva per di più attraverso un amico, a cui volle manifestare con sincerità la sua umana sofferenza.

**Don Della Torre
a Sesto San Giovanni**



Don Mario Sirio

Amministratori della carità, non padroni

Don Mario è stato il primo parroco della Rondinella: con viva commozione ricorda le prime esperienze pastorali accanto a Don Della, che fu per lui maestro e amico.

Parlare di Don Della Torre geniale ideatore dell'Opera salesiana della «Rondinella» in Sesto S. Giovanni è limitarne le dimensioni, perché il suo spirito non aveva confini come il suo amore sacerdotale per le anime; tuttavia il cuore ne parla volentieri e con fraterna riconoscenza.

Quando i Superiori salesiani mi chiamarono per la fondazione dell'Opera di Sesto S. Giovanni voluta dal Santo Cardinale Schuster Arcivescovo di Milano, e seppi che il mio Superiore sarebbe stato Don Della Torre fui preso da soggezione perché già da allora godeva di una fama quasi leggendaria per i suoi rapporti con alte personalità nel campo religioso, politico ed economico, e per il ruolo non secondario, nel Comitato di Liberazione della Città di Milano.

Quando i tre moschettieri di Don Bosco Don Della Torre Beniamino, Don Locatelli Damiano e Don Sirio Mario si trovarono ospiti nella stanzetta della Trattoria Calligaris, incominciò l'avventura allegra e piena di Fede di Don Della (come era chiamato comunemente) che contagiò noi due Sacerdoti e la nascente Comunità.

Dalla Trattoria si passò nelle povere tre stanzette vicino al magazzino trasformato in Cappella, e così ebbe inizio la vita della piccola Comunità salesiana e parrocchiale.

Con saggezza rispettosa Don Della iniziò il sottoscritto alla Vita pastorale per la futura Parrocchia e Don Locatelli alle attività oratoriane. L'allegria era l'atmosfera del nostro quotidiano e la Carità verso tutti era l'impegno evangelico che Don Della testimoniava e comunicava al nostro operare.

La parola «Provvidenza» era la meditazione abituale che Don Della infondeva nei nostri giovani cuori entusiasti ed ardimentosi, allontanando così le nostre paure quotidiane!

Ricordo con commozione la mia prima esperienza a contatto con le Direzioni generali degli stabilimenti Breda-Falk-Marelli portando a casa somme anche non indifferenti per le Opere da iniziare. Un giorno mi aspettò e sorridendo volle provare il mio equilibrio nascondendo la somma che avevo portato; vedendomi assai turbato con un sorriso estrasse la somma dal nascondiglio e consegnandomela sorridendo disse: «Ricorda sempre che siamo solo amministratori della Carità e non i padroni!».

Ammonimento questo che diventò norma per tutta la mia lunga vita da Parroco!

Nei vari colloqui avuti con i Dirigenti generali della Falk, dottor Posanzini, dottor Gattuso, rag. Pettinelli, sentii più volte affermare che Don Della non aveva mai cercato denaro ma che parlando con Fede ai loro cuori, partecipando e consigliando nei vari momenti non facili della loro vita aziendale e familiare stimolava il loro animo alle opere di bene! Parlandomi di queste persone solleva raccomandarmi: «Cerca di farli sorridere e avrai aperto i loro cuori!» Quanti disoccupati, disorientati, quanti falliti nella vita trovarono nel cuore di Don Della la risposta evangelica della Carità.

Sempre sereno, sempre disponibile, sempre senza soldi, ma sempre pronto all'avventura ed al rischio della Carità.

Quando Don Della si apriva all'amicizia restava fedele ad ogni costo. Aveva particolare attenzione e premura verso le nostre famiglie, che accoglieva con gioia sincera e le caricava di tranquillità circa il nostro apostolato in quella Sesto di quei tempi chiamata con orgoglio dai «compagni» la Stalingrado d'Italia. Già allora Don Della si circondava di collaboratori e collaboratrici laici che preparava spiritualmente e lanciava nell'Apostolato. Era commovente ed edificante vedere un centinaio di uomini di ogni estrazione sociale partecipare ogni anno ad un Corso di Esercizi spirituali tanto da far esclamare all'Arcivescovo che la «Rondinella» mandava più partecipanti agli Esercizi che l'intera Diocesi! Con il suo spirito e la sua Fede

controllata e vissuta ha saputo creare un'autentica famiglia Parrocchiale dove l'invito paolino: «Godere con chi gode e piangere con chi piange», si realizzava quotidianamente.

E Dio intanto seminava nel cuore dei giovani e delle ragazze il germe della Vocazione che fiorì donando a Dio ed alla Chiesa quattro Sacerdoti e nove Suore.

Quando i Superiori lo destinarono ad Arese per un'altra Opera urgente e delicata voluta dal Cardinale Montini tra i giovani del carcere minorile mi sentii quasi deluso ma certamente impaurito tanto che decisi di chiedere il trasferimento.

Fu allora che Don Della mi chiamò e con paterna dolcezza e fermezza mi disse: « Rimani e con Fede continua il tuo Apostolato» Piangemmo insieme e fu la prima volta che vidi Don Della profondamente addolorato lui che sapeva così eroicamente nascondere le sue emozioni.

Il cuore di Don Della dopo le vicende della «Rondinella» e di Arese cessò di battere sulla terra per palpitare dell'Eterno Amore di Dio.

Nei nostri cuori resterà sempre la nostalgia di questo cuore sacerdotale che tutto diede senza chiedere nulla!

Ringrazio Dio d'averlo messo sulla mia strada e di avermelo dato come Padre e Maestro!

Lina Omodei

In quella vecchia baracca di legno

Siamo alle origini della «Rondinella», vissute in prima persona da una giovane, che a 18 anni incontra uno strano prete che appariva come esperto manager ma era «un devoto sacerdote».

Ricordare Don Beniamino Della Torre, venticinque anni dopo la sua morte, per me vuol dire rivivere momenti molto cari, momenti che ancora oggi suscitano in me una grande emozione perchè li ho vissuti vicino ad un sacerdote di eccezionale personalità. Posso dire di aver iniziato, con lui, una nuova vita che dura tuttora. A lui devo la mia attuale presenza e attività in questa parrocchia.

Tutto è cominciato l'8 dicembre 1948, Festa dell'Immacolata, quando Don Beniamino si è avvicinato a me per pregarmi di fermarmi dopo la Messa. Avevo 18 anni e con alcune amiche mi davvo da fare per tenere in ordine la cappella, una vecchia baracca di legno costruita dove attualmente si trova il Centro Familiare «Don Bosco». Tutto attorno c'era un vasto terreno incolto. La «Rondinella» era, allora, un quartiere fatto di poche case, una baraccopoli di legno (il famoso «Villaggio Tricolore») e carovane di zingari. La popolazione era composta, per lo più, da immigrati. Nella cappella si celebrava solo la Messa domenicale, con sacerdoti di altre parrocchie.

L'arrivo dei Salesiani aveva suscitato qualche perplessità tra i pochi fedeli che frequentavano la Messa domenicale e niente più. Un terreno molto difficile da coltivare per i nuovi pastori. Don Della Torre si è subito reso conto del gran lavoro che bisognava fare per dar vita alla prima comunità parrocchiale. Credo di essere stata la prima persona che ha avvicinato e ricordo i suoi ripetuti inviti: «Ti prego di fermarti dopo la Messa», «Ti aspetto oggi pomeriggio per i Vespri della Madonna», «Avrei proprio bisogno di te», «Vieni domani alla Messa delle sei», ed altri

inviti di questo genere. Mi aveva persino regalato una sveglia per essere sicuro che mi svegliassi in tempo per la prima Messa. Per la verità non avevo alcuna voglia di accettare i suoi inviti, anzi avevo dichiarato la mia volontà di non andare più a Messa in quella cappella. Non so cosa abbia provato Don Della Torre per questa mia prima reazione, ma certo non si è perso d'animo ed ha insistito in modo tale da convincermi a restare. Non mi ero subito resa conto di quello che stava succedendo: in realtà si stava realizzando una importante svolta nella mia vita. Non solo avevo deciso di restare, ma gli avevo promesso anche piena obbedienza e collaborazione.

Con me sono rimaste anche altre persone, dando vita così alla prima microcomunità parrocchiale della «Rondinella». C'era chi aveva messo a disposizione alcune camerette per assicurare ai Salesiani un posto dove dormire. Mia mamma si distingueva come lavandaia. Anche mia sorella mi dava una mano. C'era molto da fare, ma questo era solo il principio.

Ho seguito da vicino Don Della Torre in tutte le sue vicende: nella sua missione pastorale, nella realizzazione delle prime opere. Nella cappella si celebravano battesimi, matrimoni, anniversari di matrimonio con sempre crescente partecipazione ed anche con accresciuta devozione. Sono stata testimone alle nozze di una coppia di zingari: ho prestato il mio velo alla sposa che mi è stato poi restituito pieno di pidocchi. La sera mi trattenevo con Della Torre per scrivere a macchina numerose lettere alle autorità, imprenditori, benefattori, amici, collaboratori, ecc.

Don Della Torre aveva in mente di realizzare una grande «Città dei Ragazzi», ma i superiori avevano ben altro progetto da mandare avanti, le «Opere Sociali Don Bosco», ovvero un grande Centro per il culto, la cultura, l'educazione, l'istruzione, la ricreazione per giovani e famiglie. Uno alla volta sono sorti la chiesa parrocchiale, l'oratorio, il «Centro Familiare», le scuole, il cinema, la palestra e la seconda chiesa. Don Beniamino ha dato il via alle grandi realizzazioni, altri hanno poi continuato il suo importante e difficile lavoro.

Il primo successore è stato un altro indimenticabile salesiano: Don Begni. Per alcuni benefattori, Don Della Tor-

re appariva più come un esperto manager che un devoto sacerdote. In realtà sapeva essere sia l'uno che l'altro, sempre con risultati molto positivi.

La sua devozione alla Madonna era immensa. Pregava molto e si sottoponeva a dure penitenze. Quando aveva qualcosa di particolarmente importante da ottenere (una licenza, un contributo, un sostegno, una collaborazione, ecc.), si rivolgeva alla Madonna con pressanti invocazioni. Per circa dieci-quindici minuti pregava indossando un cilicio che gli procurava grandi dolori. Era, tra l'altro, di salute cagionevole e viveva con un solo rene. Dopo molte insistenze, sono riuscita a convincerlo a non usare più il cilicio: me lo sono fatto consegnare e non gliel'ho più restituito. Ero forse l'unica a sapere queste cose perchè ero ormai diventata come una sorella. Quando, infatti, è morta la sorella, suor Marta, mi ha chiesto di prendere il suo posto e mi ha consegnato il suo crocifisso. Conoscevo molto bene anche il fratello con i due figli, Francesco e Giuseppe, che abitavano in via Picardi, a pochi passi dalla chiesa. Insomma, mi sentivo parte della famiglia e, come tale, ho condiviso gioie e dolori.

Ho conosciuto Don Della Torre in occasione della Festa dell'Immacolata: un momento importante per entrambi. È morto il 24 gennaio di 25 anni fa, ricorrenza mensile di Maria Ausiliatrice: il principio di una esperienza e la fine di una esistenza nel segno della Madonna. Un periodo fertile di risultati, di realizzazioni ed anche di vocazioni, sulle orme di Don Bosco, un altro insostituibile punto di riferimento per Don Della Torre.

Più salesiano di così non è possibile essere. Quindi è stato per me un esempio e un maestro che non dimenticherò mai. Se ho accettato di scrivere queste poche righe, non è solo per rivivere il suo ricordo, per altro sempre presente in me e nella mia famiglia, ma soprattutto per ringraziarlo pubblicamente: grazie «Don Della». E pensare che non volevo più andare a Messa in quella vecchia baracca di legno chiamata «Cappella»!

Luisa Vallini

Prima di tutto Sacerdos et Magister

Ha conosciuto Don Della all'età di 11 anni e lo ha scelto come guida spirituale. Dalle sue righe emerge un sacerdote «contemplativo», dote inimmaginabile in chi vedeva Don Della Torre solo in azione.

Ricordare Don Francesco Beniamino Della Torre che è stato mio Direttore Spirituale negli anni della mia adolescenza, mi commuove sempre ed ancora, perché fa riemergere la figura più incisiva nella mia formazione, colui che ha costruito il fondamento al mio «ubi consistam».

Di certo Dio non delude mai la nostra sete: il mio primo incontro con Don Della Torre a undici anni rappresentò l'inizio della risposta a quella sete divina già presente in me, e – attraverso le successive confessioni settimanali – giunsero poi tutte le risposte al problematico della mente e all'irrisolto del cuore. A quel magma interiore, confuso e oscuro, che sembrava soffocarmi, egli diede ordine e luce. E quelle risposte sono diventate poi i cardini del mio pensare e, successivamente, del mio sentire e del mio agire.

Tentare di delineare il profilo di Don Della Torre è scoraggiante perché equivarrebbe a delimitare la sua figura, così poliedrica nella complessità intellettuale e nella ricchezza dei sentimenti e perfetta nell'adeguamento delle sue doti naturali all'habitus di uomo della Chiesa.

Fu uomo calato nella realtà, e le innumerevoli opere che egli intraprese, gli ostacoli di ogni tipo che egli superò per realizzarle sembrerebbero destinarlo alla definizione di uomo pratico; ma la sua capacità di far sorgere chiese, oratori, asili, ospizi è nulla se paragonata all'ascendente spirituale immenso che aveva su tutti, sulla persona più incolta come su quella più intellettualmente smaliziata.

Fu uomo di cultura profonda, filosofica e umanistica, e usava la sua capacità quasi ipnotica di affascinare con

le sue doti dialettiche per ribaltare – con metodo prettamente socratico – le tesi erranee del dialogante e convertirlo al Vero.

Fu uomo contemplativo; e il Cardinale Schuster, santo Pastore di estrazione contemplativa, non casualmente lo presceglieva per fondare le opere che premevano al suo zelo pastorale: egli sapeva che il lievito che muove e sostanzia le opere umane è un cuore immobile nella preghiera.

Ma Don Della Torre fu – prima di tutto, sopra tutto e in fine – *Sacerdos e Magister*.

L'esperienza di assistere alla sua Messa, ad ogni sua Messa, anche quotidiana, trasformava internamente: le sue parole sussurrate e vissute, i suoi movimenti lentissimi (la sua celebrazione durava anche un'intera ora) spasmodicamente raccolti sul Mistero eucaristico, trasmettevano tangibilmente una Grazia che accompagnava lungo le ore della giornata e le illuminava.

La preghiera era per lui il vertice di tutte le pratiche di pietà. Molti anni prima che apparisse in Italia, egli conosceva la traduzione francese della *Philocalia*, alla cui lettura avviava chi sentiva assetato di Assoluto. Nella preghiera continua e silenziosa aveva individuato il cardine della santità.

Come Salesiano ammirava ed amava Don Bosco, al cui esempio improntava i propri atteggiamenti sacerdotali, vivificando agli occhi altrui la figura del grande educatore. Prediligeva anche San Francesco di Sales, per le vittorie che aveva riportato sui propri nemici interiori e per la dolcezza di carattere che era scaturita da quella lotta.

Nelle omelie, nelle conferenze, negli incontri, nei colloqui privati citava spessissimo gli amati Platone, S. Agostino e S. Paolo. La sua sete assoluta di Verità non ammetteva fratture tra la religiosità universale e la *sophia perennis*, da una parte, e la Rivelazione, dall'altra. Platone e San Agostino dovevano apparirgli gli spiriti più profondi e più vasti per dimostrare che la Verità abbraccia e vince ogni cosa. San Paolo poi, che aveva posto il fondamento dottrinale del Cristianesimo, era per Lui la pietra di volta e di paragone per donare robustezza alle virtù teologali.

Il Suo magistero spirituale era altissimo: sono convinta che vedesse nelle anime, e comunque sapeva scorgerne

le malattie nascoste, l'orgoglio soprattutto, che si insinua inaspettatamente anche in ciò che crediamo buono e pio. Come i grandi confessori del passato, sentiva nel Sacramento della Penitenza e nella Penitenza frequente, il mezzo eccellente per vincere il demonio, cioè le malattie spirituali, le debolezze, le omissioni. Di settimana in settimana, con la Sapienza propria dell'autentico Maestro spirituale, traeva maieuticamente alla luce la scintilla divina nell'anima che Gli si affidava.

La liturgia era per Lui non un orpello accidentale e tanto meno superfluo, ma lo splendore esterno di cui rivestire la Maestà divina, e nessun Sacerdote mi è sembrato più degno di Lui di assumere le parole del Salmista «Mi divora lo zelo per la Tua Casa» e «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella Casa del Signore tutti i giorni della mia vita» (68,10 e 26,4).

La Sua eredità più bella, o per lo meno la più consolatoria, è stato il Suo amore alla Santa Vergine, che venerava con i nomi più belli, illustrandoli con intuizioni straordinarie. Scevro da ogni sentimentalismo fumoso e da ogni fredda retorica, questo amore per la Vergine era la forza nascosta e misteriosa del Suo ministero, e vivificava dall'interno ogni Suo dire. Egli vedeva in Maria, Vergine e Madre, il compendio di tutte le qualità divine di cui la Sua anima aveva nostalgia.

Meritò di morire nel mese di gennaio, in cui ricorrono le memorie di San Giovanni Bosco e di San Francesco di Sales, il giorno 24, dedicato alla devozione a Maria Ausiliatrice: le tre stelle-guida che avevano pilotato la Sua vita, tra le difficoltà e le sofferenze nascoste dal Suo onnipresente sorriso, Lo attendevano al termine della notte terrena per accompagnarLo alla Luce senza tramonto.

Il dolore profondo e a tutta prima quasi inaccettabile che la Sua scomparsa improvvisa ha provocato in me, e credo in moltissimi, si è prolungato nel tempo. Nei momenti più sofferti o in quelli più decisivi della mia vita Egli mi appare in sogno, quasi a continuare una muta assistenza spirituale. E il tempo che mi resta da vivere sarà sempre ancorato alla Sua presenza/assenza, consapevole come sono che devo a Lui, mio Padre spirituale, la generazione più autentica, quella che fa nascere alla Vita interiore.

Lino Crippa

Un prete come gli altri

Un antico allievo di Don Della, ora apprezzato medico chirurgo, racconta da testimone oculare l'avventura di Sesto alla Rondinella, dove Don Della venne mandato dall'obbedienza a fondere le Opere Sociali don Bosco.

L'episodio più importante, direi esplosivo, su Don Della Torre-Rondinella, è proprio la venuta alla Rondinella di questo Salesiano laureato in lettere e filosofia, insegnante di ginnasio e liceo, adorato dai suoi ex allievi che accorrevano a festeggiarlo ovunque.

La Rondinella: una periferia molto decorosa, per quei tempi, ricca di vita spirituale, ma quali le strutture materiali del culto! Una baracca con in cima una croce e un portone scassato d'ingresso all'oratorio: un po' di prato e molto fango: sul viale Lombardia (ora Matteotti) a montagne russe.

Era la «Chiesetta», più decrepita di quelle missionarie dell'Africa. Don Franceschino, quasi ottantenne, veniva a piedi da Santo Stefano a celebrare la Santa Messa.

Don Della Torre, con Don Furlotti e Don Bruno Muffatti avanti e indietro dall'Istituto di Milano.

Per un certo periodo il Signor Caligaris li ha ospitati in casa.

Poi viene costruita una fatiscente baracca adiacente la Chiesetta, e lì si stabilirono i tre Salesiani.

Uno scaffale pieno di libri lungo tutto il corridoio. Polvere e freddo.

A destra, entrando, l'Ufficio parrocchiale. Poi le camerette. Io ero sempre tra i piedi di Don Della Torre: curiosavo. Il letto di Don Della Torre non aveva alcun materasso: ho visto che era stranamente basso e ho toccato e verificato: solo le rete più un plaid. Don Della Torre dopo alcune dolorosissime coliche renali era stato nefrectomizzato di un rene. Come studente in medicina mi sono

permesso di disapprovarlo. Mi ha risposto: «Il corpo non merita attenzioni, va a finire nella spazzatura». Finito!

Gli inizi: una sera di dicembre del '48 buia e nebbiosa Don Della Torre (lo chiamavano anche DDT: insetticida allora in voga) veniva dalla fermata del Campari. Subito dopo la curva viene affiancato da due ben piantati (lui era piuttosto piccolo). «Reverendo, dicono, lei deve lasciar perdere, deve rinunciare all'incarico».

Lo prendono per le braccia. Dice Don Della Torre: «Ma questo è il modo per portare la gente a S. Vittore», e continua: «Quello che faccio non è per voi, ma i vostri figli come volete che crescano? Che abbiano una vita peggiore della vostra? O migliore?».

Nel suo racconto, che io stesso ho udito, salta alle conclusioni: «Sono venuti tutti e due alla Messa di Natale e uno ha fatto la Comunione: hanno fatto il Natale con me» precise parole. Erano stati mandati col bastone sotto il giaccone (Nota: il PCI, col sindaco Oldrini, aveva capito il pericolo, prendeva queste misure).

Non aveva paura? Ecco come l'aveva: sempre in quel periodo inverno 1948-49 una sera si presenta al Circolo Renzo Del Riccio (figurarsi l'aria che tirava in quel tempo, con lo smacco del 18 Aprile del Fronte popolare). Entra con quel suo sorriso aperto, simpatico, con due rughe agli angoli della bocca, un po' canzonatorio. Silenzio generale, occhi puntati. Dice: «Mi sentivo troppo solo: a cosa si gioca?».

Un pugno sul tavolo e un vocione risponde: «Scopone scientifico».

Inizia una partita completa fino alle 21: Don Della Torre e il suo compagno vincono tutte le mani, e alla fine di ogni mano Don Della Torre dice, senza sbagliarne una, tutte le carte di ciascuno dei suoi due avversari, attoniti e ammirati: da un prete non se l'aspettavano. Questa l'hanno detta in giro i testimoni oculari presenti.

Presente, partecipe, solidale con tutti: la sua simpatia si diffondeva in tutti gli ambienti: «Non è un prete come gli altri, ce n'è pochi come lui»: queste parole le ho sentite proprio io, posso giurarle.

Il suo sogno, il suo scopo: una Chiesa grande e bella, lo dice per esempio al Signor Piero Caputo (uno dei «Signori» di Sesto), padre del mio compianto compagno Pinucci, che mi ha riferito le parole. Il Sig. Caputo concreto

e realista (ha creato un impero commerciale in campo elettrotecnico), lo fissa e gli chiede: «Ma i soldi chi glieli dà?» e Don Della Torre: «Ho regalato la mia vita al Signore, vuole che Lui non mi regali una Chiesa?». Queste sono sue sacrosante e precise parole.

I soldi! Ce ne volevano proprio tanti, troppi.

Lui, Professore, si trasforma in manager capace e moderno (è uomo di Fede che smuove le montagne) e inventa gli... «sponsor» (una novità).

Diceva, proprio io l'ho sentito: «A prendere la farina si va al mulino, il panettiere al massimo te ne dà 1 Kilo».

Va dai Big di Sesto: Giovanni Falk, Conte Quintavalle, alla Breda e molti altri (siamo venuti a saperlo, lui non diceva niente). Con quali parole?

Si è saputo: punto di partenza la Chiesa, ma poi, e qui andava proprio a genio agli industriali, Scuole professionali in tutti i campi, Periti tecnici, Manageriali, tutta una classe di giovani preparati tecnicamente e professionalmente al rinnovo della società, a una migliore qualità della vita (e chissà quant'altro).

Proprio nella rossa «Stalingrado».

Ed ecco che si muovono le Madrine altolocate (Falk), o il ministro del lavoro (Gronchi, suo amico del tempo della lotta partigiana) alla posa delle «prime pietre» (Chiesa, Scuole). L'area dell'Oratorio si dilata in uno spazio sconfinato. E arriva la famosa «farina».

Però, sono sue parole, nessun condizionamento: «ognuno, in casa propria, deve poter muovere la scopa come vuole».

Per la verità anche noi «piccoli» davamo quel poco per uno. C'eravamo impegnati, chi più chi meno, a un modestissimo versamento costante, avevamo una tessera blu, responsabilizzati.

Più di una volta gli ho detto deluso che quel mese non ce la facevo: mi faceva un gran sorriso liberatorio. Quelle offerte giovavano più a noi che a lui.

Io pensavo: il successo di questo gigantesco progetto sarà dei Salesiani, un eventuale fallimento solo suo, di Don Della Torre!

Si veniva a sapere (da don Loca = Locatelli, o da Don Mario Sirio) che pregava di notte per ore in ginocchio colle braccia aperte.

Diverse volte mi sono rivolto a lui per qualche difficile esame all'Università, mi pareva di aver dimenticato tutto, e invece, al momento, mi tornavano in mente le risposte giuste, con mia sorpresa.

Discutevamo, noi giovani, all'infinito di politica, di come il PCI ingannasse milioni di persone col «Paradiso Russo». Una volta Don Della Torre intervenne e disse: «La malattia, una pleurite, la si cura, non la si discute».

Coerenza ferrea: a me, del suo stretto «entourage», che lo invitavo a entrare in casa mia in via Matteotti 200, dove la mia fidanzata Marisa Sala stava studiando la disposizione dei mobili: «No, disse, entrerò molto volentieri quando sarete sposati» (vedi le permissive, rovinose tolleranze di oggi).

So con certezza che credeva in Padre Pio.

Aveva la battuta precisa, pronta, lapidaria.

Mi ricordo una volta l'ho accompagnato alla Villa Zorn (ogni tanto ci andava), per una discussione sull'aborto e su chi salvare in caso di parto distocico.

C'erano tutti i pezzi da novanta della parte avversa: non mancarono di tirare in ballo l'Inquisizione.

Lui sicuro, calmo, sul filo della logica, svolta la sua tesi (in linea con la Chiesa), ha confutato tutti, gli ha tagliato l'erba sotto i piedi, li ha lasciati senza argomenti.

A uno che equiparava l'aborto con certe precauzioni anticoncezionali, rispose: «Un conto è far esplodere la bomba atomica sul deserto del Sahara, e un altro farla esplodere su una città».

Era insuperabile nella Catechesi a tutti i livelli.

Noi giovani ci raccoglieva nell'ufficio parrocchiale: con chiarezza, semplicità e brevità parlava di argomenti anche difficili, controversi o scabrosi: certezze e serenità granitiche si imprimevano nella mente e nel cuore.

Vivere vicino a lui era una pace e una sicurezza continua, le difficoltà svanivano, il soprannaturale, l'essenziale, il trascendente si toccavano con mano.

Era una guida sicura, *carismatica*.

Lo aspettavamo sulla porta della Chiesa dopo la Messa, arrivava col suo sorriso amico, un po' ironico. Aveva per ognuno lo sguardo e la parola sicura, decisa.

Portava nelle famiglie la «benedizione della Madonna»: taumaturgica.

Forse ci furono due miracoli: per una signora e per un bambino. Ma erano voci, e non posso aggiungere altro.

All'inizio, dopo i primissimi tempi, girava con un motorino Garelli, su cui ho scorrazzato anch'io.

Poi una vecchia 500 giardinetta di legno: ammortizzatori scarichi. Lui che amava «schiacciare»: un giorno andando verso Milano sul viale Zara, prima dell'incrocio per Bresso, è volato fuori strada cappottando. C'era con lui un confratello o due: tutti illesi o quasi. Lui la raccontava ridendo, e noi ci sganasciavamo.

Durante un viaggio in Austria, in macchina, su un passo alpino, in un tratto poco impegnativo, il mio amico Pinucci al volante si assopiva dolcemente, languidamente; Don Della Torre che aveva guidato la notte, già pisolava al suo fianco e... la macchina marciava verso il precipizio. Un attimo prima Don Della Torre apre gli occhi, afferra il volante e lo gira verso di sé, salvi si fermarono per una preghiera. Al ritorno il Pinucci, raccontando, sbiancava con un brivido.

Quando veniva qualche visitatore big, Don Della Torre illustrava con emozione e un po' di compiacenza la nuova grande Chiesa rinascimentale, e i futuri progetti. L'ho sentito più di una volta.

Il Signore non lo ha lasciato su questi allori.

Presto (almeno per noi), ha dovuto affrontare ad Arese un'impresa meno grandiosa, ma più difficile e intricata: me ne sono reso conto andando a trovarlo.

Piccolo Davide fiducioso nel Signore contro il Golia della incomprendione e opposizione; sempre esposto in prima persona.

Una volta ho portato con me (c'era anche Marisa), il mio secondogenito Alberto di sette mesi: era affetto di una gastroenterite virale (infezione contratta alla Clinica Zucchi dove era nato), resistente da mesi a tutte le cure. Don Della Torre l'ha preso in braccio esclamando: «Oh com'è rosso!» (era ed è di un biondo acceso), poi ha visto il mio sguardo implorante. Da allora l'Albertino è migliorato rapidamente ed è guarito.

Ad Arese si rinnovano i successi (o i miracoli) della Rondinella.

Certo qui lo Stato interviene, ma è sempre Don Della Torre che fa girare gli ingranaggi.

Tutto si rinnova, si ingigantisce e funziona. Scuole didattiche, tecniche e professionali. Ma questo è il meno.

Quello che conta con quella particolare «scrematura» di ragazzi è il contatto personale, l'assumere su di sé i problemi di ognuno, risolverli. Convertire gli animi, portarli dalla morte alla vita, alla Grazia. È la sua specialità.

Io le ho viste le code di quei ragazzi fuori della sua porta, in attesa di parlargli: sul loro volto l'ansia e la speranza.

Lui li ha portati al «dialogo».

Quegli stessi ragazzi che per imporre le loro condizioni al Direttore precedente, l'avevano ficcato e rinchiuso nel tombino del cortile. Questo me l'ha detto il Signor Nicolino, il coadiutore salesiano portinaio, che aveva seguito Don Della Torre ad Arese.

Da qui gli inviti e i viaggi nei Paesi d'Europa a tenere corsi e dare istruzioni sul trattamento dei «giovani travianti» e organizzarne le «case».

In questi anni i primi due infarti cardiaci. Sofferenze indicibili fisiche e morali per la sua «irrequietezza».

Poi in via Rovigno, dove sono andato più volte e infine direttore spirituale alla Bocconi. Era sempre in procinto di partire o per il Belgio o altri Paesi con la sua Missione.

24 gennaio 1969: festa di S. Francesco di Sales, commemorazione di Maria Ausiliatrice, mese della Festa di Don Bosco. Don Della Torre esce dal Duomo dove confessava: freddo, stress degli impegni, ischemia cardiaca: è la recidiva fatale.

In corso Matteotti, si accascia e... a 56 anni e sei mesi, nella libreria Paravia lui, che vedeva e operava in grande per tutti, è nell'Eternità, e noi qui nel nostro miope spensierato egoismo.

Una piccola consolazione: qualche anno fa ad Alasio, rivisitando l'Istituto Salesiano dove ho fatto il Liceo, ho visto un mosaico della Chiesa riprodotto a tutta figura il nostro Don Della Torre. Emozione, turbine di ricordi.

Mi sentivo dentro la sua voce, distinguevo nitida una parola ripetuta: fratello, fratello. Non riuscivo più a staccarmi.

P.S. Prima di approdare alla Rondinella, sul finire del '44, Don Della Torre faceva da tramite tra i vari Comandanti del CLN Alta Italia. Divenuti poi Ministri e Presidenti della Repubblica. (Raduni clandestini avvenivano all'Istituto di via Copernico). Un giorno due «Repub-

blichini» armati (fuori ce n'erano altri) si presentano all'Istituto, chiedendo di parlare con Don Della Torre: sono in portineria e il prete a cui si rivolgono è proprio lui, Don Della Torre, il quale naturalmente risponde che, al momento Don Della Torre era fuori (in effetti stava uscendo). Senonché passa un ragazzo e lo saluta: «Giorno Don Della» e via di corsa. Don Della Torre sgomento, ma imperturbabile è impassibile.

I Repubblicini non capiscono quel «Don Della», e se ne vanno. Ritorneranno, ma da quel momento Don Della Torre è uccel di bosco. Deo Gratias: Don Della Torre era talmente compromesso, e conosceva tanti di quei nomi, che difficilmente sarebbe sopravvissuto. (Questo fatto è stato raccontato dallo stesso Don Della Torre in diverse occasioni).

Carla Reale

Ha trent'anni e sta bene

Un breve e umile omaggio di una madre, che nel figlio, che dedica il suo tempo ai giovani, trova un segno della presenza di Don Della.

Non è possibile per noi della Rondinella dimenticare Don Della Torre.

Io poi ho un ricordo e una riconoscenza particolare per lui. Trent'anni fa, con la mia famiglia, stavamo attraversando un periodo molto triste, in quanto avevamo un bimbo in ospedale in gravi condizioni.

Un giorno tornando dall'ospedale passai da lui in via Rovigno perché ero veramente disperata.

I medici mi avevano appena detto che il bimbo difficilmente ce l'avrebbe fatta.

Era il 24 gennaio 1963.

Quando lui mi vide così disperata, disse: «Donna di poca fede! Intensifica le tue preghiere».

Ebbene io tornai a casa con la certezza che Maria Ausiliatrice sarebbe intervenuta. Infatti ora mio figlio ha 30 anni, sta bene, ma quel che più mi rende felice è che tutto il suo tempo libero, dopo il lavoro, lo dedica con amore e passione all'Oratorio.

Savina Arduin

Lo Spirito Santo aveva scelto bene

È la calda testimonianza di chi ha conosciuto Don Della Torre in parrocchia e ne ha conservato un ricordo fedele.

Quando lo spirito del Signore s'impone a un'anima, la sua presenza si rivela in ogni parola, in ogni gesto, nello sguardo e non si può fare a meno di subirne il fascino.

Così fu per Don Della Torre. Quando venne alla Rondinella, nel lontano 1948, unitamente a Don Muffatti e Don Furlotti, pensammo davvero che lo Spirito Santo aveva... scelto bene.

Ciò che suscitava maggior ammirazione erano le note interiori che accompagnavano la sua azione: lo spirito di affettuoso servizio alla Chiesa, l'umiltà che si travasa in semplicità di comportamento, la disponibilità ai disegni di Dio, accolti con fede, anche nei momenti di prova e di dolore; l'assidua preghiera che riferimento al Signore motiva la sua permanente serenità.

Scriveva nel giugno del 1955, di ritorno dal cimitero dove era stata tumulata la salma di sua sorella Sr Marta, che tanto amava: «...ma a Gesù non si dice mai un "sì" di più; se mai qualche "no"». Quando penso poi al dolore della Vergine alla morte di Gesù, il nostro, pur alle volte grande, diventa una piccola piccola goccia nell'immenso Calice d'amore bevuto da Gesù al Getsemani e dalla Immacolata sul Calvario».

Aveva conservato per tanto tempo nel suo cuore la pena per la malattia grave della sorella e si sentiva dentro «lacerato», ma scriveva ancora: «...Noi si soffre: ma sempre troppo poco, perché siamo ancora troppo lontani dall'Amore. Si dovrebbe desiderare una Croce sempre più pesante, più intima, più lacerante: ma la nostra debolezza non ci spinge e ci rallenta. Preghiamo la «Forza» che ci rivesta il cuore, l'anima come religiosi e come sacerdoti. No: non mi sono sentito solo...».

Possedeva un senso di viva fede e di profonda pietà, di instancabile attività che ha segnato l'intero arco della sua vita.

Dotato di una intelligenza non comune, predicò molto, apprezzato e ricercato; grande parte del suo tempo e delle sollecitudini del suo cuore lo dedicò alla direzione spirituale delle anime.

Pur preso da tanti impegni spirituali e temporali, predicazioni, viaggi, incarichi burocratici, non rinunciava al tempo della preghiera.

Al mattino in Chiesa era il primo a celebrare la S. Messa (ore 6) e poi... in confessionale, anche per delle ore.

Non era soltanto un lavoratore instancabile, era un'anima innamorata di Dio: spesso nella sua conversazione parlava della bontà di Dio.

Devotissimo di Don Bosco, da buon salesiano, ebbe una singolare venerazione per Maria SS. Ausiliatrice e a tutti consigliava di rivolgersi a Lei come Madre amorosa.

Semplice, umile, non si accorgeva delle sue doti (dei suoi carismi), del fascino particolare che esercitava sugli altri anche con un semplice sorriso o saluto con la mano.

Scrivendo dall'Inghilterra, nel luglio del 1963: «Nello studio e nella meditazione d'una vita inutile ho, posto ogni intenzione di apostolato ai piedi dei Martiri cattolici».

La sua vita luminosa ha lasciato una testimonianza di fede duratura tra le persone che gli furono amiche o che l'avvicinavano.

A Dio solo noi dobbiamo gloria, ma ammiriamo il dono di Dio nelle sue creature che hanno speso l'intera vita per Lui.

Don Franco Fusetti

A lui si poteva «perdonare» tutto

Parroco di Bollate, giornalista, ha diretto per anni il giornale diocesano di Sesto San Giovanni. È là, nella «Stalingrado d'Italia», com'era chiamata un tempo la città, che Don Fusetti aveva conosciuto Don Della, diventandone amico.

Rivivere i momenti intensi della mia amicizia con Don Della Torre, è sempre qualcosa che mi commuove: e quando un giorno ho parlato ai salesiani di Arese per un ritiro mentre vedevo in fondo alla cappella la tomba di «Don Della» (come lo chiamavano tutti), ho fatto fatica a controllare i miei sentimenti dinnanzi alla tumultuosa ondata di ricordi.

Sesto S. Giovanni ci ha fatto incontrare: lui all'opera per realizzare in quel quartiere, chiamato all'inizio «villaggio tricolore» per l'immigrazione selvaggia da tutte le parti d'Italia, una struttura salesiana di presenza pastorale e scolastica che segnerà la zona poi denominata «della Rondinella»; io giovanissimo prete, mandato a 22 anni nella «Stalingrado d'Italia» - così era da tutti chiamato quel paese poi divenuto città - prima come assistente dell'oratorio della prepositurale (e il quartiere dove i salesiani erano all'opera faceva ancora parte del vasto territorio della parrocchia S. Stefano) e poi, a 25 anni, chiamato a fondare e dirigere il settimanale cattolico «Luce Sestese».

Per conoscere e frequentare più da vicino «Don Della»: chiedevo articoli a lui, ci si consultava su diversi problemi, si approfondiva la nostra amicizia.

Qualche volta dovevo bonariamente tirargli le orecchie, pur essendo lui di 16 anni maggiore di me: come quella volta che accompagnando il pellegrinaggio a Lourdes di una azienda sestese al suo ritorno scrisse un articolo così vivace e insieme così veritiero su certi aspetti da riuscire a far arrivare in redazione i mugugni di tutti, imprendito-

ri e lavoratori, che si sentivano toccati da alcune sue giuste osservazioni.

Ma questo e altri fatti non intaccarono mai il rapporto cordiale e la stima di tutti verso di lui: era benvenuto in tutta la città e a lui si poteva «perdonare» tutto, anche la sua sincerità sul sottolineare qualche situazione carente nella vita personale, sociale, ecclesiale.

Un giorno mi disse con semplicità: «Tu sei il più salesiano dei preti diocesani...»; al che io risposi con altrettanta chiarezza e decisione: «e tu sei il più ambrosiano dei preti salesiani...». E in questo scambio di battute c'era tutta la ricchezza di una amicizia, basata sulla stima, sulla collaborazione o anche sulla capacità di autoironia vicendevole.

Quando dovette lasciare Sesto, dove aveva realizzato opere imponenti e lanciato valide iniziative, per iniziare il suo impegno prezioso ad Arese (e si sussurrava tra noi che il suo nome come responsabile in quella nuova opera era stato imposto ai salesiani del Ministero come «conditio sine qua non» per l'inizio di quella iniziativa così rivoluzionaria), i nostri incontri divennero più difficili per un ritmo di vita che ci coinvolgeva ambedue in modo frenetico: ma l'amicizia sa andare oltre la possibilità di lavoro insieme, di attività pensate e attuate in sintonia, di facili dialoghi....

Ricordo l'ultimo incontro, a Gorla, in un pensionato in cui Don Della Torre si era ritirato per motivi di salute in un lavoro meno impegnativo e travolgente di quello di Arese. Una domenica io ero lì con un gruppo di studenti universitari di Sesto S. Giovanni per una giornata di ritiro spirituale: e lì lo vidi e parlai con lui per l'ultima volta. Mi sembrò stanco, un po' segnato dai suoi disturbi fisici: ma sempre vivace, sorridente, interessato al mio impegno pastorale che spaziava dal giornalismo alla guida spirituale dei laureati e del mondo studentesco di tutta la città, all'attenzione per un mondo del lavoro che viveva momenti problematici di crisi in una città segnata da questa realtà.

Mi accennò anche le prospettive per il suo futuro come rettore della chiesa di S. Ferdinando in Milano - secondo la proposta del Card. Giovanni Colombo - e assistente spirituale dei giovani universitari.

Non lo rividi più: poco tempo dopo mi giunse improvvisa la notizia della sua morte. Era il 24 gennaio 1969: da

tre giorni a me era stato comunicato dall'Arcivescovo che una nuova missione mi attendeva a Legnano come parroco della grossa cittadina lombarda, in un contesto industriale segnato dalla Tosi, l'azienda allora di oltre quattro mila dipendenti

Don Della se ne era andato da questa vita terrena: io me ne andavo da quella Sesto S. Giovanni dove ci eravamo conosciuti, dove molto avevo imparato da lui, dove tanto lavoro ognuno di noi aveva compiuto per il bene di quella città, che sempre ci era e sarebbe rimasta nel cuore perché oggetto di un grande e generoso amore da parte di ambedue.

Sul settimanale cattolico - che ancora dirigevo - comparve un articolo su di lui e sul suo tramonto terreno pieno di affetto e di commozione, che rimarcava il vivo cordoglio della città del lavoro. L'articolo venne stilato dai salesiani della Rondinella, responsabili delle Opere sociali Don Bosco e della parrocchia Maria Ausiliatrice, per ricordare i fatti salienti della vita di «Don Della» e soprattutto la sua attività instancabile e creativa per Sesto.

A conclusione dell'articolo comparvero queste brevi parole: «La direzione e la redazione di Luce Sestese, che ha avuto in Don Della Torre un amico e un collaboratore negli anni della sua permanenza a Sesto, partecipano sentitamente al dolore della Famiglia salesiana».

Questo annuncio apparve su uno degli ultimi numeri del settimanale firmato da me come direttore prima di lasciare la città per la nuova missione a Legnano: era un piccolo segno di una grande riconoscenza a Dio per aver conosciuto ed essere stato amico di Don Francesco Beniamino Della Torre. Anche in questo caso non chiedevo a Dio perché ce lo avesse tolto, ma lo ringraziavo di avercelo dato.

**Don Della Torre
ad Arese**



Dalla «cronaca» di Arese

L'incontro con «Montini», poi Paolo VI

Don Della conobbe monsignor Montini, allora arcivescovo di Milano, in occasione del cambio di gestione dell'istituto per minori «Cesare Beccaria»: dall'Associazione laica che lo gestiva, all'affidamento ai Salesiani.

Furono trattive lunghe e delicate, nelle quali è stata molto importante per le Autorità come per i Salesiani, la «parola» dell'Arcivescovo, che godeva a Milano di una grandissima autorità morale.

Possiamo dire che Arese sia stata voluta e fondata da lui, insieme a Don Della Torre e a quella figura di donna coraggiosa e lungimirante, che era la signora Giulia Falck Devoto.

«Eminenza reverendissima - gli dirà un ragazzo di Arese nel 1962 -, lo sappiamo bene: senza di Lei Arese non sarebbe Casa di Don Bosco e per noi sarebbe stato impossibile godere le gioie della vita». «Montini» aveva voluto i Salesiani ad Arese, perché conosceva bene il metodo di Don Bosco: «Fate vedere, saggiate il vostro metodo. Don Bosco, di cui siete tanto bravi apologeti, fatelo vedere nei fatti».

I Superiori raccolsero la sfida e affidarono a Don Francesco Beniamino Della Torre il compito di concretizzarla.

Il 29 settembre 1955, entrava in Arese, con la benedizione e l'incoraggiamento dell'Arcivescovo «Montini», che seguì sempre affettuosamente quest'Opera da lui tenacemente voluta. In una memorabile udienza privata, concessa ai Salesiani di Arese a Castelgandolfo, il 18 agosto 1969, «Montini», eletto Papa con il nome di Paolo VI, dirà: «Fu un atto di sfida alle diffidenze e di fiducia nelle risorse della vostra pedagogia. La cosa riuscì...».

Siamo riusciti! Siete riusciti! Voi avete rimesso nell'animo del giovane la speranza nel nome di Cristo e di Don Bosco». Al termine dell'udienza Paolo VI volle pregare

con la Comunità salesiana nel ricordo di Don Della Torre, che, con i suoi collaboratori, salesiani e laici, era riuscito a trasformare «il riformatorio di Arese», in «casa di Don Bosco».

Così il Papa Paolo VI si è espresso in quell'occasione. Il discorso è stato raccolto verbalmente: «Siamo legati personalmente alla sorte di Arese. Siamo stati Noi che nel 1955 forzammo la mano a Don Ziggotti, esitante allora a prender l'istituto in stato di decadenza e di ribellione. Chi faceva pressione era il Prefetto di Milano, S.E. Liuti, che ci disse: "Ci aiuti, perché qui non sappiamo più cosa fare". Era una situazione tale da scoraggiare anche i più bravi. Abbiamo parlato con le Autorità e anche con Don Della Torre. E facendo leva sullo spirito salesiano, vi domando: "Voi siete fatti per i ragazzi bravi o per i ragazzi da far diventare bravi?"».

E i Salesiani si arresero per un sacrificio incomparabile. E fu un atto di sfida alle diffidenze e di fiducia nelle risorse della vostra pedagogia, atta a voltare il cervello a questi ragazzi. E la cosa riuscì. Si trovarono benefattori e un nome nuovo: Domenico Savio. Prima si chiamava Cesare Beccaria, poi Domenico Savio, la cui salma in quell'anno noi volemmo a Milano. Avevamo celebrato in quell'anno la sua festa e fu un omaggio a questo giovane che si osò prendere Arese.

Avete dato testimonianza di essere fedeli al vostro Padre: buttarsi in mezzo ai ragazzi, essere pii, buoni, pazienti...

Siamo riusciti, siete riusciti. Più volte, avendo fatto visita ad Arese, ho visto la metamorfosi: il ragazzo disteso, circondato di affetto senza durezza disciplinare, in modo che potesse respirare altra aria, che lo facesse diventare buono e capace di altra vita. Si respirava ordine, tranquillità, e credo che tuttora sia così. Ma soprattutto avete dato speranza al ragazzo.

Avete saputo leggere l'animo, fare la psicanalisi, l'esame interiore (ricordo l'inaugurazione dell'Istituto psicoclinico), per vedere cosa c'è dentro: avete trovato l'inconscia disperazione delle loro anime, turbate ed esacerbate, a cui tutto è andato male: la casa, la famiglia, la tentazione del furto, della disonestà, del litigio e dell'o-



Il 3 giugno 1964 Don Della Torre ritorna a Roma in visita a Papa Paolo VI con ragazzi e Salesiani del Centro di Arese.

dio; tutto ciò che di cattivo è nella natura, causando quasi uno stato di disperazione.

Voi avete rimesso nel loro animo la speranza, nel nome di Cristo e di Don Bosco. Avete detto ai ragazzi: «Tu puoi diventare uomo, tu puoi diventare buono, tu puoi diventare professionista».

Sono felice di rivedervi, di ringraziarvi, ma sento la responsabilità, un po' di colpa. Vi ho addossato sulle spalle una croce così grave, che oso dirvi grazie non nel mio nome personale, che vale nulla, ma nel nome di Cristo, che rappresento, e vale tutto. E portate la mia benedizione e gratitudine a tutti: ai salesiani, ai collaboratori, ai bene-



Monsignor Giovanni Battista Montini, ancora Arcivescovo di Milano, visita con Don Della Torre il laboratorio di meccanica del Centro di Arese.

fattori, specialmente ai vostri giovani, a chi vi vuol bene e a chi non vi vuol bene.

Vi autorizzo a portare a tutti, ai singoli, con una buona parola, la mia benedizione.

Dite: «Il Papa ti ricorda e vuole bene a te». Ditelo proprio a ciascuno. Avete saputo trovare l'arte di recuperarli, il Signore ha detto: di ripescarli. Sono fiero perché avete dato ai ragazzi ciò di cui hanno bisogno: il cortile, il movimento, il gioco, la palestra, l'entusiasmo. E poi, il lavoro: laboratori con ricchezza di macchinari, capi d'arte con tenacia specializzata, con didattica appropriata. Tutto questo per assolvere il compito educativo e pedagogico. Voi lo fate con arte che vi qualifica maestri. E i giovani hanno tutto ciò che è utile e ciò che è piacevole.

L'Opera vostra spicca tra le altre, per gli utili e sani risultati che dà, risultati che possiamo chiamare miracolosi. Vi auguro di fare più miracoli di Sant'Antonio».

Ora Don Della Torre è sepolto nella Cappella di questo «indomabile» istituto, come disse Paolo VI nell'udienza pubblica del 1978. Sulla sua tomba è stato scritto: «Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno».

Una frase di San Paolo, che ben si adatta alla figura di questo gigantesco salesiano, che ebbe anche con il Papa un saldo legame di amicizia.

Don Ugo De Censi

Un incantatore di serpenti

Fondatore e animatore del movimento chiamato Operazione Mato Grosso, che raccoglie migliaia di giovani attorno ai «poveri», Don Ugo è stato tra i primi salesiani, che Don Della Torre ha voluto ad Arese.

Ne traccia un ritratto vivido, colorito amabile, affettuoso. La sua testimonianza ci giunge dalle Ande del Perù, dove si trova ora, tra i suoi poveri.

Caro Salvatore Grillo, mi chiedi di dire di Don Della Torre quel che ricordo. È mettermi davanti a qualcuno (i miei ragazzi, i ragazzi di Arese) a parlare di una persona cara, cui debbo qualche aspetto della mia vita, a cui credo di assomigliare in qualcosa. Mi ha lasciato un «lembo del suo mantello».

Non riuscirò a ricordare con esattezza dettagli, date, nomi.. a fare una ricostruzione storica fedele e precisa, a dire «È successo proprio così». Mi disporrò dei colori, pennellate di ricordi. Vorrei ne risultasse, come in una scena unitaria, che era un grande uomo e che gli volevo bene.

A ricordarlo, sorrido: è ciò che mi viene naturale. Persona simpatica, cara. Mi fa respirare bene, c'è gioia attorno. Eccolo lì. «Sentiamo cosa racconta...».

Un incantatore di serpenti. Noi i serpenti, lui l'incantatore. A me piaceva il suo modo di raccontare, spesso colorito, un po' esagerato..., talvolta vicino al «cacciare balle». Proprio in questo credo avesse preso da Don Bosco «sognatore» e «incantatore». Raccontava la realtà, descrivendola in rosa o a colori, caricandola di ottimismo.

Un ottimista. No, non un cieco, né uno strabico nel guardare le cose e le persone. Anzi, un occhio clinico molto attento: questo vale e questo meno, questo conta e questo no. Con tutti i rischi dell'errore, dava i suoi giudizi. Giocava puntando sulle persone, ed ha giocato bene.

A mio avviso, fu uno dei migliori confratelli della Lom-

bardia in quei tempi del dopoguerra, forse il migliore in mezzo a tanta gente in gamba.

Io l'avevo visto recitare quando ero ragazzo e già allora mi aveva incantato. Appena fui prete, mi invitò a fargli da secondo in un ritiro per catechisti e lì gli vidi bene qualche trucco del suo mestiere di prestigiatore. Anche allora mi chiesi: «Assomiglia a Don Bosco?»

Poi venni scelto come Catechista per accompagnarlo nell'avventura di Arese: 19 Salesiani, 280 «barabitt», una grande partita.

Ripetevamo l'impresa delle Carceri minorili Generala (vedevo ancora Don Bosco), ma l'«allegra scampagnata» non durava solo un giorno. Ci si doveva arrangiare «per omnia saecula saeculorum».

Cosa fare con questi monelli, come intrattenerli, come farli stare zitti, che gli insegnamo, come si risponde ai loro lazzi, alle occhiatece di compassione, a quelle di minaccia...? Che regola tenere? «Con i buoni tutti sono capaci - disse il Cardinal Montini - vediamo con i discoli come se la cava Don Bosco».

Eccolo lì, Don Bosco: Don Della Torre. È chiaro che può sembrare avventato un paragone così. Ma Don Bosco non aveva difetti? I suoi sogni non saranno stati anche un po' di «balla» alla Don Della? (Don Bosco, perdonami se... Ti faccio un'offesa per dire bene di un Tuo figliolo).

Così ci mettemmo in marcia per questa scampagnata che per me durò venti anni esatti, finché non me ne venni in Perù a provare anch'io un altro sogno di Don Bosco: essere missionario.

I primi anni di Arese sono marcati dalla figura di Don Della Torre. Tutto fa capo a lui: le idee della casa, gli amici, i soldi (un economo sui generis...gli altri economisti di diritto mi pare che qualche volta si lamentassero che non «era loro il conto in banca»). Noi eravamo l'équipe, ufficiali, sottoufficiali e caporali, a interpretare Don Bosco secondo Don Della. Ci fu lasciato spazio: basta stare ai propri posti.

Io ero un piccolo ufficiale addetto alla pietà, alle Messe, ai canti, a far pregare: un compito che deve essere fatto con dolcezza, ma mi ci voleva forza, sopportazione, pazienza, inventiva, speranza...

Guardavo l'incantatore. Cercavo di recitare bene. Co-

me faceva lui? Cercavo di imitarlo, anche se non potevo perdere la mia temprà valtellinese, la mia materia, la mia identità e una voglia di verità che mi stava tanto a cuore.

Il mio voler bene a Don Della è passato anche ai suoi familiari. I suoi nipoti li conobbi ad Arese: Angiolina con Battista e Primo. Poi Don Franco, prete, morto qualche anno fa. Tenevo relazione con Don Giuseppe, il fratello maggiore di Don Mino (così i familiari chiamavano Don Della Torre), che era salesiano e parroco negli Stati Uniti. Attraverso i suoi cari attingevo alla sorgente più immediata e naturale dell'affetto per Don Della, da dentro la sua casa a fuori: era chiaro che egli non curava gli affari della sua famiglia, anche se amava i suoi, ma era sempre fuori casa a curare gli affari e gli affetti di quell'altra sua famiglia, la famiglia salesiana.

Dai Salesiani il lavoro te lo affidano i Superiori: insegna in questo liceo, organizza questo oratorio, assisti questi marmocchi, dirigi questa casa. Le regole e l'esempio degli altri ti indicano il cammino da fare.

Ma a ciascuno viene lasciato un margine di libertà, di inventiva. Attorno alla casa già costruita di ciò che devi fare, c'è sempre un terreno sul quale puoi costruire altre case.

Don Della ha allargato i terreni ed è stato un gran costruttore, un uomo d'iniziativa. Anche per questo un uomo impegnativo, o scomodo, perché trascinava nelle sue decisioni tutti gli altri confratelli.

Sesto S. Giovanni e Arese furono i due campi di azione della sua opera. Ebbe occhio per vedere dove bisognava portare l'attività dei Salesiani verso i giovani, qual era il tipo di intervento da adottare per seguire la linea di Don Bosco, come muoversi tra le barricate del mondo, dove trovare i soldi per venire incontro ai ragazzi più bisognosi, come tenere stretti alla casa di Don Bosco gli amici, come confrontare i confratelli.

Il suo lavoro, il suo muoversi erano nella direzione delle persone. Seguendolo passo passo, accanto, ho imparato a guardare col suo occhio. Anch'io di fronte alle persone mi arresto, guardo chi ho davanti, ascolto attento il dialogo, partecipo, nell'incontro sorrido: è lui, Don Della! È proprio questo qui.

Questo bel tipo che affronta con libertà, agganca e conquista le persone. Varie volte mi è successo di rimanere

incollato a contemplarlo, divertito, attratto da quella calamita che era il suo modo di vedere e di fare: l'arte dell'incantatore.

Eccoci presenti a una scena che si sarà ripetuta tante volte.

Siamo a tavola. Il «personaggio di riguardo», solo o ben accompagnato, è seduto davanti a Don Della (sempre dovevano restare liberi quei posti, perché lui potesse dare spettacolo, ed io assistere incantato alla scena). I confratelli della casa, una ventina, fanno da spettatori tutt'intorno. Lo spettacolo comincia.

Don Della Torre fa alcune domande ai visitatori, o li sollecita su qualcuno dei loro temi, la famiglia, il lavoro, per poterli osservare ed entrare in qualche modo nella loro storia. Anche a noi viene concesso di intervenire. Ma appena l'argomento si avvicina all'interesse educativo, poniamo, dei ragazzi difficili, ecco Don Della prendere in mano il pallino della conversazione. Il gioco ora è suo. Attualità, filosofia, educazione, Don Bosco: in quattro salti eccolo sul tema che gli sta a cuore: i ragazzi, il nostro lavoro.

Episodi inediti, battutacce, lazzi, risate, suspense. Ciò che Don Della racconta è la nostra vita di tutti i giorni, sono gli incontri o gli scontri quotidiani che a me hanno fatto il sangue marcio, è vero che quasi quasi le prendo da quel «mascalzone» di barabitt!..

Ma ascoltando Don Della anche le mie sconfitte, le mie fife quotidiane, appaiono eroismi in un bel romanzo, una pagina di letteratura d'azione emozionante e avvincente... Quel mascalzone ed io, il Salesiano di turno, due personaggi: eccomi nei panni del genio del musical, un detective con trucchi casalinghi, un fine sessuologo, una mago, un eroe.

Ed era così interessante la sua descrizione, ed era così presa la mia attenzione che, chiamato in causa ad avvalorare i fatti veritieri o esagerati che fossero, io li confermapo e li caricavo per la mia parte.

Nel piccolo teatro, con i Confratelli attenti e divertiti, ecco il nuovo visitatore commosso e conquistato: ecco un amico in più. Nella saletta direzione della Casa il dialogo esteriore iniziato in refettorio sarebbe sfociato in un dialogo intimo, e quell'amico avrebbe aperto il suo cuore a

Don Della, magari avrebbe concluso l'incontro con una confessione, dichiarando il suo appoggio incondizionato alla nostra opera.

Tra questi personaggi, amici e benefattori importanti, voglio ricordare almeno la signora Giulia Devoto, che conoscemmo all'inizio della nostra vita ad Arese. Ella prese a cuore la nostra casa ed i nostri ragazzi con grande decisione e generosità.

La sua stima ed il suo affetto per Don Della Torre erano grandi, ed io stesso ebbi modo di misurarli direttamente: fu sul nome di Don Della Torre che ebbi il coraggio di chiedere alla signora Devoto un camion Volvo di venti tonnellate per la nostra gente delle Ande, ed ella me lo regalò d'un fiato, a Natale dell'89.

Un altro amico che descrive bene come la nostra casa e tutti i nostri ragazzi fossero entrati nel cuore delle persone conquistate da Don Della Torre sei proprio tu, dottor Grillo, che riesci a farmi scrivere i ricordi da queste alte terre andine della Cordillera Bianca. Così, proprio ora, mi si affaccia alla mente il ricordo di un invito improvviso di Don Della:

«Don Ugo, stasera vieni con me da Giannina: ho da farti conoscere un tipo che ti deve fare un po' di scuola di regia».

«Ma io sono fotografo».

«Bisogna che la tua ignoranza si faccia completa: ti butterai sul documentario!».

«E chi è questo regista?».

«Troppo curioso, vedrai!».

Quella sera fummo a cena al ristorante Giannina con Sparano.

Vidi come Salvatore Grillo era un vero figlio di Don Della: c'erano, in tutto il suo atteggiamento, una venerazione e una devozione che egli certo dirà in queste pagine.

Si parlò di barabitt anche quella sera. Sparano si accorse che il Don Della Torre che aveva davanti somigliava stranamente a Don Bosco...

Alcuni di questi amici furono poi anche miei amici; quando Don Della morì, anche per loro vedere qualcuno dei confratelli era vedere lui: si commuovevano. Non potevamo chiederci di Don Della: ci leggevamo in faccia il suo ricordo.

Credo di aver ereditato da Don Della qualcosa a mia insaputa. Sarebbe superbia se dicessi: «Mi ha insegnato a guardare bene in faccia le persone e leggere come sono fatte dentro, cos'è la loro verità?»

Questo prete e uomo singolare ancora ora, a distanza di vent'anni, mi viene presente come modello di attenzione e generosità verso i suoi confratelli e collaboratori. È una figura di Salesiano che ricordo tanto, che mi appare come un padre capace di guidare e di dare sicurezza. Mi appare in immagini vive.

Lo rivedo mentre ci fa l'Esercizio della Buona Morte a un ritiro spirituale e ci spiega, cosciente di condurci via, che lui la meditazione la fa scrivendo su un quaderno le sue riflessioni «perché questo gli ha consigliato il Rettor Maggiore nell'ultimo incontro a Valdocco».

Lo rivedo in refettorio governare la conversazione dei venti confratelli da un capo all'altro della tavola. Un direttore d'orchestra: la battuta a Furlotti, il rimpallo a Don Gandini, la schiacciata su Ravarini; un susseguirsi di risate, aperture di temi, ammiccamenti, frecciate. Dal '55 al '60 gli ero sempre al fianco a tavola, e non mi sono mai dovuto preoccupare degli argomenti di conversazione: la nostra fiera di battute, personaggi e stupidate era sempre rifornita e frequentatissima.

Quando ci vedeva con la faccia scura, dopo un periodo di fatiche, dopo un insuccesso educativo, all'improvviso ci proponeva: «Don Ravasio, Don Ugo, Don Melesi, avete la coscienza sporca e vi porto dove ci sono dei confessori per i vostri innominabili peccati». «Quali, Don Della?» «Tradire la mia fiducia». «Ma cosa dice?» «Chi ha fatto sparire la bottiglia di Ballantines che era in direzione? A Oropa vi confesserete uno dopo l'altro».

Prima di arrivare ad Oropa, in una girandola di discorsi, confessavamo i nostri segreti, le monellerie, i furti dalle Suore, le gite nascoste a sciare, e gli carpivamo i suoi, gli strepitosi successi, le ultime conquiste e qualche raro insuccesso.

Al volante della sua Taunus, di cui «ogni giro di ruota (glielo avevano detto i Superiori a Torino) era un'opera buona», ci scarrozzava lungo il lago, su una pista di sci, a un Santuario, in un ristorante amico.

Erano i tempi in cui non avevo mai una lira in tasca.

Ci dava il suo portafogli pieno di buoni biglietti: «Comperate il giornale». Quando tornammo dall'edicola sbirciava nel portafogli l'entità del furto.

«Qual è il negozio nel quale desiderate restituire ciò che mi avete rubato?».

«Mmmm.. Articoli sportivi. Due paia di sci, per me e per lui, e una maglia per don Ravarini».

«Ma siete sicuri di avere rubato a sufficienza? Eccovi di nuovo il portafogli. Tornate al negozio e provate a controllare».

Era tutto un gioco, ed era allo stesso tempo una lezione di padre e di educatore, un messaggio di attenzione e di affetto. Io gli volevo bene, lui me ne voleva; lo capivo con lo stargli bene vicino, nello scherzo, nell'incoraggiamento, in un richiamo improvviso e mirato, nel sentirmi nominato da lui davanti agli altri.

Nei primi anni della nostra difficile presenza ad Arese, quando l'aver raccolto dal Cardinal Montini la sfida a «vedere come Don Bosco se la cava con i ragazzi discolori» ci teneva tutti sul «chi va là: guai a tradire il metodo educativo di Don Bosco.

«Ai ragazzi parlargli alla testa e al cuore e confidare nella Madonna». Ci faceva sentire sulla nostra pelle la traduzione in concreto di ragione, religione, amorevolezza.

Dagli Esercizi Spirituali Don Della Torre mandava ad ogni confratello della casa una lettera personale in cui diceva la stima e insieme raccomandava qualcosa da correggere o migliorare. Ricordo quelle lettere dirette a me e vorrei averle conservate per darvi l'idea di come faceva con noi confratelli che gli erano cari.

Per questo affetto e protezione che ricevevamo da lui nasceva un «feeling» tra noi, suoi figli e confratelli, ed i suoi amici. Così si parlava di Don Della incontrandoci, si rideva delle sue trovate, si commentavano le sue iniziative: era il nostro punto di incontro.

Al terzo o quarto anno di Arese avevo bisogno di trovare dei soldi per attrezzare il mio «Mai abbastanza premiato Studio Fotografico Don Bosco». Escogitai questo sistema: mandare a benefattori ed amici una fotografia artistica di Don Della Torre, con questa lettera (magari c'è ancora nell'archivio!): «Vi mando il ritratto di quest'uomo. Lo conoscete? Ebbene... pagatemi la fotografia in proporzione all'affetto che avete per lui».

Suo fratello Don Giuseppe mi mandò 1000 dollari, qualcun'altro mezzo milione o bigliettoni. Qualcuno mi scrisse: «Mi ha messo negli impicci. Non ha prezzo. Ti mando una percentuale sulla stima!».

Comperai tutto il macchinario e cavalletti e luci «spot» che volevo.

E con i ragazzi come se la cavava questo vero figlio di Don Bosco? Da chierico, io vedevo Don Della Torre come un mago. Da prete e da molto vicino, conobbi i suoi trucchi e ne imparai qualcuno.

La sua naturale capacità di incantatore si adattava ogni volta, con rinnovata inventiva, alle diverse occasioni della vita quotidiana.

Ricordo le sue «Buone notti» a sorpresa, in cui annunciava una passeggiata (il primo anno, a Caravaggio), la casa di villeggiatura (lago Bragies o val Formazza), o l'arrivo del Ministro di Grazia e Giustizia Moro; o anche il premio dell'orologio, la visita al Papa, una passeggiata in battello, un giro in giostra o al circo Togni... Girava lo sguardo sui ragazzi, misurava l'attesa... Una battuta a questo monello, un richiamo a quell'altro con le mani in tasca: «Tu, togliti il cappello, perché tra poco ti si rizzeranno i capelli in testa!».

Il silenzio, gli occhi tutti rivolti alle sue mani ed ai suoi occhi, poi l'entusiasmo, la risata, ancora silenzio ed un gran battimani. Il mago ha fatto centro. «Buonanotte, ragazzi!».

Ancora più efficace nelle sgridate per qualcosa che non va in casa, per qualche mancanza grave, un pericolo imminente, le fughe dal riformatorio che si verificano ogni quindici giorni, un tentativo di ribellione. Man mano che lui parlava ai ragazzi, il silenzio si faceva più carico. Al centro del silenzio la minaccia del castigo: «Questa non sarà più la tua casa. Non sarà più Don Bosco a difenderti e a prepararti un futuro, sarà la legge, illustre mascalzone! Volete le guardie, volete i giudici al posto di Don Bosco? Li avrete». Buona notte!

Curava i ragazzi uno per uno. Essi uscivano dai colloqui personali con il Direttore come avessero ricevuto un grande segreto, che non potevano rivelare se non in cambio di altrettanta segretezza: era essere suo amico, era l'andare a casa in permesso speciale o l'andare a incontrarsi con il padre in prigione, era trovare presto il lavoro, era

fare la pace con l'assistente... La parola di Don Della era sacra: quanto promesso sarebbe stato compiuto.

Quando usciva in cortile, i ragazzi correvano attorno a lui a chiedere, e lui passava dall'uno all'altro e per ciascuno aveva la sua parola. Tutto ciò continuava a ricordarmi Don Bosco. Sorridevo: ne avevo gioia, commozione e.. invidia.

In questo modo di Don Della Torre di trattare con le persone, confratelli, amici, ragazzi, c'era lo stile di un generale che sapeva vivere con la truppa, che conosceva l'ultimo soldato. Un generale che dava la sicurezza ai suoi anche se c'erano poche munizioni e il nemico era forte e nascosto.

Si muoveva con libertà: aveva in sè una libertà interiore che le regole della vita salesiana non avevano compreso. Si sentiva il dovere di inventare la vita salesiana, di applicare il metodo di Don Bosco in «quella» circostanza, con «questi» ragazzi, con la collaborazione di «questi» confratelli.

Un uomo inventore e libero, con i piedi per terra. Questa sua libertà nel muoversi, nel decidere, nel disporre, mi diede sempre l'idea di una libertà interiore religiosa. Man mano che lo conoscevo, mi chiedevo: «Cos'è che crede Don Della Torre? Dove poggiano i suoi piedi? Su quale terreno fermo?». Cercavo le sorgenti del suo agire con tanto slancio e sicurezza, cercavo le sorgenti della sua fede. A distanza di anni, rimane questa la domanda che mi faccio su di lui.

La risposta mi viene dal ricordo di lui e dalla sua presenza nella mia vita. Mi viene accanto, ed è come se io dovessi trovare la risposta per tutti e due.

Io, suo figlio e confratello, cerco per me e per lui il motivo della sua azione, del suo grande lavoro, e se alla fine di tutto questo mi chiedo dove sta la sorgente, ho solo una parola: *Gesù*.

Dietro Gesù potete poi leggere la sua vita, le sue azioni, il suo raccogliere e intrattenere amici, il suo parlare di Don Bosco, il suo parlare ai cuori, la sua cura attenta per le sorti dei ragazzi, il suo voler bene ai confratelli, anche a me.

Dante Piras

Don Della Torre e la signora Falck

Presidente degli Exallievi fin dalla nascita dell'Associazione, Dante Piras ha vissuto in prima persona gli avvenimenti di Arese, l'arrivo dei Salesiani, la presenza animatrice di Don Della. Pubblichiamo una sua rievocazione del Natale del '56 ad Arese, che permette di fare memoria della signora Giulia Devoto Falck, che fu accanto ai Salesiani, a Don della Torre, nella rinascita del Centro di Arese: una presenza importante.

«Signor Direttore,

mi ricordo ancora di quel Natale 1956, quando ebbi in dono il mio primo vestito nuovo, donato a noi tutti dalla signora Giulia Devoto Falck».

Questa frase di un ex-allievo, mi ha dato il modo di ricordare la nobile figura di una donna che tanto bene voleva e vuole ai giovani di Arese.

Quanti anni sono passati da allora, tanti ma io ho ancora davanti agli occhi l'immagine di circa 250 giovani, felici nei loro bei vestiti nuovi. Chi aveva potuto farci un dono così bello! chi se non una mamma.

Venni ad Arese che i Salesiani non c'erano ancora. Mi ricordo che quando arrivai mi tolsero la valigia, mi accompagnarono in un guardaroba, mi spogliarono del mio vestito e me ne diedero un altro molto più comodo, dai mille usi: una «tuta» blu da meccanico; essa da allora prendeva il posto del mio vestito e con essa avrei dovuto dividere tutta l'attività che in futuro avrei svolto. Era diventata come la mia pelle, parte integrale del mio corpo. Con essa, mi recavo a scuola, al laboratorio, al cinema, nel campo sportivo.

Naturalmente mi diedero anche di che calzarmi, sì: un paio di zoccoli di legno, da custodire gelosamente, perché, se venivano smarriti, erano castighi non indifferenti, compreso fra l'altro l'abolizione del pane durante i pasti. Mi ricordo che, per evitare di perderli, quando si giocava



La Signora Giulia Devoto Falck, chiamata affettuosamente dai ragazzi «la mamma di Arese», con Don Della Torre.

a pallone gli zoccoli li legavamo alla cintura della tuta, così erano salvi.

Poi finalmente vennero i salesiani con a capo di essi Don Della Torre, le cose cominciarono a cambiare, piano piano, ma radicalmente. Per prima cosa la tuta fu sostituita con dei vecchi vestiti che erano in guardaroba. Poi, via via, tutto cambiò. Noi eravamo allibiti, tutto il collegio cambiava; ma come potevano dei preti, notoriamente non ricchi spendere così tanto! Ci doveva essere qualcuno che faceva fronte a queste spese.

C'erano infatti tanti benefattori, amici di Don Della e dei Salesiani, che con l'animo nobile che li contraddistinguevano, donavano tutto ciò che il nostro amato direttore chiedeva loro. Fu in quei memorabili anni, che noi ragazzi, cominciammo ad intravedere fra noi la figura di una donna accompagnata dal direttore, che girava fra le aule scolastiche, nel refettorio, nei laboratori, nel teatro, nel campo sportivo. Ella diventava, man mano che il tempo passava, una figura assai nota; cominciammo a volerle bene, a nostro modo, cioè senza manifestarglielo, anche perché avevamo una certa soggezione di lei.

Ma noi sapevamo già che con noi, tramite Don Della, lei era molto buona, infatti Don Della non tralasciava mai di nominarcela, elencandoci a suo modo i doni che man mano ottenevamo tramite lui, a nome di lei.

Le novità che si susseguirono in quel lontano 1955, erano tante e sempre molto gradite. Eravamo frastornati da quel che avveniva ad Arese dall'avvento dei Salesiani di Don Bosco. Arrivammo così al Natale 1956. Don Della in una «buona notte» ci comunicò che visto che eravamo buoni (sic!), a Natale ci avrebbe fatto un regalo, dono di una benefattrice che noi conoscevamo bene.

Ed infatti alla Santa Messa di mezzanotte, tutti noi, ci ritrovammo nella piccola chiesetta con addosso un bel vestito nuovo. Non sto a dirvi i complimenti vicendevoli che ci facemmo. Eravamo felici come non mai.

Ma a chi dovevamo dire grazie, al direttore ed ai Salesiani senz'altro, perché senz'altro si sono adoperati affinché noi potessimo avere quel bel dono, ma qualcuno avrà ben pagato questo dono. Sì, senz'altro ed era una donna, la signora Giulia Devoto Falck. Mi domandai tante volte cosa la spingesse a voler tanto bene a noi di Arese.

Ma noi cosa avevamo o dovevamo fare per lei. Forse penso che più che un grazie, ella volesse che noi divenissimo dei bravi giovani, che in parole povere ci salvassimo imparando dai Salesiani tutto ciò che serviva ad entrare nella società a testa alta, con un titolo di studio o con buon mestiere fra le mani.

Ma chi era di preciso questa signora, come la vedevamo noi giovani, quali erano le sensazioni che noi provavamo avvicinandola? Io, forse privilegiato fra i privilegiati, ebbi modo di andarla a trovare, con Don Della, in casa sua prima delle feste di Natale, una casa immensa molto, circondata di belle cose tutte di un gusto fine, un gusto di vera intenditrice; ci accolse con molta affabilità. Lei, forse, signora non si ricorda di me; ma io che sono orfano di entrambi i genitori fin dalla più tenera età, mi ricordo molto bene di lei, sognavo, vedendo lei, di vedere la mia mamma; ed i suoi gesti affettuosi, le sue premure per un giovane che, imbarazzato, se ne stava rannicchiato in una poltrona vicino ad una enorme lampada, molto probabilmente non le diceva niente, mi invogliavano a sognare ad occhi aperti, credevo di trovarmi nella casa dei miei sogni, è troppo lo so, ma quando si trova nella vita una persona così buona, tutto è lecito per i giovani, anche i sogni.

Ed i giovani che la vedevano solo ad Arese, come la vedevano? Glielo dico io, come una signora che umilmente andava a trovarli, distribuendo ora un sorriso ad uno, ora una carezza ad un altro; questi suoi gesti, signora Devoto, denotavano molto chiaramente che lei, oltre che essere una signora nel vero senso della parola, era anche una mamma. Le volevamo bene, e gliene vogliamo ancora, anche se, come ho già detto prima, alla nostra maniera, in silenzio.

Ma, forse lo ricorderà anche lei, una delle tante volte che venne ad Arese, un giovane volle ringraziarla con un lungo discorso; lei era accanto a Don Della e lui iniziò chiamandola nella sola maniera che si poteva fare: «Lei signora, è la mamma di Arese».

Non so quanto possa averle fatto piacere una frase così, ma è sinceramente quella che tutti noi insieme le avremmo voluto dire. Mi perdoni signora Devoto, se mi sono permesso di rievocare uno dei tanti episodi che sono accaduti ad Arese; me ne ha dato lo spunto la frase di quell'ex-

allievo, e non potevo non farlo, per omaggio a lei e a Don Della Torre, che lei tanto stimava.

Termino, ricordandole che nessuno di noi l'ha mai dimenticata, che l'abbiamo sempre nel cuore e nel pensiero e che per noi è stata e lo sarà sempre: la «mamma di Arese».

Cordialmente.

Elio Sparano

La favola di un sorriso

Giornalista, ha lavorato per la RAI-TV, ricoprendo ruoli di prestigio. Ha conosciuto Don Della Torre in occasione della produzione di un documentario sui ragazzi di Arese, che ha sempre seguito con simpatia, da essi più volte ricambiata.

«Qui non occorre chiudere l'auto, tutto è aperto a tutti, qui».

Mi affrettai a riaprire l'auto che avevo chiusa appena arrivato nel cortiletto del Collegio salesiano di Arese. L'invito mi era stato rivolto da un sacerdote sorridente che si era affacciato alla finestra aperta sul cortile.

«Sono della Rai, son venuto per fare un documentario sul vostro istituto».

«Venga su che ne parliamo».

Una rampa di scala, una porta aperta su una stanza piccola e un sacerdote non alto di statura, sorridente soprattutto negli occhi resi più brillanti dagli occhiali.

Ero arrivato pieno di timori perché andavo a mettere una pezza per rattoppare una situazione incresciosa. In due parole era stato fatto un documentario da un regista e questo documentario era stato considerato «offensivo» dai Salesiani, offensivo perché non obiettivo. In altre parole era venuto fuori che i giovani ospiti dell'istituto vivevano come reclusi e scontavano la pena per esser stati presi a fare cose considerate reato. Giovani disadattati, insomma, giovani da correggere, quelli che a Milano chiamavano «barabitt», piccoli Barabba.

Il sacerdote si accorse del mio impaccio; fra l'altro ero alle prime armi nella mia professione. Mi fece sedere e mi disse: «Lei venga tutti i giorni qui, stia con noi dalla mattina alla sera, guardi, si faccia un'idea di quel che facciamo qui e poi parleremo del lavoro che è venuto a fare».

Era un lunedì di una trentina di anni fa. Girai per i cortili ampi e soleggiati, parlai con i ragazzi, mangiai con loro e così fu tutti i giorni per una intera settimana. Vedevo di quando in quando il sacerdote che mi aveva ricevuto nella sua stanzetta e appresi che era il direttore di quell'istituto, che si chiamava Francesco Beniamino Della Torre e che i suoi collaboratori ed anche i ragazzi chiamavano sbrigativamente DDT.

Arrivò così la domenica ed io mi domandavo se e quando avrei potuto fare questo benedetto documentario, mezz'ora di trasmissione, che, solo a pensarci, mi toglieva il sonno. Venne, dunque, la domenica ed i ragazzi andarono a messa in una cappelletta che è nell'interno dell'istituto ed è dominata da un affresco che ricorda San Domenico Savio.

Mi misi in fondo alla cappelletta gremita di giovani. A un certo punto della funzione religiosa si levò un canto, potente, pieno, reso più potente e più pieno dallo spazio limitato della cappella.

Venni letteralmente travolto da quel canto e dentro di me nacque un subbuglio che si liberò in pianto; un pianto che non riuscivo a trattenere, che asciugavo con le mani perché avevo vergogna di tirar fuori il fazzoletto. Per nasconderlo mi ero girato verso il muro.

Fu allora che sentii una mano ferma sulla mia spalla e udii quella stessa voce che era arrivata a me dalla finestra il giorno del mio arrivo, una voce sottile e penetrante, una voce serena e decisa: «Ora lei è pronto per il suo lavoro, cominceremo domani».

Il mio primo incontro con Don Della Torre fu questo. Vivemmo insieme una ventina di giorni. Lavoravo guidato soltanto dalle mie idee, Don Della Torre lo vedevo solo a pranzo e a cena e si parlava d'altro e non di quel che stavo facendo e in me aumentava la preoccupazione.

Trascorsa una decina di giorni presi il coraggio a due mani e gli dissi: «Sto andando avanti senza il suo aiuto, perché non mi da una mano?».

So benissimo quello che sta facendo, va tutto bene, stia tranquillo ma, dato che me lo chiede, facciamo così, raccontiamo anche una piccola storia, una storia vera, una delle tante storie di questi ragazzi.

Mi raccontò la storia, una storia fatta di incomprensioni, di miseria, di ribellione, di solitudine, di mali

affari. Mi presentò il protagonista di quella storia, un ragazzo pieno di vita che i Salesiani avevano aiutato ad uscire dagli intrighi in mezzo ai quali era finito. Dissi a quel ragazzo: «Avrei fatto come te ed anche peggio, se non avessi avuto la fortuna di nascere in una casa con i genitori come i miei, genitori che non ho scelto io. A me è andata bene per questo».

Il ragazzo mi sorrise di un sorriso buono ed io lo abbracciai. Quel sorriso dette il titolo al documentario: «La favola di un sorriso». Come una favola nella quale la bontà riesce a vincere ogni ostacolo.

Fu trasmesso la notte di Natale.

Don Della Torre lo incontravo spesso e spesso si andava a mangiare insieme in un ristorante che ora non c'è più, in piazza Diocleziano, si chiamava «Giannina» dal nome della signora che cucinava cose sopraffine a prezzi non esosi. Lo dirigeva quel ristorante uno dei suoi figlioli che si muoveva fra i tavoli con l'autorità di un «maitre» e che ostentava una sicurezza spesso sorprendente data la sua giovane età, difficile da scoprire, perché nascosta da una precoce calvizie e da rotondità addominali che il panciotto non riusciva a confondere.

Questo giovanotto, ben fornito di danaro, viveva fuori da ogni regola, era miscredente, nel senso che se ne infischia della trascendenza della vita, aveva un'amante che gli succhiava danaro e, come appresi, poteva esser definito la pecora nera della famiglia.

Un giorno, lui presente, dissi scherzando a Don Della Torre: «Dato che lui è quel che le ho detto e dato che Lei è un rigeneratore di giovani, mi faccia vedere cosa è capace di fare con questo qui». Quello lì, il maitre, dico, scrollò le spalle e ci guardò dall'alto in basso.

Don Della Torre sorrise e si mise a disegnare sulla tovaglia, come amava fare, quando rispondeva a quesiti che gli ponevo continuamente e che nascevano dai mille dubbi che mi erano e mi son compagni di strada.

Passò un po' di tempo, ci si vedeva spesso a cena e, quando i clienti se ne andavano, noi si restava lì a chiacchierare di queste cose ed aumentava il numero delle tovaglie diseguate. Spesso sedeva con noi il maitre e faceva domande strafottenti.

Passò ancora un po' di tempo e un giorno il maitre diventò l'alter ego di Don Della Torre. DDT ce l'aveva fatta, era riuscito a toccargli il cuore, lo aveva letteralmente trasformato, aveva messo ordine nella sua vita, gli aveva dato la felicità vera.

Potrei scrivere ancora cento pagine, ma mi fermo qui perché la gente non ha più molto tempo per leggere e anche perché potrebbe pensare che quando si parla di uno che non è più fra noi, specialmente se sacerdote, bisogna parlarne bene.

Non è così, quel che ho scritto è vero in ogni parola, forse questa testimonianza ha un difetto, quello di non esser stato capace, con le parole, di esprimere pienamente il sentimento che è molto più fine del pensiero.

Nella mia vita Don Della Torre è passato come un fascio di luce che ha illuminato la mia mente ed ha aperto il mio cuore alla speranza, una speranza che rallegra e che non riesco a disgiungere da quel sorriso innocente che è nel mio ricordo ogni volta che mi torna in mente. Vorrei diventare come lui ma, non so se mi basterà la vita.



L'On. Aldo Moro visita con Don Della Torre l'allora laboratorio di tipografia.

Don Luigi Melesi

DDT amico e direttore: un prete sfidante e sempre vincente

Don Luigi Melesi, prima catechista, poi direttore di Arese, da oltre 15 anni è cappellano del carcere di San Vittore. Ha conosciuto molto bene Don Della e il ritratto che ne traccia nasce dal cuore di chi ha molto amato Arese, che era solito chiamare «casa della speranza», «casa piena di amici» e che ha goduto dell'amicizia e della stima di Don Della Torre fin dai primi anni di collaborazione con lui.

Noi lo chiamavamo D.D.T. Non soltanto perché così firmava le sue lettere, gli assegni bancari, un ordine di servizio; ma anche perché ci appariva un prete sfidante e sempre vincente.

E insegnava pure a noi a sfidare nella vita anche il male, a colpi di Ave Maria, e a vincerla.

A ping-pong, Don Della, vinceva; a calcio, a bocce, a pallaavvelenata, vinceva; anche da caccia non tornava mai sconfitto; vinceva in conversazione e a carte, pur di vincere, scherzando, barava: soprattutto se i suoi avversari erano Don Ugo e Don Furlotti.

D.D.T. voleva sempre vincere, anche quando era perdente. Credo che Dio, come a Giosuè, abbia rafforzato la fiducia di Don Della nella proprie capacità, promettendogli tutto ciò che aveva promesso a lui. Quel «Nessuno potrà tenerti testa», detto dal Signore a Giosuè, mi pare che Don Della l'abbia come risentito pronunciato a suo favore.

Riusciva però a innestare la sua sfacciata sicurezza, temeraria e ottimista, già dono di natura, nella fondamentale verità di Cristo Risorto, il vincitore per eccellenza.

Sono profondamente convinto che Don Mino, si faceva così chiamare dagli amicissimi, nonostante la sua evidente ambizione, abbia creduto fortemente in Gesù Cristo, e soltanto di Lui si sentisse servo e ministro. Lo esprime-

va quando celebrava la Santa Messa con serietà e devozione intensa, nel sacramento della penitenza (è stato confessore richiesto anche in Duomo), nella direzione spirituale, durante la sua gravissima malattia, e ancora quando voleva ottenere dal Signore, attraverso Maria Santissima, il miracolo, l'aiuto grazioso per vincere una nuova causa a favore dei ragazzi di Milano, di Sesto San Giovanni, di Arese e della Bocconi.

L'ho conosciuto per la prima volta a undici anni: mi ha interrogato in italiano all'esame di ammissione alla scuola media.

Ricordo il suo sorriso tra il rassegnato e il malizioso, e i suoi occhi furbi e avvincenti. Mi aveva colpito e meravigliato. Era un mago nel suscitare simpatia; e, nel contempo imponeva rispetto.

Agli Esercizi spirituali convertiva anche il diavolo. I liceisti di Valsalice, di Alassio, di Roma, nonostante la loro avversazione religiosa, si sono arresi al vangelo predicato da D.D.T. che ascoltava le loro confessioni, per più giorni, tutta la notte fino alle tre del mattino.

In ginnasio mi sono confessato più volte da lui. Ci trasmetteva molta luminosità morale, entusiasmo e coraggio. Non accettava la nostra resa: pretendeva resistenza e ci proponeva una tattica offensiva.

Non ho più dimenticato un suo consiglio: «Con Gesù puoi tutto, senza di Lui il nulla!».

Molti anni dopo lo ritrovo al Centro di Rieducazione di Arese. E' il direttore.

Mi accoglie con simpatia e autorevolezza. La sera del mio arrivo, passeggiando nel suo studio, con poche parole mi affida una missione: «Sei il catechista dei ragazzi, grandi e piccoli. Domattina li riceverai in cappella e li aiuterai a pregare. Devi portarli tutti a Gesù; nessuno escluso. Sarà il tuo lavoro. Con il Signore ce la farai».

Tutto qui: non aveva cambiato ricetta.

L'undici novembre dello stesso anno, durante la notte, è colpito da una dolorosa esperienza. Il medico condotto di Arese, chiamato d'urgenza, non comprende la malattia e lo cura per reumatismo articolare, imponendogli un'ora di ginnastica definita traumatica e micidiale dal

professor De Micheli che, alle sei e trenta del mattino diagnosticava: infarto miocardico.

In autolettiga, Don Della viene ricoverato all'ospedale di Passirana: prognosi riservatissima, riposo assoluto a letto, rigoroso divieto di visite a chiunque.

La notizia impensabile passa di bocca in bocca: «Il Direttore è gravissimo... forse lo perdiamo!».

Tutti noi, Salesiani, ragazzi e amici, ci sentiamo travolti da una grande sventura. È indescrivibile la sorpresa, il nostro sbalordimento, poi la nostra preoccupazione, la nostra angoscia. Un silenzio profondo e insolito riempiva tutta la casa.

Subito abbiamo ceduto alla tentazione di pregare per ottenere il miracolo.

Come i ragazzi di Valdocco per Don Bosco, così anche noi per D.D.T. abbiamo organizzato un'intera notte di adorazione davanti a Gesù Eucaristico, convinti che solo Lui può essere il regista del nostro dramma.

Proprio tutti sono entrati in quella gara di preghiera. Persino «lo Svizzero» che prendeva a gabbo ogni pensiero e pratica religiosa si è arreso: «Per salvare il nostro Direttore mi converto anch'io», aveva detto, dichiarando un armistizio totale.

Quando si tratta di pentirsi non è mai troppo tardi.

Don Berselli, quotidianamente ci comunicava l'atteso bollettino medico.

Prima di sentire «È fuori pericolo», abbiamo dovuto soffrire per molti giorni. Ma poi il silenzio e l'ansia vengono interrotti da grida improvvise e da una gioia incontenibile. Il Direttore stà meglio e guarirà pienamente.

Dopo tre mesi, alla fine di gennaio, per San Francesco di Sales, la felicità dei ragazzi e dei Salesiani esplose. Don Della è tornato tra noi. E' un giorno di festa.

Per altri quattro anni Don Della resta Direttore del Centro salesiano di Arese, facendoci sperare un avvenire impossibile.

L'avremmo voluto nostro Direttore per sempre.

Ci dava sicurezza, fiducia, simpatia. Amante della commedia umana, sdrammatizzava le tragedie.

Don Gandini insegnava lettere ai falegnami del Signor Dani: ragazzi difficili, ribelli, provocatori. Il professore, giunto al limite della sopportazione, urlando e imprecaando,



Don Della Torre posa con due delle squadre di calcio dei ragazzi del Centro di Arese.

abbandona l'aula proprio nel momento in cui Don Della sopraggiunge nel corridoio delle aule con un gruppo di ispettori ministeriali.

«Ai ragazzi più grandi offriamo pure una scuola drammatica», dice il Direttore agli ospiti, «perché sono dotati di attitudini espressive non comuni... e il professore è veramente capace di formare attori per la commedia dell'arte».

Questa sua sparata ha tolto tutti dall'imbarazzante situazione.

Un giorno, pure a me ha snebbiato l'animo pervaso da impazienza, delusione e intolleranza, dopo un ennesi-

mo episodio da riformatorio. Mi ero infatti precipitato nel suo ufficio deciso a licenziarmi da catechista del Centro. Il Direttore, senza scomporsi, estraendo dalla veste il suo portafoglio, mi dice con una spontaneità sconcertante: «Toh, prendilo; v'è pure a casa dei tuoi e... ritorna quando vorrai tu».

Mi sentii riconquistato.

«Ti succederà ancora Luigino», mi disse, «vieni sempre da me. E se non mi trovassi, non succederà di raro, in cappella c'è sempre il Maestro. V'è da Lui a piangere o a imprecare... in Lui soltanto troverai la pace».

Sii lodato Signore, per tutti i tuoi figli che mi hai fatto incontrare e particolarmente per don Francesco Beniamino Della Torre, amico e Direttore.

Don Bruno Ravasio

Don Della Torre, un uomo libero

Don Bruno Ravasio, psicologo, docente all'Università Cattolica di Milano, è stato il direttore del COSPES di Arese. Attualmente dirige quello di Milano.

Ha collaborato con Don Della Torre ad Arese fin dai primi anni di sacerdozio.

È stato detto che il più bel dono per i propri figli è quello di dargli dei buoni ricordi.

Pensando a Don Della Torre, dopo tanti anni, non mi ritornano che bei ricordi; mi piace pensare a lui, alla sua giovialità contaminante, alla sua furbizia che non feriva, alla sua fede giovane non artefatta, al sentirsi a suo agio come prete sempre e dovunque, alla sicurezza che aveva anche quando doveva affrontare situazioni difficili in ambienti non favorevoli alla sua capacità d'infondere fiducia e sicurezza ai collaboratori; quando la sua sola presenza tranquillizzava gli animi e dava serenità, quando faceva i cosiddetti «scherzi da prete» ai suoi confratelli o agli amici senza suscitare mai rancore o malumore, ma spesso ilarità e piacere, la capacità di creare simpatia e conquistare il consenso, la facilità a condurre una conversazione brillante, mai volgare.

Ma il ricordo che più riesce a mettermi a fuoco Don Della Torre è certamente quello di un uomo libero, nel senso più pieno del termine. Si era liberato da tanti condizionamenti, da false regole, si sentiva libero nel suo agire, nel suo fare e comportarsi. Sapeva di dover rendere conto innanzitutto alla sua coscienza e poi...

Parlava dei suoi ragazzi (quelli di Arese, io ricordo) sempre con affetto e simpatia e sentiva di chiedere tutto per loro, qualche volta anche in maniera sfacciata.

Sapeva farsi benvolere e suscitare tenere amicizie.

Ebbi la gioia di accompagnarlo spesse volte dagli amici suoi ed era una festa l'accoglienza; aveva battute

spiritose per tutti, teneva sempre la conversazione a un livello alto di gioia, non faceva prediche ma non lesinava richiami precisi al momento più opportuno. A tavola era il «signore della conversazione», catalizzava l'interesse di tutti, brillante, era l'uomo della convivialità, gli piaceva stare con gli amici in allegria, gustando cose buone, piatti squisiti e vini delicati, ma sempre attento a tutti, con tratti di delicatezza nei confronti dei camerieri, cuochi e delle persone anziane. La sua era una presenza significativa dovunque, senza forme esibizionistiche.

Sapeva essere al suo posto sempre.

Aveva il coraggio di osare. Per i suoi ragazzi non temeva di affrontare difficoltà, diffidenza e opposizioni. Sapeva conquistare le persone con l'arte del convincimento e con la simpatia. Sapeva ascoltare e aprirsi al nuovo, tentare vie nuove, ideare e realizzare. Dava fiducia ai suoi collaboratori.

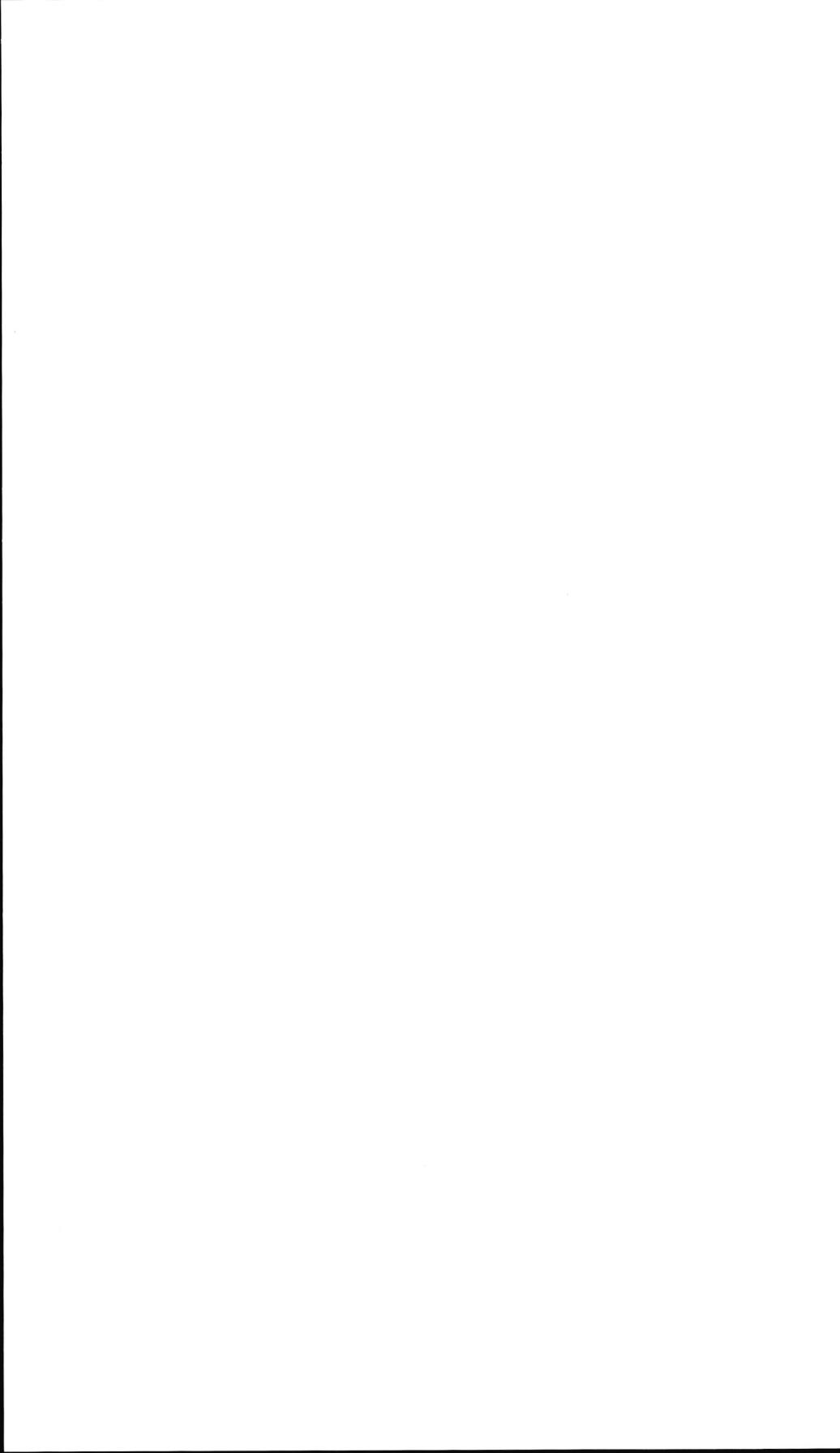
Era un leader naturale, che infondeva sicurezza e sapeva assumersi responsabilità in prima persona. Sapeva essere prete nella maniera giusta con tutti: con gli operai, gli imprenditori, professionisti, politici, uomini, donne, giovani, ragazzi e anche con i bambini. Sapeva rendere simpatica la religione e quindi il Vangelo.

Non era certamente l'uomo della chiacchiera e del pettego; non ricordo di averlo mai sentito parlare male di qualcuno: collaboratore o estraneo. Manteneva sempre una grande dignità nel rapporto con chiunque, qualsiasi autorità o rango occupasse, senza piaggerie o servilismo. L'unico debito che si sentiva di dover assolvere era quello della riconoscenza verso chi aveva aiutato la sua opera e i suoi ragazzi. La memoria è generosa – scrive Write – ti permette di creare una dimensione che la realtà aveva attraversato distrattamente.

Più uno progredisce nell'età, più la sua memoria si popola di ricordi e di persone conosciute; accanto al ricordo di persone che suscitano ancora qualche turbamento, quello gioioso invece di amici e persone care che ti fanno dire: «come sarebbe bello trovarci ancora insieme!».

Così mi piace ricordare Don Della Torre.

**Don Della Torre
all'Università Bocconi**



Enrico Resti

Nel portafoglio una fotografia

Direttore Amministrativo dell'Università Bocconi, ha conosciuto e frequentato familiarmente Don Della per lunghi anni. Ne conserva la fotografia nel portafoglio «quasi fosse un'immagine».

Capita spesso ad ognuno di noi di incontrare persone che determinano una svolta nella nostra vita o lasciano in noi un'impronta significativa.

Così è capitato a diversi amici dopo aver conosciuto Don Della Torre; così è capitato a me, che per anni ho potuto godere della sua amicizia e benevolenza, dei suoi consigli e del suo esempio.

Ora non ci è concesso altro se non di conservare, commossi, il suo ricordo e cercare di attuare i suoi insegnamenti.

Egli era indubbiamente un santo sacerdote, animato da zelo pastorale non comune, ma anche un trascinatore di giovani e di meno giovani, un uomo concreto ed attivo, dall'ingegno vivacissimo, tanto da suscitare in chi avesse avuto la fortuna di incontrarlo, ammirazione e rispetto.

Io lo conobbi penitenziere in Duomo negli anni '60 dopo essere stato direttore del Centro Salesiano di Arese.

Nella sua vita vi sono stati alcuni momenti significativi che rivelano i disegni della Provvidenza e che ci lasciano colpiti ed ammirati per la sua singolare personalità di sacerdote, di educatore, di manager.

Innanzitutto il periodo di guerra, con la sua attiva e rischiosa partecipazione alla Resistenza, mentre era professore di storia e di filosofia nelle scuole salesiane di Milano.

Una seconda tappa importante fu la costruzione, per volontà del Cardinale Schuster, del complesso delle Opere Sociali a Sesto San Giovanni, la Rondinella, opera che ancor oggi testimonia le capacità di azione e di apostolato sue e dei suoi confratelli.

Segui la sua presenza ad Arese voluta dal Cardinale Montini, la trasformazione da lui operata, secondo il metodo di Don Bosco, di un luogo di pena in un luogo di redenzione attraverso lo studio, il lavoro, lo sport, l'amicizia, la preghiera, l'allegria.

Migliaia di pagine sono state scritte sulla attività meritoria svolta da Don Della Torre ad Arese, e correrei perciò il rischio di ripetere cose risapute se ne parlassi ancora.

Dopo l'esperienza di Arese, obbediente alle direttive dei superiori, la penultima meta del suo ministero sacerdotale fu il Pensionato per lavoratori Paolo VI, di via Rovigno. Là spesso mi recavo a fargli visita per ricevere esortazioni alla fiducia nella vita e anche qualche iniezione di buonumore. Sì, perché una delle caratteristiche principali di Don Della Torre era quella di sdrammatizzare il più possibile i problemi e di affrontarli con serenità e con discorsi convincenti, anche se intrisi di facezie.

Il luogo dove più frequentemente ci si incontrava era però il Ristorante «Giannina», diretto da Salvatore Grillo, una delle anime trasformate da Don Della Torre nei vari colloqui tesi alla ricerca di una fede e di una identità spirituale sopite dal tempo, e di una nuova ragione di vita rivolta all'amore di Dio e del prossimo, specie dei più soli, indifesi e bisognosi.

Il pranzo o la cena erano scuse secondarie per stare insieme, per discutere di tanti problemi sociali, etici, religiosi.

Erano gli anni della «contestazione globale» che stava prendendo piede anche in Italia. Erano gli anni in cui molti studenti ed intellettuali guardavano alla Cina, al Vietnam del Nord, a Cuba. Erano anni in cui anche molti cattolici, abbagliati dalle novità emergenti dal Concilio Vaticano II, incauti nel dare certe interpretazioni e trarre errate conclusioni stavano manifestando motivi di dissenso dando qualche grattacapo alle Autorità ecclesiastiche.

Con la felice deformazione professionale del docente di filosofia e storia egli intratteneva i commensali, tra il serio ed il faceto, sulle principali questioni del momento, ricorrendo a dimostrazioni grafiche del suo pensiero e delle sue originali teorie sul bianco candore della tovaglia. La buona e paziente Signora Giannina ricorda quante volte fu costretta a trattamenti speciali di lavaggio per le tovaglie del suo ristorante, che recavano numeri, parole, linee

e cerchi atti a dimostrare graficamente ciò che egli riteneva utile per convincere l'interlocutore dubbioso o incredulo. Fu perciò in quegli anni, ricchi di esperienze umane e spirituali, che nacque in me e nei miei familiari una devota rispettosa amicizia verso un sacerdote profondamente sensibile ed intelligente e al tempo stesso simpatico e allegro, consapevole del suo ruolo di educatore e della santità e dignità del ministero che egli era stato chiamato ad esercitare. Si andava spesso anche alla messa domenicale da lui celebrata in semplicità e in modo da coinvolgere tutti i fedeli non come spettatori ma come attori. Uno dei momenti più avvincenti era costituito dall'omelia, da lui tenuta in forma chiara, semplice e penetrante, tale da lasciare un segno e un motivo di riflessione in ciascuno di noi.

Furono l'interesse per i problemi dei giovani, il successo conseguito nelle sue varie iniziative sociali, la notevole esperienza acquisita negli anni precedenti, che convinsero il compianto Cardinale Colombo, arcivescovo di Milano, a destinarlo, nell'ottobre del 1968, a reggere presso l'Università Bocconi, la Chiesa di San Ferdinando, fatta erigere nel 1962 da Donna Javotte Bocconi Manca di Villahermosa e inizialmente affidata ad una Congregazione di Frati minori.

Non sempre la loro presenza, e forse non per loro diretta colpa, costituì un'esperienza felice, tanto che le Autorità ecclesiastiche disposero un avvicendamento.

Bisogna riportarsi col ricordo a quegli anni di agitazioni studentesche e chi li ha vissuti nelle università non può avere di quegli avvenimenti un ricordo positivo. Partito con giuste rivendicazioni il Movimento si era poi perduto in chiacchiere e in violenze ed era diventato strumento di forze politiche eversive e di partiti politici che dalla confusione imperante si illudevano di trarre qualche giovamento.

L'inserimento di Don Della Torre nella Rettoria di San Ferdinando non fu tuttavia facile per l'opposizione di studenti contestatori e per l'occupazione dei locali della canonica da parte di estranei e di giovani.

In un articolo fazioso, comparso nel numero 5/6 del 1969 di *Relazioni Sociali*, molto critico sui criteri di gestione dell'Ateneo, nel ricordare gli avvenimenti della contestazione studentesca di quel periodo, si delineava un ritratto poco favorevole nei confronti di Don Della Torre.

In tale articolo, fra le molte inesattezze, si è voluto compiere opera di mistificazione nei confronti della figura e della posizione di Don Della Torre che, da uomo della Resistenza, da sacerdote coraggioso e progressista, veniva fatto passare per un reazionario, legato agli uomini del potere.

Niente di più falso, perché Don Della Torre proprio per il suo passato, la sua esperienza e le sue convinzioni era stato prescelto dai suoi superiori come l'uomo giusto per guidare un ambiente difficile come quello studentesco e per esercitare una funzione di mediazione tra il Movimento allora in costante agitazione e incline ad usare metodi irragionevoli e spesso violenti, i cattolici del dissenso legati, per reazione, ai frati della precedente gestione e le autorità accademiche e religiose.

Anche se i frati se ne erano andati nell'autunno del 1968 per ordine del loro Padre provinciale, Don Della Torre, come ho sopra ricordato, non riuscì a prendere subito possesso della Rettoria, sempre occupata, tanto che per alcune settimane dovette dormire in un appartamento messogli a disposizione in via Solari da un amico.

Con calma e con abilità dialettica riuscì in poche settimane nel suo intento e preso possesso della canonica, purtroppo ridotta in cattive condizioni, tanto che fu costretto a rinnovare persino molti mobili, in gran parte scomparsi. Tutto lasciava prevedere che, grazie alla sua presenza e a quella del coadiutore Don Pino Poretti, le attività religiose, sociali e culturali del Centro San Ferdinando potessero avviarsi in modo pacifico e costruttivo, per il bene dei giovani. Altra fu purtroppo la sorte del nostro Salesiano. La morte lo colse improvvisamente il 24 gennaio 1969 in una libreria del Centro e la notizia piombò fra il personale docente e non docente dell'Ateneo e fra gli studenti che già lo stavano seguendo.

Il suo cuore, già provato anni prima da un infarto, non resse al secondo attacco dovuto alla tensione dei mesi precedenti, al fatto che non aveva eccessivi riguardi per la propria salute, all'opera continua e faticosa di convincimento dei giovani a riprendere gli studi e a perseguire iniziative costruttive e non demagogiche. Il giorno della sua morte l'Università era in stato di agitazione per le frequenti assemblee studentesche e nell'ufficio del Rettore erano presenti alcuni studenti in rappresentanza delle varie forze

politiche, per cercare una soluzione di compromesso che potesse sbloccare lo stato di occupazione in atto.

Con l'animo angosciato per la ferale notizia entrai nell'ufficio del Rettore per comunicargliela e subito un'atmosfera di sgomento gravò su tutti i presenti. La discussione fu sospesa, ma nei giorni seguenti l'occupazione cessò.

A noi che lo avevamo conosciuto, che ne avevamo apprezzato le doti intellettuali, la sua capacità di adeguarsi alle varie situazioni, l'attaccamento verso i giovani ed i loro problemi, non rimasero che l'immenso sconforto per una così grave perdita, il ricordo del bene da lui operato, l'esempio e gli insegnamenti della sua vita di sacerdote e di educatore.

È ancora presente alla nostra memoria la celebrazione dei suoi funerali svolti con grande concorso di giovani, di autorità, di gente da lui beneficata. Ed è altresì vivo il ricordo della sua commemorazione, tenuta un mese dopo la sua morte a Sesto San Giovanni dall'On. Oscar Luigi Scalfaro, grande amico ed estimatore di Don Della Torre.

Il Centro di Arese, l'istituzione di cui egli fu il primo direttore, continua l'opera sua, sotto la sua protezione, grazie alla presenza dei Padri Salesiani e quanti gli furono amici, subito dopo la sua morte hanno costituito una Associazione che, animata e presieduta dall'instancabile dott. Salvatore Grillo, da più di vent'anni persegue lo scopo di aiutare i giovani in difficoltà con varie iniziative e con pubblicazioni che, con lo scopo di dare un senso alla vita, tengono viva la memoria e gli insegnamenti del caro Amico scomparso.

Concludo confessando una mia debolezza. Da molti anni tengo nel portafoglio una fotografia, quasi fosse un'immagine, quella di Don Della Torre, che mi accompagna in molti frangenti della vita e, ne sono certo, mi protegge.

Sulla scrivania del mio studio, mentre sto scrivendo queste righe, vi è il ritratto di Don Della Torre che, col suo sorriso bonario, sembra testimoniarmi la sua benevolenza e mi incoraggia ad essere parco nelle lodi e concreto nei fatti, come egli era solito fare con se stesso.

Don Pino Poretti

Don Della, un uomo dal solido contatto con Dio

Don Pino Poretti, «Don Pino» per gli studenti, sacerdote della Diocesi di Milano, ha collaborato con Don Della Torre nel breve periodo che va dall'1 settembre 1968 al 24 gennaio 1969, giorno della sua morte.

Nominato rettore della Chiesa di San Ferdinando dell'università Bocconi, Don Della lo ha avuto accanto a sé nel lavoro con i giovani universitari. È bastato poco a Don Pino per scoprire in Don Della «un uomo dal solido rapporto con Dio».

Ho condiviso i progetti, le ansie, le «trovate», la gioiosa dedizione degli ultimi mesi della vita di Don Francesco Beniamino Della Torre...

Tanto tempo fa...

I ricordi di cronaca sono «passati»...

Mi rimane arricchente, nella sua irripetibile unicità, l'«incontro» con Lui: Don Della!

Una persona in cui ho visto rivivere il carisma di Don Bosco nel suo grande amore per i giovani:

nulla di sentimentale

ma ricco di intelligenza intuitiva

e immediatamente in sintonia,

nelle situazioni più varie.

Un amore ricco di competenza,

che conosceva l'immensa ed esaltante

responsabilità del compito educativo..

Così ho avuto anch'io la gioia di sperimentarne la sincera amicizia: sempre pronto ad incoraggiare, trasmettendo sicurezza, apprezzando le doti altrui, senza «imporre» la propria esperienza, benché più collaudata.

Don Della mi è sempre presente come un uomo dal solido rapporto con Dio... e di questo sapeva «contagiare» trasmettendolo come «cardine» di tutta la vita, senza indulgere ad esteriorismi e superficialità...



Una celebrazione eucaristica di Don Della Torre nel cortile del Centro di Arese.

Mi ha colpito la sua generosa disponibilità al Vescovo della diocesi in cui si trovava a lavorare... e non era solo conoscenza e amicizia personale e reciproca stima, ma, a mio avviso, felice sintesi («alla Don Bosco») dell'amore alla Congregazione Salesiana e alla Chiesa...

Grazie, Don Della, dei tre mesi che abbiamo vissuto insieme! La tua inalterata serenità non è mai stata una maschera, ma, credo, la continua testimonianza dell'amore di Colui che è venuto per donarci la Sua gioia e... in pienezza!



**24 gennaio 1969, la fine...
l'inizio!**



Guido Cioni

Hai mai dimenticato di essere uomo

È la commemorazione, che il Presidente regionale degli Exallievi salesiani di Lombardia, ha tenuto il giorno del funerale di Don Della Torre, il 26 gennaio.

Caro Don Della, permetti innanzitutto che, anche in una circostanza come questa, io usi per salutarti il tono familiare, magari semi serio, che abbiamo sempre usato nei nostri colloqui fin da quando, tanti anni fa poco più che giovinetti, ci siamo conosciuti. Tono familiare e semi serio che ti era caratteristico e che tanti ex allievi come me, che qui più o meno indegnamente rappresento, gradivano.

Te lo chiedo per due ragioni: la prima è che non mi sono ancora reso conto – come nessuno, forse, tra i presenti – che tu non ci sei più.

L'altra è che se usassi il tono cosiddetto di circostanza, mi parrebbe ad un certo punto di sentire dentro di me a farmelo smettere, qualcuna delle tue battute sarcastiche che gelavano la parola sul labbro del tuo interlocutore.

Già, quel tuo speciale sarcasmo che non lasciava traccia perché era subito addolcito da uno sguardo mite, tipico dei tuoi occhi miopi, dal quale traspariva solo simpatia, solo carità.

Detto questo, Don Della, ti dico che parecchie volte ed anche prima di ieri mi sono chiesto quale fosse la ragione del tuo successo.

Certo, per prima cosa, c'era la questione dei talenti. Il buon Dio indubbiamente te ne aveva affidati parecchi da trafficare. Ma tu, come li hai trafficati?

Perché non basta avere dei talenti: ognuno ha quelli che ha, pochi o molti che siano. L'importante è il modo di investirli. E mi sembra che il tuo segreto stia in questo: tu eri sacerdote e Salesiano, ma non hai mai dimenticato di essere un uomo.

Intendiamoci bene, uomo per tutti quegli atti ed atteggiamenti umani che non fossero in contrasto con la tua figura di Sacerdote che ha sempre avuto la preminenza, cosicché in te si è visto sempre il Prete esemplare, integerrimo, sul cui conto nessuno ha mai avuto – né poteva avere – nulla da ridire. Hai cioè lasciato da parte le scorie, il lato negativo della natura umana e ti sei valso del suo lato positivo per realizzare la tua vocazione. Nei confronti di coloro che il destino ha messo sulla tua strada, hai agito innanzitutto da uomo e, da quel «dritto» che eri, ti sei servito dell'umano per arrivare al divino.

Ed ora vorrei citare alcune «coincidenze» che si rilevano nella tua vita e che forse non sono del tutto casuali.

Hai iniziato la tua opera fra i giovani studenti e l'hai conclusa fra gli universitari della Bocconi.

Sei, come si dice, tornato alla casa del Padre proprio nella settimana in cui, ricorrendo l'anniversario della morte del Santo Fondatore della Congregazione Salesiana, il nostro Padre comune Giovanni Bosco, se ne celebra la festa e la gloria.

Il capolavoro della tua vita di uomo e di sacerdote si chiama Arese e tu oggi torni ad Arese.

Don Della, lo so che tu vorresti schermirti, ma lascia che parli un po' di questo tuo capolavoro.

Fosti chiamato ad un compito nuovo difficile e pericoloso – e chi poteva essere il chiamato se non tu, così come tu fosti il designato a dirigere la nascente Opera di Sesto ugualmente, sia pure per altro verso, difficile e pericolosa? – un compito che pareva perfino in contrasto col metodo preventivo, cardine del sistema educativo salesiano, in quanto Arese esisteva proprio in conseguenza della mancata applicazione di tale metodo preventivo.

Arrivasti in una casa che era una prigione, sia per come era fatta, sia per i risultati che dava: tutto fuorché la redenzione. E tu facesti togliere subito le sbarre! Un atto di fede, un atto di coraggio, ma anche un atto d'amore. E i ragazzi capirono (non era certo la perspicacia che mancava loro!) perché era proprio l'amore che non avevano mai conosciuto prima di te: tu donasti loro la paternità spirituale che non fallisce mai, là dove a volte può fallire quella materiale.

Così tu insegnasti loro ad aver fiducia nella vita come tu l'avevi avuta in loro, a lavorare ed a cantare, a pregare ed a sorridere.

Pregare e sorridere: verbi di cui qualcuno forse non conosceva nemmeno il significato!

Don Della, confessalo! Di quale gioia fu pervaso il tuo cuore quando per la prima volta ti sentisti chiamare col soprannome che avevano coniato usando le tue iniziali DDT? Era la confidenza, l'amore del figlio verso il padre buono, ma era anche un anelito al pulito, al disintossicato, al nuovo bene.

E oggi tu torni ad Arese; ti ci porteranno tra poco, non appena sarà finita questa funzione. È giusto: ancora là fra i tuoi ragazzi a perpetuare la tua opera di uomo e di prete.

Ma mi è caro, Don Della, concludere questo mio saluto, pensando al tuo arrivo lassù, dove giungono gli spiriti eletti. Ci sei arrivato un po' stanco per via di quel tuo cuore che già da una decina d'anni faceva il matto.

Anche lassù è Arese, l'Arese che tu hai voluto, un'Arese DDT!

Non sento la tua battuta beffarda...

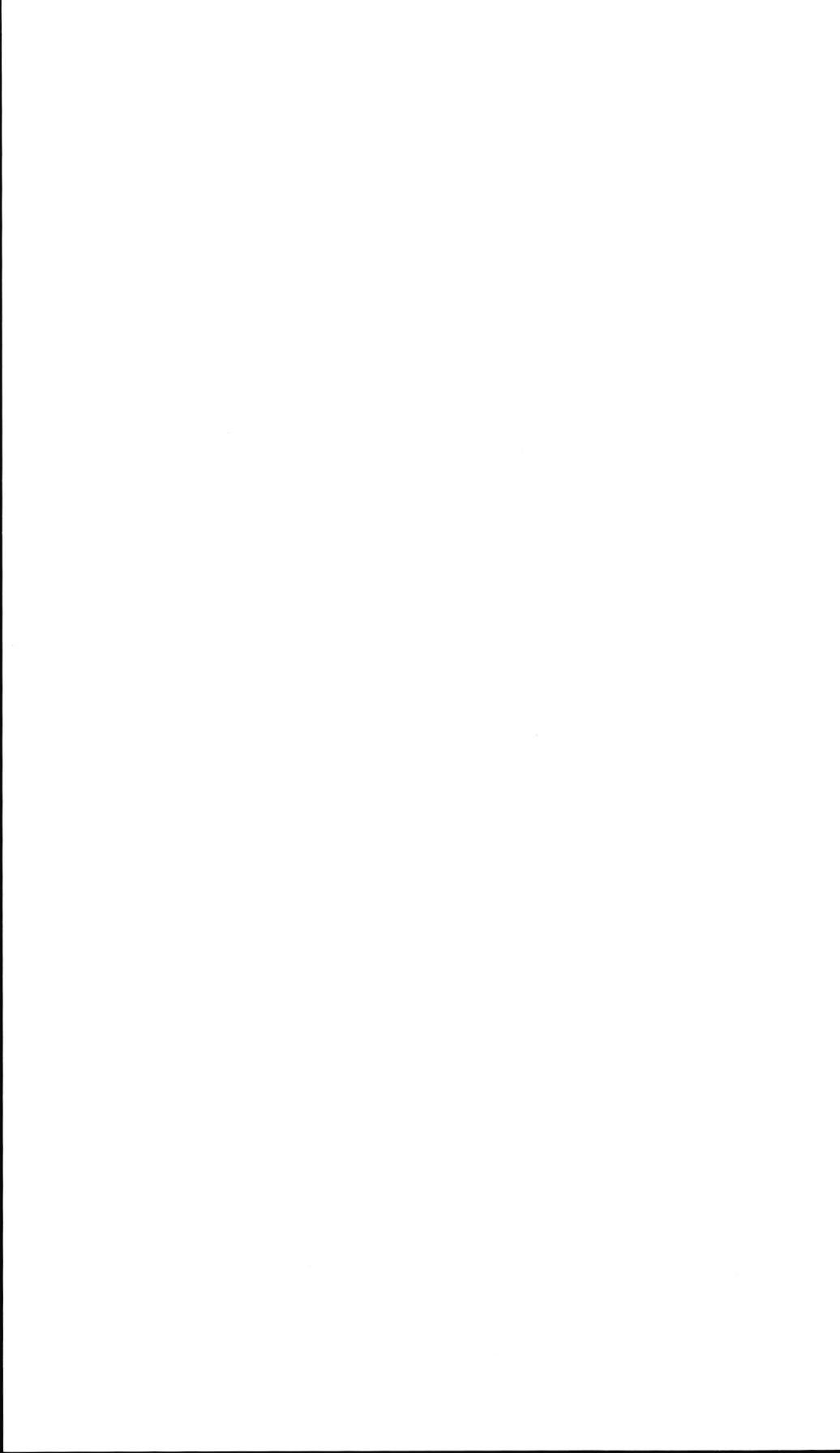
Dev'essere vero. È vero!

Perché anche lassù tolgono le sbarre; tolgono le ultime sbarre che impediscono la gioia vera che è la visione e il godimento di Dio, di quel Padrone nella Cui vigna hai lavorato ininterrottamente con tale ardore, con tale volontà e con tale slancio che Egli ti ha chiamato, forse anzitempo, alla giusta mercede.

Perché è lassù, e solo lassù, che chi ci arriva può veramente cominciare a sorridere.



**Gli Amici di
Don Della Torre**



Amici di Don Della Torre con i giovani in difficoltà: le attività

Era appena terminato il funerale di Don Della Torre, che nasceva l'Associazione «Amici di Don Della Torre» per continuarne la memoria e mantenere vivo il suo legame con la casa da lui prediletta, quella di Arese.

Presidente, fondatore e animatore Salvatore Grillo. Dal suo entusiasmo sono nate numerose iniziative, che sono memoria viva di Don Della Torre e seme di speranza, anche là dove il prete non giunge, in ambienti laici ma disponibili al confronto e al dialogo sui problemi dei giovani.

Non associazione clericale, ma di credenti che partendo dall'esperienza di Don Della Torre, man mano hanno scoperto di aver qualcosa da dire o, meglio, qualcuno da annunciare come speranza per tutti.

Libri nel segno della speranza

Dopo la pubblicazione della «Lettera a Thomas Hall», gli Amici di Don Della Torre sono partiti in grande ed hanno dato il via alla pubblicazione di numerosi libri e opuscoli, che hanno superato i confini dell'Italia, diffondendosi un po' in tutto il mondo, Salesiano e non, che tratta di problemi dei giovani.

Ecco i titoli:

ARESE: UNA TESTIMONIANZA

Lettere dei ragazzi di Arese, allievi ed exallievi.

VANGELO SECONDO BARABBA

È il Vangelo commentato dai «barabitt», dedicato a tutti coloro che non si credono in pari con Dio.

TEATRO FATTORE DI COMUNIONE

Le prime esperienze teatrali dei ragazzi di Arese.

ANCHE I FIGLI DI PUTTANA SONO FIGLI DI DIO

Un opuscolo messaggio di speranza nel mondo degli ultimi.

**ONORA IL PADRE E LA MADRE
E NON ESASPERARE I FIGLI**

Alcune testimonianze che illuminano i rapporti genitori-figli.

**LA PASSIONE DI CRISTO
SECONDO BARABBA**

Sono le «vie crucis» nate dall'incontro-scontro dei ragazzi con la realtà di Cristo, che muore e risorge per donarci la Vita.

LETTURE PER UN SENSO ALLA VITA

Schede di presentazione di 80 libri scelti per una buona «dieta dello spirito».

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

L'edizione graficamente ben curata del Discorso della Montagna raccolto dall'evangelista Matteo.

TEATRO, UN MODO DI VIVERE,

Le esperienze teatrali dei ragazzi, che hanno scoperto anche la clownerie.

TEATRO, SI PUÒ

Un volume che racconta l'esperienza teatrale nella scuola.

I BARABITT DI ERNESTO TRECCANI

Libro d'arte che raccoglie trenta disegni del famoso maestro Treccani, commentati dai ragazzi di Arese.

LETTERA A DIOGNETO

Il piccolo gioiello della letteratura cristiana dei Padri della Chiesa.

NOI... IL CLOWN!

Una storia d'amore, quella del clown.

LETTERA DI GIACOMO

È tratta dal Nuovo Testamento: Giacomo offre la Parola di Dio a chi, non cuore sincero, la ricerca.

LA DIDACHÉ

La dottrina del Signore insegnata alle genti dai dodici Apostoli.

SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

Sono alcuni documenti sempre attuali anche per rispondere alle domande educative dei giovani d'oggi.

LETTERE DI PIETRO

Sono le due che Pietro ha indirizzato alle comunità cristiane per sostenerle nella fede.

IL VANGELO

Un'edizione graficamente moderna e curata per chi si accosta per la prima volta al Vangelo.

LETTERE DI GIOVANNI

Sono tre le lettere di Giovanni, l'Apostolo che ha udito e visto con i suoi occhi.

LETTERA DI GIUDA

Giuda, fratello di Giacomo, scrive la sua lettera contro «i falsi dottori».

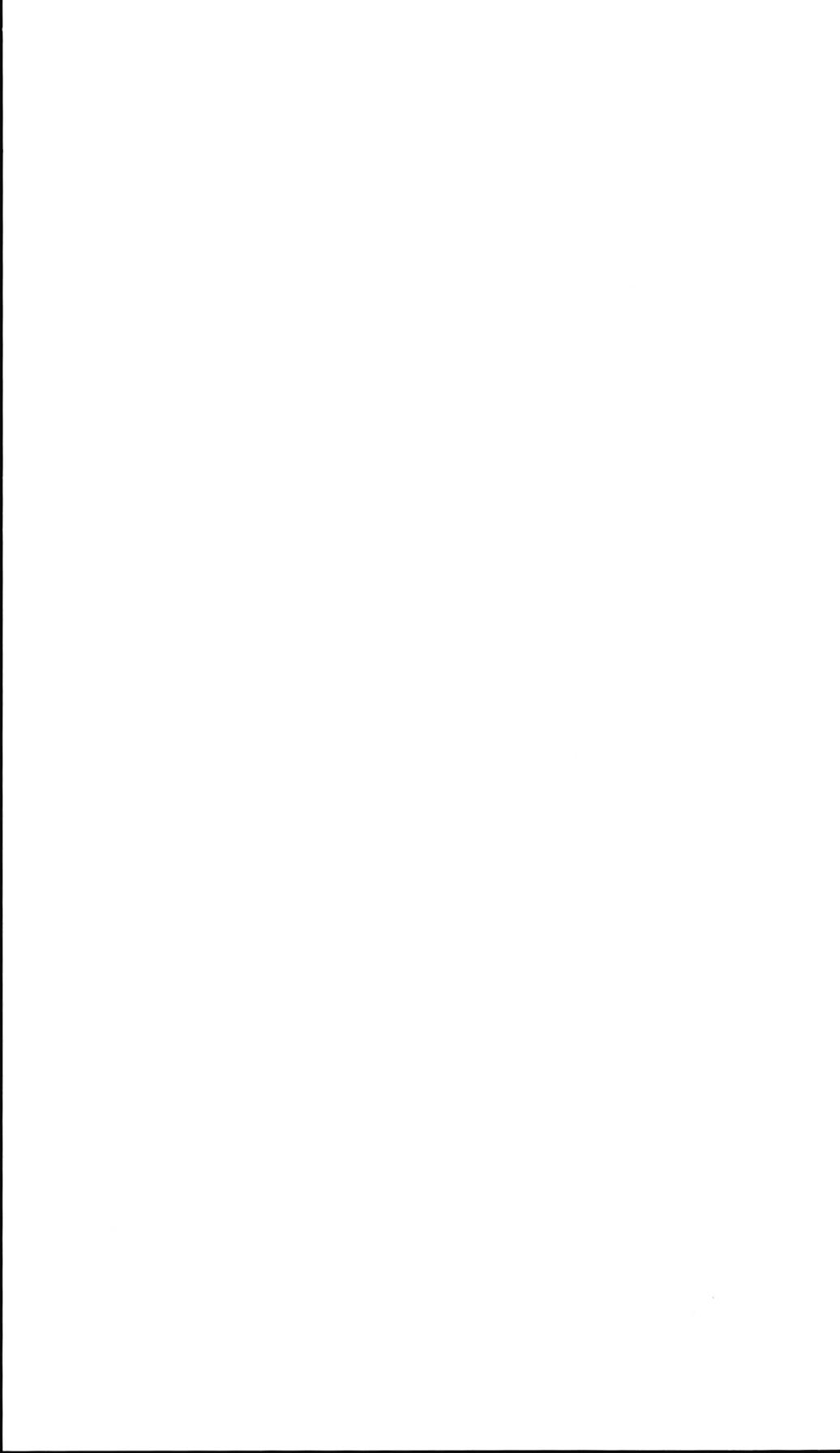
DON DELLA TORRE

CON I GIOVANI IN DIFFICOLTÀ

È il libro che raccoglie il suo scritto: «Lettera a Thomas Hall» e le testimonianze degli «amici» che lo hanno conosciuto nei momenti più importanti della sua vita di educatore, di sacerdote, di fondatore di opere importanti, tra le quali principalmente «Arese» con i suoi giovani in difficoltà.

Accanto alle pubblicazioni gli «Amici di Don Della Torre» hanno curato mostre d'arte, premi di pittura per i ragazzi di Arese, incontri, la festa per tutti gli Amici dell'Opera, che si è celebrata annualmente al Teatro San Babila, al Nuovo ed ora all'Auditorium Don Bosco in Milano. Numerosi Exallievi hanno pure trovato un'occupazione nel mondo del lavoro attraverso l'aiuto degli «Amici».

Con il ricavato di offerte anche umili, si sono acquistate attrezzature per i laboratori e si è garantita la continuità delle pubblicazioni.



Indice



Presentazione, <i>di Salvatore Grillo</i>	5
Grazie, mio carissimo e grande sacerdote, <i>di Oscar Luigi Scalfaro</i>	7

UNO SCRITTO DI DON DELLA TORRE

Da questo libro vien fuori come d'incanto il profilo di Don Della, <i>di Don Remo Zagnoli</i>	11
Lettera a Thomas Hall.....	13

TESTIMONIANZE

Don Della Torre, una figura luminosa di sacerdote

Prefabbricato per i giovani, <i>di Oscar Luigi Scalfaro</i>	71
Un prete folgorante, <i>del Cardinale Castillo Lara</i>	75
L'incontro che ha segnato per sempre la mia vita, <i>di Salvatore Grillo</i>	77

Don Della Torre, il periodo di Parma

Don Della Torre «minore», <i>di Don Mario Montani</i>	87
L'affidò a Don Della Torre, <i>di Don Remo Zagnoli</i>	93

Don Della Torre a Milano

Don Della e la «Resistenza», <i>di Don Angelo Viganò</i>	101
Così in gamba, che non sembra un prete, <i>di Giorgio Arcoleo</i>	104
Siamo cresciuti «quasi» insieme, <i>di Don Mario Bossi</i>	106

Don Della Torre a Sesto San Giovanni

Amministratori della carità, non padroni, <i>di Don Mario Sirio</i>	111
In quella vecchia baracca di legno, <i>di Lina Omodei</i>	114
Prima di tutto Sacerdos et Magister, <i>di Luisa Vallini</i>	117
Un prete come gli altri, <i>di Lino Crippa</i>	120
Ha trent'anni e sta bene, <i>di Carla Reale</i>	127
Lo Spirito Santo avevo scelto bene, <i>di Savina Arduin</i>	128
A lui si poteva «perdonare» tutto, <i>di Don Franco Fusetti</i>	130

Don Della Torre ad Arese

L'incontro con «Montini» poi Paolo VI, <i>dalla «Cronaca» di Arese</i>	135
Un incantatore di serpenti, <i>di Don Ugo De Censi</i>	140
Don Della Torre e la signora Falck, <i>di Dante Piras</i>	149
La favola di un sorriso, <i>di Elio Sparano</i>	154
DDT amico e direttore: un prete sfidante e sempre vincente, <i>di Don Luigi Melesi</i>	158
Don Della Torre, un uomo libero, <i>di Don Bruno Ravasio</i>	163

Don Della Torre all'Università Bocconi

Nel portafoglio una fotografia, <i>di Enrico Resti</i> ...	167
Don Della, uomo dal solido contatto con Dio, <i>di Don Pino Poretti</i>	172

24 gennaio 1969, la fine... l'inizio!

Hai mai dimenticato di essere uomo, <i>di Guido Cioni</i>	177
---	-----

Gli Amici di Don Della Torre

Amici di Don Della Torre con i giovani in difficoltà: le attività, <i>di Salvatore Grillo</i>	183
---	-----



Finito di stampare in Arese il 24 Novembre 1993